



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 6 - ANNO 1974



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 7 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 6 - ANNO 1974

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 6 - ANNO 1974

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO VI (v. s.), n. 1-2 GENNAIO-APRILE 1974

La politica scolastica nell'Italia meridionale nel primo decennio del Regno (A. Sisca), p. (3)
Profilo di Prato (G. De Simone), p. 15 (21)
Pagine inedite sui restauri della cattedrale di Benevento (1851-1854) (G. Intorcchia), p. 17 (24)
Theofilos, un trovatore errante fra fiaba e realtà (F. Pezone), p. 31 (46)
Baselice, Comune fiducioso nel domani (F. Morrone), p. 41 (59)
Pagine letterarie: Duie anne (A. Cottone), p. 43 (63)

ANNO VI (v. s.), n. 3-4 MAGGIO-AGOSTO 1974

La scuola a Napoli nel periodo unitario (A. Sisca), p. 46 (67)
Lo "stendardo" della lega di Lepanto a don Giovanni d'Austria (L. Napodano), p. 67 (101)
L'alba del movimento operaio a Napoli (G. Casella), p. 69 (104)
Un moderato "filopiemontese" meridionale: Giacomo Racioppi (C. Cimmino), p. 73 (111)
Da Campobasso ... alla legge Casati (G. Peruzzi), p. 76 (116)
Il Concorso Nazionale bandito dall'USTI, p. 80 (122)
Pagine letterarie: Qualche lirica di Arturo Testa, p. 82 (126)
Note d'arte: Carmine Adamo (G. Capasso), p. 85 (131)

Novità in libreria:

Il Cardinale Gasparri e la questione romana (a cura di G. Spadolini), p. 94 (140)

ANNO VI (v. s.), n. 5-6 SETTEMBRE-DICEMBRE 1974

Gli orientamenti culturali dell'Abbazia di S. Pietro di Perugia e la sua biblioteca (A. Di Lustro), p. 98 (147)

Figure nel tempo:

Qualche pagina di Eliseo Danza (P. Savoia), p. 110 (168)
Il Palazzo Comunale di Baronissi storia antica e ... recente (D. Cosimato), p. 118 (182)
La storia documentata della Chiesa di San Michele Arcangelo sul Faito (M. Palumbo), p. 125 (193)
Precisazioni sulla "Repubblica di Portici" (B. Ascione), p. 133 (203)

Novità in libreria:

A) Il Manzone ed i silenzi della parola (di S. Calleri), p. 142 (215)
B) Discorso sulla Psicoanalisi (di V. Minucci), p. 143 (217)
C) Lo Sbandato (romanzo di F. Augugliaro), p. 143 (218)
Indice dell'annata 1974, p. 147 (223)

SOMMARIO

3 A. Sisca

La politica scolastica nell'Italia meridionale nel primo decennio del Regno

21 G. De Simone

Profilo di Prato

24 G. Intorcchia

Pagine inedite sui restauri della cattedrale di Benevento (1851-1854)

46 F. Pezone

Theofilos, un trovatore errante fra fiaba e realtà

59 F. Morrone

Baselice Comune fiducioso nel domani

63 PAGINE LETTERARIE

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Periodico di studi

e di ricerche storiche locali

1

Anno VI

Gennaio - Aprile 1974

Pubblicazione bimestrale

Sped. in abb. post. gr IV

L. 2000



Associata all'USPI

Unione Stampa Periodica Italiana

LA POLITICA SCOLASTICA NELL'ITALIA MERIDIONALE NEL PRIMO DECENNIO DEL REGNO

ALFREDO SISCA

La riforma Casati

L'inizio di una politica scolastica nel nuovo stato unitario italiano è legato alla famosa riforma del ministro Casati, riforma che, promulgata nel Regno di Sardegna, il 13 novembre 1859, fu estesa nel biennio 1860-61 alle altre province d'Italia, dopo varie annessioni. Essa era stata per il Piemonte lo sbocco legislativo di una lunga maturazione pedagogica che aveva visto una fiera polemica tra conservatori e modernisti (ossia tra fautori di un'istruzione aristocratica e quelli di un'istruzione popolare) senza tuttavia riuscire a risolvere il problema basilare della scuola italiana che era appunto quello di un'educazione aperta a tutti¹.

Bisogna dire che, nonostante gli sforzi della classe dirigente piemontese di affidare alla scuola la formazione di una coscienza unitaria italiana, la legge Casati oltre a rispondere alle esigenze di uno stato borghese, riportava esperienze limitate alla tradizione educativa e culturale di una regione che, pur avendo conquistato una posizione di guida nei confronti degli altri Stati della penisola, non poteva imporre il proprio modello a tutta la nazione se non con una forzatura verticale e quindi di per sé carente. Perciò la politica interna del nuovo Stato, pur protesa alla fusione delle varie regioni, s'indirizzò prevalentemente alla sicurezza sociale nella difesa delle classi privilegiate e nello sfruttamento di quelle più misere e, quindi, particolarmente del Mezzogiorno, in stato di inferiorità culturale e di sudditanza economica rispetto al Nord. Anche le classi padronali del Sud, se si eccettuano alcuni intellettuali convertiti alla causa unitaria, furono coinvolte nel processo economico di sfruttamento da parte delle regioni più fortunate del Nord, e quindi la classe fondiaria meridionale non conquistò mai un ruolo di egemonia né nel settore agricolo né in quello industriale; se mai la rendita fondiaria si limitò ad incrementare il processo di «terziarizzazione» del Mezzogiorno, ossia l'avviamento alle attività impiegate e liberali, che condizionò la nascita di una classe borghese chiusa e gelosa della propria cultura e formazione d'élite².

Al naturale condizionamento della politica estera nel nuovo Stato italiano, ancora non completamente formato, bisogna aggiungere la necessità di un bilancio di guerra che ridusse al minimo le spese per la pubblica istruzione. Se ciò procurò soltanto uno sfasamento in regioni più fortunate, per risorse economiche e tradizioni culturali, nel Sud la carenza scolastica fu uno dei più gravi torti da parte dello Stato verso popolazioni che si erano affidate con molte speranze di rinnovamento alla classe dirigente del Nord. D'altra parte, come ben vedeva Pasquale Villari, a nulla sarebbe servita una istruzione popolare, pur nell'offerta assai scarsa della legge Casati, se fossero restate immutate le condizioni sociali del popolo meridionale. La riprova si ebbe con l'applicazione della legge alle nuove province meridionali, dove, nonostante l'obbligatorietà della scuola elementare, i ragazzi disertavano in massa le aule, spinti dal bisogno di lavorare nelle campagne e nelle botteghe.

¹ Dopo la riforma del Boncompagni del 1848 che aveva, nonostante alcuni ammodernamenti, mirato ad un'istruzione privilegiata da riservarsi a pochi, mediante la scuola d'élite, il Ginnasio-Liceo, nel Regno di Sardegna, durante il periodo della reazione susseguente era in vigore la legislazione clericale fissata dal ministro Taparelli D'Azeglio. Di fronte a tale precedente la riforma Casati, pur essendo una legge regolatrice più che innovatrice, è nettamente di progresso.

² N. ZITARA, *Il proletariato esterno*, Ieca Book, pag. 28.

La classe politica dirigente, pur consapevole della necessità di un'educazione popolare, si trovava nell'incapacità di rispondere alla pur lenta e rara domanda d'istruzione, oltre che per penuria di locali e di personale, anche per mancanza di volontà a risolvere il problema dell'istruzione popolare. Bisogna tener presente che la sopravvivenza politica della classe dirigente era assicurata dalla stessa borghesia: si pensi che su 22 milioni di abitanti gli elettori, dal '61 al '65, erano appena 900.000. Perciò tutta la storia della scuola italiana, dopo il 1860, fu caratterizzata da forti opposizioni borghesi ed ecclesiastiche ad una scuola popolare, che avrebbe costituito un pericolo insidioso quando, secondo il parere dei conservatori, le classi più misere una volta istruite sarebbero insorte contro le classi dominanti³.

E' in questo quadro politico che bisogna inserire la riforma del ministro G. Casati che fu la prima legge organica per i tre rami dell'istruzione: universitaria, media ed elementare⁴.

³ D. BERTONI IOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, 1965, pag. 139. Formulata in ben 374 articoli la legge Casati regolava tutta la legislazione dell'istruzione pubblica: l'amministrazione centrale e periferica, l'istruzione primaria, secondaria e superiore. Nell'amministrazione centrale, al vertice di ogni tipo d'istruzione furono istituiti degli Ispettori generali (dei direttori generali con decreto del 7-6-1912 n. 677). Per le questioni di legittimità e di contenziosità vi era un consultore legale (o avvocato di stato), soppresso con decreto del 26-3-1873 n. 1313 e con la riforma della consulta legale (d. del 5-5-1877 n. 3793). Il Ministro, coadiuvato da un Consiglio Superiore, in parte elettivo, con potere consultivo, aveva, oltre ai normali compiti amministrativi ed esecutivi, la facoltà di nomina, di promozione, di controllo (con premiazioni e punizioni) degli insegnanti, dalla scuola secondaria a quella universitaria e quella della nomina dei commissari d'esame. L'amministrazione periferica e provinciale era organizzata attraverso i Provveditori agli studi e gli Ispettori regi che furono poi aboliti come aveva proposto il De Sanctis, il quale aveva evidenziato in questa dualità di carica e di funzione un antagonismo e un inceppo all'organizzazione dell'istruzione pubblica nelle province. Il Provveditore agli studi era assistito da un Consiglio scolastico provinciale, composto, oltre che da lui che lo presiedeva, da Ispettori, Presidi, direttori delle scuole tecniche, due rappresentanti della provincia, due consiglieri comunali. Tale consiglio si riuniva una volta al mese per provvedere ai bisogni scolastici della provincia e particolarmente all'apertura di nuove scuole, alle proposte di nomina dei maestri da parte del consiglio comunale e alla spesa per l'istruzione primaria e secondaria. Nella funzione di controllo il Provveditore era aiutato da Ispettori circondariali che s'interessavano particolarmente dell'istruzione primaria (affidata, con quella popolare e normale, all'Ispettore regio).

⁴ La scuola elementare era articolata in quattro classi, due inferiori e due superiori: le prime due, obbligatorie e gratuite, erano istituite in tutti i Comuni e a spese di quest'ultimi (scuole rurali); le classi superiori erano facoltative ed istituite per lo più nei capoluoghi di provincia o di circondario (scuole urbane). Gli asili infantili e le scuole professionali che erano stati ben prosperi per il passato anche a Napoli, furono lasciati alle attività private. L'istruzione tecnica, da principio considerata primaria, s'impartiva in scuole di due gradi, inferiore e superiore, ma anche quando questo tipo di scuola rientrò nella fascia secondaria, rimase sempre ad un livello più basso del liceo, l'unica vera scuola della riforma Casati. L'istruzione classica era a lungo termine (cinque anni di ginnasio, tre di liceo e quindi l'Università) e forniva una cultura d'élite letteraria e filosofica. Le materie di primo grado (insegnate nel Ginnasio) erano: italiano, latino, greco, istituzioni letterarie, aritmetica, storia, geografia, nozioni di antichità greco-latine, francese (facoltativo in alcune province). Nel liceo vi erano sette professori titolari delle seguenti materie: letteratura greca, latina, italiana, storia e geografia, filosofia, matematica, fisica e chimica, storia naturale, istruzione religiosa (impartita da un direttore spirituale), esercitazioni militari (guidate da un istitutore), lingua straniera e disegno, facoltative e a spese degli allievi ... Questi programmi, allegati al regolamento del 22 settembre 1860 proposti dal ministro Mamiani, che furono estesi nel napoletano il 12-1-1861 e in Sicilia soltanto nel 1869, subirono poi diverse modifiche. Fu, ad esempio, introdotta come obbligatoria la ginnastica, al posto delle esercitazioni militari (dal De Sanctis, nel secondo suo ministero del 1878); fu abolito il disegno nel Ginnasio che vide accentuato il suo carattere classico-letterario con le istituzioni

A quest'ultima si collegava l'istruzione popolare e quella tecnica, divisa in due gradi, poiché, come già in passato, era impossibile separare la formazione professionale dagli elementi di una cultura primaria e di base. Una riprova del carattere conservatore di questa riforma si ha nelle successive modifiche della legge che separarono l'istruzione tecnica da quella primaria, modellando sul Ginnasio-liceo tutta l'intera fascia dell'istruzione secondaria. Si pensi che la scuola classica, passata attraverso il filtro della «ratio» dei Gesuiti (e precedentemente ripresa dal ministro Taparelli d'Azeglio), in fondo non era che l'edizione riveduta e aggiornata dell'istituzione medievale delle arti del trivio e del quadrivio. Tale gerarchia di valori che dava il primato al vecchio Liceo veniva conservata, oltre che nelle pratiche amministrative e legislative, nella stessa terminologia dirigenziale: presidi quelli del liceo e direttori quelli dei ginnasi, delle scuole tecniche e delle scuole normali.

Almeno nei primi due anni gli istituti innovatori della riforma, a livello primario, l'obbligatorietà e la gratuità della scuola elementare in tutti i Comuni erano, nell'applicazione, dei vani precetti, poiché la legge si riferiva ai Comuni «che avrebbero dovuto provvedere in proporzione delle loro facoltà e secondo i bisogni degli abitanti». In realtà, specialmente nel Sud, i bisogni della popolazione, la più povera e la più retriva, erano inversamente proporzionali alle facoltà dei Comuni, i quali non potevano, per mancanza assoluta di mezzi, ottemperare al servizio scolastico obbligatorio. Quindi i ragazzi erano lasciati al lavoro servile o familiare e ciò contribuiva a tenere il livello sociale su valori molto bassi. Riferiamo due dati a soli dieci anni dall'unità: nel 1871 le scuole in Piemonte erano 6.763, in Calabria appena 94.

Al lume delle successive esperienze e specialmente con l'inizio delle autonomie regionali, si evince facilmente che anche la legge Casati ha la sua logica nel sistema gerarchico, accentratore e burocratico, in cui la classe dirigente aveva strutturato il nuovo Stato italiano, contro le aspettative dei democratici e dei federalisti di estrazione repubblicana e anche monarchica. Da questa legge di tipo napoleonico non poteva nascere un rinnovamento della scuola, secondo i bisogni locali e le libere aspirazioni delle forze popolari che, pur nell'indebolimento politico degli stati preunitari, erano portatrici di una cultura autonoma e spesso di largo respiro e di faconda vitalità. L'eccessivo accentramento che, nel campo scolastico, poneva in ogni provincia due rappresentanti del Re, il regio Provveditore agli studi e il regio Ispettore (pur competente quest'ultimo soltanto per l'istruzione normale, quella magistrale ed elementare), toglieva e soffocava, soprattutto nelle province meridionali, la possibilità

letterarie e le antichità greco-latine che nel regolamento del 1860 non c'erano. Con l'immissione del disegno, come dichiarava nella sua relazione del 22-9-1860 il Mamiani, ci si era illusi di aver superato lo scisma fra la scienza e le lettere e i programmi del '60, introducendo anche una certa formazione culturale nelle scuole e negli istituti tecnici, s'inquadravano in quel contesto pedagogico e nel dibattito positivistico che volevano la sintesi delle due culture, senza riuscire tuttavia a ottemperare le due esigenze. La classica era considerata la scuola secondaria per eccellenza: i ginnasi avrebbero dovuto essere dislocati nei capoluoghi di provincia e di circondario (uno ogni 4000 abitanti) e i Licei in ogni provincia (uno per provincia). Ma questa lodevole organizzazione scolastica rimase frustrata dalla scarsa fiducia che le famiglie nutrivano per le incerte scuole tecniche, sicché i ginnasi e i licei si moltiplicavano dovunque con molta improvvisazione, come lamentavano gli organi tutori dal Ministero ai Provveditori agli studi; pullulavano specie nel Sud i ginnasi-licei anche privati. Nei metodi didattici erano ammesse le passeggiate, ogni giovedì, di carattere ginnico e scientifico. Gli esami di ammissione, di promozione e di licenza, erano regolati con rigore: negli esami di licenza quesiti e prove scritte in quasi tutte le materie, orali che si svolgevano in quindici venti minuti per ogni materia dinanzi a cinque membri sotto la presidenza del Preside del Liceo. Per la legge del 13 novembre 1859 n. 3725 e riforma Casati cfr. L. FRANCHI, *Codici e leggi nazionali d'Italia*, vol. II, Hoepli, 1916, pag. 2240. Per i vari regolamenti in esecuzione della legge cfr. *Leggi d'Italia*, Torino, 1860.

di un'espansione scolastica e culturale. Ciò perché la realtà economica non era affatto tenuta presente dal pesante bagaglio di leggi e di circolari che badavano ad altri modelli e si orientavano ad ideali anacronistici, ben lontani dalla società del Mezzogiorno. Né la saggia proposta di Francesco De Sanctis di abolire la carica dell'Ispettore regio poteva ovviare ai limiti di una legge, fatta ad uso e consumo della classe dirigente e borghese; era da riformare anzitutto la società e quindi legare la scuola alla realtà sociale. Di questo spirito furono, pur in quel contesto storico, le modifiche fatte dal De Sanctis quando, nel 1860, ebbe la direzione della Pubblica Istruzione: mettere alle dipendenze del Ministero tutte le attività culturali e gli strumenti scolastici che fossero d'impulso sociale, come l'Istituto d'incoraggiamento, le società economiche, le scuole di arte e mestieri, istituzioni queste ultime che, fiorenti soprattutto a Napoli, dipendevano da società private o da enti di vario genere.

Le idee pedagogiche che cominciavano ad ispirarsi alla dottrina del positivismo, specialmente attraverso l'Angiulli, l'Ardigò e il Gabelli, auspicavano invece una scuola più aderente alla realtà, antidogmatica, puerocentrica, con tecniche d'apprendimento condizionate dalla psicologia, dall'ambiente e dall'esperienza degli allievi. I più attenti nostri pedagogisti, dal De Sanctis al Villari, avevano intuito che era finito il periodo «sacro» del Risorgimento e che la scuola quindi, più che continuare una formazione ideale ormai retorica e falsa, doveva far opera di pratica civilizzazione, anche sul piano modesto e a breve termine.

L'istruzione tecnica

Non rispondeva certo a questo criterio la legge organica del Casati, nonostante il tentativo di fondare un'istruzione tecnica a breve termine per la formazione di quadri intermedi, disturbata e confusa come fu dal modello liceale. Eppure la tecnologia aveva inventato nuove tecniche e rivoluzionato lo stesso sistema di produzione: anche in Italia la società di tipo prevalentemente agrario aveva, sia pur lentamente, iniziato nel Nord un processo di trasformazione verso la fase industriale. Ma la scuola e per immaturità culturale e per sua congenita struttura conservatrice, nonché per l'interesse stesso dei ceti capitalistici (che avrebbero sfruttato a loro piacimento operai squalificati e analfabeti), fu sempre restia a fare entrare nelle aule del sapere teorico come attività formatrici e promozionali la scienza e il lavoro⁵.

Certo, come ebbe a dire il Gabelli, l'istruzione tecnica «era nata sotto l'influenza di una stella comica» e, noi aggiungiamo, nell'ambiguità e nella sfiducia del ceto dirigente. Le scuole, d'indirizzo schiettamente popolare, nonostante la spesso felice esperienza delle iniziative private preunitarie nelle scuole d'arte e mestieri, avevano subito - come si è detto - da una parte la suggestione di una elevazione culturale, tipo ginnasiale, dall'altra il richiamo e l'esigenza dei ceti produttivi che si orientavano verso la tecnica e verso la scienza. Affidati dallo Stato ai comuni e alle province, collocati in centri lontani fra di loro e perciò affollati fino ad essere soffocati, tali istituti si misero in crisi non appena sorti, senza essere né sufficientemente professionali né sufficientemente culturali⁶.

⁵ Ma generalmente l'introduzione del lavoro nella scuola non fu intesa quale la concepiva il De Sanctis, come inserimento nella realtà sociale e promozionale di attività utili, ma finì con l'essere un vuoto esercizio di retorica e di nozionismo, come poi l'insegnamento di agraria nelle scuole magistrali rurali: i futuri campicelli ortobotanici annessi ai plessi scolastici, istituiti dal ministro Baccelli furono un vuoto attivismo, preso in prestito dal froëbelismo e sganciato dalla realtà lavorativa e produttiva.

⁶ La legge istitutiva n. 3725 del Casati prevedeva scuole tecniche triennali in ogni capoluogo e nei comuni di una certa importanza, a carico di questi ultimi ed istituti tecnici in città di notevole movimento industriale e commerciale, a carico delle province. Le sezioni degli Istituti (a cui si accedeva con la licenza della scuola tecnica) erano quattro: amministrativa, chimica,

C'era chi, come il Mamiani, con gli occhi fissi al modello liceale, voleva l'innalzamento degli studi con la speranza di porre al centro delle tecniche anche il latino⁷ «la lingua materna nella quale sono pur molti i dettati di sommi matematici» e c'era chi, conservatore impenitente, non ammetteva un qualsiasi arricchimento di cultura per i ceti subalterni. D'altra parte l'aggiunta di una o due materie non poteva colmare l'insufficiente preparazione di base che i ragazzi si trascinavano dietro dalle scuole rurali, appena sufficienti alla sillabazione e alla prima computazione, o anche dalle scuole elementari urbane che, per preparazione dei maestri e per programmi ridottissimi, arrivavano appena ad un primo stadio di alfabetizzazione: né il passaggio di tali istituti ad altre amministrazioni bastò alla preparazione di specializzazioni professionali. Se dunque nel Nord l'istruzione trovò un certo favore per l'incremento industriale e commerciale, aiutata anche dalle benestanti amministrazioni locali, nel Sud anche gli artigiani ed i piccoli commercianti interessati per i loro figli ad una formazione a breve termine, ripiegarono forzatamente, ma anche con una certa boria agonistica da piccola borghesia, verso la cultura privilegiata della scuola classica. Ciò determinò una proliferazione dei ginnasi in tutto il Mezzogiorno, un risentimento della classe dominante che vedeva assediata la sua cittadella culturale dal ceto «bottegaio» e un maggior depauperamento della società meridionale che offriva ai giovani modeste attività impiegatizie. «Il fatto veramente importante dell'epoca - scrive la Bertoni Iovine - era che il popolo reclamava un'istruzione più ampia alla base, una cultura più valida che non lo ponesse troppo presto nell'alternativa della specializzazione»⁸.

L'istruzione magistrale

La riforma Casati forse dava una risposta più chiara e, coerente al sistema per la formazione dei maestri elementari che fu regolato con l'istituzione delle scuole normali. La piaga maggiore di tutte le politiche scolastiche, sia preunitarie che unitarie, fu il reclutamento degli insegnanti che, in massima parte, erano improvvisati e scelti dopo aver accertato il possesso del titolo, anche se questo era stato qualche volta acquistato. L'istruzione magistrale, secondo la riforma, si limitava ad organizzare una preparazione strettamente aderente ai programmi dell'elementare: leggere, scrivere e computare. Quindi erano state istituite scuole magistrali di tipo rurale per la formazione di maestri e di maestre nel corso inferiore delle scuole primarie e nelle scuole rurali, di durata biennale. Vi erano inoltre scuole normali, di durata triennale, per la formazione di maestri e di maestre che si dedicavano all'insegnamento nelle scuole elementari superiori. L'istruzione magistrale apparteneva all'ordine primario (insieme con le scuole elementari, serali e domenicali) ed ebbe un carattere squisitamente popolare e

agronoma (della durata biennale), fisico-matematica (dalla durata triennale e con accesso all'università di scienze fisiche e matematica). Data la breve durata degli studi, esistevano scuole pratiche e di perfezionamento gestite da enti o da privati, ma rimaneva sempre insufficiente la preparazione e incerta la professione. Il carattere popolare di questa istruzione, nonostante la negligenza del governo, fece incrementare sempre più tale tipo di scuola, con classi fino a sessanta-settanta alunni, tanto più che erano ammessi uditori che volessero seguire anche una sola materia al fine di un immediato impiego. Gli insegnanti erano a stento reclutati anche tra esperti. Lo stipendio dei direttori, che non erano esonerati dall'insegnamento, era come quello dei professori, al massimo 2000 lire annue; quello dei Presidi degli Istituti 3000 e dei professori 2200. Nella scuola tecnica triennale, oltre alle materie culturali (italiano, geografia e storia) s'insegnava il francese, la contabilità, le scienze e inoltre l'aritmetica, la geometria e il disegno.

⁷ T. MAMIANI, *Relazione al Re sul regolamento delle scuole tecniche, Leggi d'Italia*, 19 settembre 1860.

⁸ DINA BERTONI IOVINE, *La scuola italiana dal 1870 ai nostri giorni*, Editori riuniti, Roma, 1967 (II, 1972), pag. 68.

professionale, anche se gli allievi, condizionati già da una istruzione primaria di scarsa consistenza, non riuscivano, nei pochi anni di scuola normale, a colmare lacune strumentali né tanto meno a formarsi sufficientemente con una preparazione adeguata. Essa rientrava in quella specie di cultura subalterna che da parte della classe dominante si concedeva al popolo come surrogatoria della vera cultura privilegiata: istruire quanto meno possibile i meno abbienti, i quali continuavano perciò ad essere facile strumento delle manovre e delle manipolazioni politiche. La scuola normale, istituita per affrontare il grave problema dell'analfabetismo, che ormai anche i più reazionari consideravano come deleterio per la vita nazionale, ebbe tuttavia il grande merito di creare degli strumenti indispensabili per offrire al popolo un minimo di cultura di base. E se fu in parte una montatura giornalistica l'opinione diffusa in Italia che la vittoria di Sedan del '70 fosse merito dei maestri elementari prussiani, ciò rivelava la considerazione in cui cominciavano ad essere tenuti gli insegnanti, non tanto per la loro formazione, in verità molto modesta, come abbiamo detto, ma per le capacità personali di sacrificio e di adattamento sociale di tanti educatori che portavano per la prima volta nei paesi più sperduti del Sud una luce sia pur fioca di civiltà. Tuttavia, il regolamento del 24 giugno 1860 per sopperire al continuo bisogno di maestri, facilitava con aiuti ai comuni e alle province l'apertura di scuole normali private e favoriva i più meritevoli con larghi sussidi e con istituzioni di convitti le cui pensioni non oltrepassavano la spesa di trenta lire⁹.

⁹ Le borse di studio, assegnate agli alunni più meritevoli per concorso, a cura di una giunta nominata dal consiglio direttivo, erano dell'importo di 250 lire, in ragione di una ogni 25000 abitanti. Vi erano inoltre convitti, quasi in ogni sede in cui il Comune disponeva di scuole magistrali e normali, a cui erano ammessi gli allievi più meritevoli o, a pari merito, i più bisognosi. Gli esami di ammissione per le scuole maschili si svolgevano sul programma di IV elementare e quelli per le femminili sul programma di III elementare: grammatica, aritmetica, catechismo, storia sacra (con prove scritte e orali). Prima degli esami di promozione, da parte dei professori si effettuava una votazione sull'idoneità di ciascun alunno mediante l'immissione nell'urna di dieci palline (se il numero risultava minore di sette l'alunno era escluso dagli esami che avvenivano in due sessioni, agosto e ottobre). Le prove orali avevano la durata di dieci minuti per materia e si conseguiva la promozione anche con la votazione di quattro in una materia purché la media d'ammissione fosse stata pienamente positiva. Questo regolamento valeva anche per gli esami per le patenti di grado inferiore (che si conseguivano in scuole magistrali dalla durata biennale e che davano accesso all'insegnamento nelle scuole inferiori e rurali) e per patenti di grado superiore (che si conseguivano nelle scuole normali di durata triennale e che abilitavano all'insegnamento nelle scuole superiori e urbane). Gli allievi maestri non erano ammessi al diploma del grado inferiore e superiore se non avessero raggiunto rispettivamente i diciotto o i diciannove anni d'età, le allieve maestre invece rispettivamente i diciassette e i diciotto anni. Gli esaminatori erano quattro ed il presidente era di nomina ministeriale. Le prove scritte consistevano in una composizione italiana e in un problema di aritmetica, mentre i privatisti erano sottoposti anche agli esami di religione e di morale, di storia e di geografia, di geometria elementare e di nozioni di scienze (che erano le materie d'insegnamento nelle scuole normali oltre la didattica e le pedagogia - nelle scuole magistrali s'insegnava la sola didattica). La durata dell'esame orale per gli alunni delle scuole magistrali e normali era di dieci minuti, per i privatisti di venti. Conseguita la patente i licenziati facevano domanda al Consiglio presentando titoli per il riconoscimento di maestro normale. Un particolare regolamento vigeva per le scuole normali femminili che avevano, per lo più annesso, un convitto sotto le cure di una maestra direttrice che aveva le stesse funzioni del Direttore delle scuole maschili, coadiuvata da un consiglio d'ispettrici. Vi era anche una maestra assistente che insegnava maglia e cucito. Anche nelle scuole femminili e nei convitti vi era un consiglio direttivo rappresentativo e una direzione morale: le alunne cooperavano al governo e alla vita del convitto tenendo a turno il libro dei conti e svolgendo, sempre a turno, dei servizi domestici. Vi era un breve periodo di vacanze autunnali da settembre ad ottobre.

L'inserimento diretto dell'istruzione magistrale nella realtà sociale, la formazione a breve termine con scopi esclusivamente professionali ed il suo carattere popolare, suggerirono per queste scuole una interessante gestione democratica. Infatti, l'istituto era retto non dal direttore, che era un insegnante come gli altri, ma da un organo collegiale democratico, di cui, oltre a lui e all'ispettore scolastico provinciale, facevano parte il sindaco e due rappresentanti del consiglio provinciale¹⁰. Il presidente del consiglio direttivo, che nei capoluoghi di provincia era dapprima l'ispettore regio da cui dipendeva tutta l'istruzione primaria e popolare, era responsabile degli atti amministrativi, poiché al consiglio era affidata la vita della scuola, comprese le assegnazioni per concorso dei sussidi e la nomina della giunta per gli esami. Tuttavia tale normalizzazione della formazione magistrale non riuscì a risolvere, specialmente nel Sud, sia il problema della carenza dei maestri sia il grave fenomeno dell'analfabetismo. Infatti, le scuole normali erano poche e dislocate generalmente nelle città e nei capoluoghi di provincia e perciò il governo si premurava a sollecitare da parte dei consigli provinciali l'apertura di scuole private maschili e femminili anche con corsi accelerati che condensavano in dieci mesi il programma dei primi due anni delle scuole normali; al loro termine poteva rilasciarsi una patente di grado inferiore. Un'altra fonte straordinaria di reclutamento furono le conferenze magistrali: esse nei mesi estivi erano frequentate da insegnanti privati senza titolo che, sottoposti ad esami finali, dopo il brevissimo corso di preparazione, conseguivano il patentino per l'insegnamento¹¹.

Tali lodevoli iniziative anche se molto lacunose a causa della scarsa preparazione (giustificabile per lo stato di emergenza in cui versava la scuola primaria) non venivano accompagnate da un'efficace sorveglianza sull'obbligo scolastico sicché la maggior parte dei comuni meridionali, per il disinteresse dello Stato e per l'estrema povertà delle amministrazioni, erano rimasti privi del servizio scolastico fin dall'applicazione della legge Casati. Dalle statistiche del 1861 si rileva, per esempio, che su 1000 abitanti in Basilicata c'erano ben 912 analfabeti; da un confronto tra le statistiche del 1861 e quelle del 1871 si nota che mentre in Piemonte l'analfabetismo diminuì del 74 per mille, in Lombardia del 71, in Toscana del 54, in Calabria soltanto del 17 e in Basilicata del 14¹².

La crisi della riforma

¹⁰ Gli stipendi dei professori (che nelle scuole normali erano in numero di tre titolari) si aggiravano da un minimo di 1200 lire ad un massimo di 2000; il direttore, che era scelto tra i professori titolari, aveva un ulteriore assegno di 500 lire annue. Per tali motivi non era facile reperire dei professori e quindi non si guardava tanto per il sottile circa la preparazione degli aspiranti.

¹¹ Per avere un'idea dell'insufficiente preparazione dei maestri, anche nelle scuole normali, basti dare un'occhiata al regolamento del 5-2-1859 che indica i libri di testo allora in uso ed ammette che ci fosse una differenza di preparazione tra i maschi e le femmine, riconoscendo una diversità di grado di cultura. I testi dovevano essere quanto mai semplificati, quali: *La grammatica della lingua italiana* di C. PARIA (Torino, Martelli, 1844); *la Geografia fisica* di madama SOMMERVILLF; *la Storia* (aneddoti, cronologie e biografie da GIANNOTTO), ecc. Le ore settimanali d'insegnamento erano in media ventisei, qualcuna in più nelle scuole femminili ove si svolgevano anche attività pratiche. Le conferenze magistrali istituite dal ministro Berti con d. del 1866, incrementate dal Correnti nel '67 e appoggiate ai Musei d'istruzione e di educazione per disposizione del ministro De Sanctis nel 1876, furono feconde d'aggiornamento e di accrescimento culturale-pedagogico.

¹² BERTONI IOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, pag. 154. La situazione gravissima dell'istruzione nel Sud era condizionata dall'enorme sperequazione economica tra le due Italie. Si pensi che lo Stato all'inizio aveva stanziato per sussidi ai Comuni soltanto mezzo milione di lire (di fronte ai 48 milioni dell'Inghilterra e ai 23 della Francia).

Si può dire che la legge Casati sia entrata in crisi fin dalla sua promulgazione ed estensione negli stati italiani: la mancanza di coordinamento tra le situazioni locali e la legge nazionale, e quindi la mancanza di un opportuno decentramento, l'incertezza normativa dell'obbligo scolastico, l'indifferenza dello stato di fronte alle carenze e inosservanze comunali, la disattesa per una scuola moderna popolare legata alla realtà sociale ed economica, l'ancoraggio ad una scuola di privilegio, quale quella classica come sistema centrale del servizio educativo, tutti questi ed altri ancora furono i motivi di profondo malcontento dell'opinione pubblica più qualificata nei confronti della politica scolastica. Ma la legge Casati rispondeva logicamente alla divisione della società anzi alla suddivisione della classe borghese che riportava nei tre tipi d'istruzione, tecnica, ginnasio-liceale e universitaria, i tre gradi della sua gerarchia economico-sociale: piccola, media e alta borghesia.

Per fortuna, contro l'immobilismo delle classi e dello stato, oltre al naturale desiderio di avanzamento, si svolse per tutta la metà del secolo, specialmente fra i maestri, un vivace movimento associativo, culturale e pedagogico che cercò di sopperire alle più grosse lacune legislative e organizzative con l'istituzione in tutto il Regno di scuole popolari a tipo professionale, di scuole per adulti analfabeti ed anche con organizzazioni sindacali e settoriali che, oltre a migliorare la qualità dei maestri, spinsero il governo a soluzioni più idonee dei problemi scolastici¹³. A ciò servirono i congressi dell'Associazione pedagogica, fondata da Giuseppe Sacchi, che ebbe a Napoli un notevole sviluppo e le relative riviste, *Patria e famiglia*, *l'Archivio di pedagogia*, *l'Avvenire dei maestri elementari*, organo delle Società magistrali, ecc. ... che dibattevano nell'opinione pubblica i problemi della grave crisi della scuola e ne proponevano i rimedi¹⁴.

Le prospettive che si aprivano e che formarono la sostanza delle nuove riforme scolastiche si possono riassumere nei punti proposti da Saverio De Dominicis nel congresso pedagogico del 1898: statalizzazione di tutta l'istruzione popolare, compreso naturalmente il personale insegnante che subiva le più assurde ingiustizie da parte di alcuni consigli comunali: l'innalzamento della istruzione popolare compresa quella elementare che era assolutamente insufficiente, l'obbligatorietà e l'uguaglianza per tutti dell'istruzione primaria e la possibilità di unificare il primo corso della scuola secondaria. La norma dell'obbligo, nonostante fosse stata proclamata dalla legge e non soltanto da quella di Casati, non aveva, per tanti motivi, pratica attuazione, ma fu affrontata dalla legge Coppino nel '77: per quella dell'unificazione ci è voluto un secolo perché diventasse legge¹⁵.

¹³ Nel 1864 le scuole serali e festive contavano 164.570 allievi, due anni dopo 230.000; nel 1867 per iniziativa dell'Associazione nazionale per gli asili rurali furono fondati dal Matteucci e poi dal Franceschi delle scuole popolari per zone sperdute di campagna, specialmente nel Sud, prive delle più indispensabili forme di vita civile. Anche le società operaie avevano organizzato scuole popolari, come quelle di disegno sotto la guida dell'orafo Tavassi a Napoli e quelle di cucito a macchina organizzate dalla società femminile di mutuo soccorso delle operaie di Milano. Le scuole serali e festive furono incrementate dal ministro Berti che propose un progetto di legge per la disciplina di dette scuole e per lo stanziamento di 300.000 lire (tornata del 22-12-1866).

¹⁴ Nel 1862 fu proposto da Ruggero Bonghi che si aprisse un'inchiesta sulle condizioni della pubblica istruzione in Italia; la situazione risultava tanto grave, particolarmente nel Sud, che si pensò bene di non farne nulla poiché era impossibile, con i limitati mezzi a disposizione, porre alcun rimedio ad un male tanto avanzato.

¹⁵ Le opposizioni all'obbligo scolastico erano di natura non soltanto economica ma anche culturale e religiosa. Nel 1872 parecchie amministrazioni comunali rinunziarono ad ogni attività scolastica ritenendola una spesa inutile. Il comune di Verzino, ad esempio, decretò la chiusura della scuola elementare poiché l'istruzione venne considerata cosa superflua (cfr. BERTONI IOVINE, *Storia dell'educazione popolare*, pag. 163). Il clero, ed i Gesuiti in particolare, dal canto loro ritenevano che la scuola pubblica fosse corruttrice dei costumi, né d'altro canto la

La crisi scolastica nel Mezzogiorno

Tanto più grave appare il limitato intervento nel Mezzogiorno per quanto riguarda il settore scolastico quanto più fervono soprattutto a Napoli nuove idee filosofiche e pedagogiche e quanto più si moltiplicano le iniziative associative nel campo privato: musei didattici, conferenze pedagogiche, associazioni nel settore magistrale e medio. Come abbiamo accennato, si ricordi che si era sentita subito in città fin dal 1860, se non anche prima, la grande influenza del magistero di Francesco De Sanctis il quale nel primo governo dittatoriale e in quello nazionale, fu posto a capo dell'istruzione pubblica e che propose coraggiosamente una revisione della pedagogia risorgimentale; in quei tempi di cultura positivista egli fu particolarmente sensibile verso i problemi reali del paese, che erano quelli del lavoro e della giustizia sociale contro l'accentramento burocratico e autoritario, nonché contro i privilegi di una scuola d'élite e anacronistica. La cultura napoletana restava, nonostante tutto, sempre aperta alle nuove idee che provenivano dall'Europa e proprio nella città partenopea si svolsero gran parte dei congressi pedagogici, come quello del 1870 che mise a fuoco il confronto tra Froebel e Aporti e quello successivo del '71 in cui si discusse sul tema fondamentale del lavoro

legge Casati prevedeva sanzioni penali contro gli inadempienti, bensì soltanto morali ed al più l'esclusione dalla concessione di sussidi e dai pubblici impieghi.

Il problema dell'unificazione della scuola per i ragazzi dai dieci ai tredici anni ossia, dopo la riforma Casati, del ginnasio inferiore con la scuola tecnica triennale era già stato affrontato dal De Sanctis quando nel lontano 1849 rivolgeva al governo costituzionale napoletano un appello: «che la scuola secondaria esser dee di preparazione non ad alcune ma a tutte le professioni», avvertendo contestualmente la classe dominante a non rendere troppo privilegiata la scuola classica. Il problema dell'unificazione nasceva da una fondamentale carenza della legge organica del '59: l'insufficienza culturale della scuola tecnica e l'insufficienza scientifica e tecnica della scuola classica. Erano, come sosteneva il Villari, due sistemi spesso opposti e il dissidio tra il presente che bussava alle porte della scuola classica e il passato in cui si chiudeva l'unico valido metodo formativo «dalla società era passato nella scuola ed era sorto per soddisfare ai bisogni di una classe che prima non esisteva» (P. VILLARI, *Nuovi scritti pedagogici*, pag. 138). Anche il Gabelli vedeva la crisi della scuola secondaria nel contrasto tra i nuovi tempi democratici e la scuola classica aristocratica, a cui, per mancanza e per scarsa validità della propria scuola, la piccola borghesia aveva iniziato la scalata imbarbarendola. I due grandi pedagogisti non osavano chiedere la fusione dei due sistemi ma una separazione sempre più netta fra loro. Ecco perché sia il progetto del ministro Correnti del '70 di unificare le due istruzioni inferiori per evitare (come aveva detto il Bertini in sede di Consiglio Superiore) scelte premature agli adolescenti sia quello del ministro Martini del '93 di unificazione del triennio senza latino trovarono nette opposizioni nei ceti borghesi. Eppure il Correnti nella sua relazione aveva affermato che «le scuole dell'adolescenza non debbono essere in contrapposizione le une alle altre, quasi che siano destinate a preparare due caste diverse, a crescere da una parte i fuchi aristocratici e dall'altra le api operaie». La legge del ministro Coppino trascurò appunto questo problema che ha trovato soluzione con la recente istituzione della scuola media unica (1962). Naturalmente questo problema toccava quegli adolescenti che continuavano gli studi, ferma restando la metà universitaria per i provenienti dal Liceo; ma il problema era più grave secondo Giuseppe Kirner, per i figli del popolo che non continuavano gli studi: per essi s'imponeva un prosieguo dell'elementari con scuole complementari o professionali finì a se stesso. E' ovvio che la classe dirigente, sebbene in teoria la scuola a lungo termine come i ginnasi-licei fosse aperta a tutti, non voleva affatto che la cultura si diffondesse nel popolo: anzi col reazionario progetto del ministro Nasi voleva dividere finanche la scuola elementare in quella per i poveri che si dovevano accontentare di una semplice cultura alfabetica di tre anni e quella per i ricchi imperniata su una istruzione primaria di cinque anni. Questi, in genere furono i problemi sollevati dalla riforma Casati e che formarono, grosso modo, la storia della scuola italiana fino ad oggi.

nella scuola. Tale nuova idea pedagogica fu, si può dire, un prodotto di questa fervida terra dove, al posto di pedagogie neospiritualistiche, cominciavano a penetrare, col Sacchi e col Labriola, le nuove teorie dell'herbartismo e del socialismo, oltre a quelle dell'hegelismo con il Vera e lo Spaventa. Ma tale vivacità culturale, anche se ristretta ad un'*intelligentia* molto limitata, non aveva un adeguato riscontro in realizzazioni educative che, ad esempio, erano più possibili nell'Italia settentrionale e specialmente in Lombardia dove, anche prima dell'Unità, godevano buona rinomanza le scuole di tipo tecnico.

L'educazione a Napoli, specialmente quella popolare, continuava ad essere nelle mani di religiosi e il Sacchi aveva illustrato come, ad esempio, le ragazze degli orfanotrofi e dei conservatori erano sottoposte ad un regime che tutto era fuorché cristiano e caritatevole. Né si può dire che almeno il circondario di Napoli mancasse, all'atto dell'annessione al Regno, d'incentivi economici. Anzi il Regno, in alcune zone, si stava trasformando: varie imprese da artigianali stavano diventando industriali, come gli opifici di coralli e quelli di armi, di macchine a vapore e agrarie¹⁶.

Si sa che le aree di sviluppo nel Mezzogiorno erano poche ed insufficienti per un millenario malgoverno e per la povertà del suolo in conseguenza anche del lungo periodo feudale e dell'esistenza del latifondo per cui il Sud era entrato nella vita unitaria con un ritardo economico di circa mezzo secolo; tuttavia gli accenni di sviluppo industriale e commerciale che avevano provocato la nascita di alcuni tipi di scuole professionali utili e feconde, furono del tutto scoraggiati dalla classe dominante che si orientava all'incremento della già avviata industria settentrionale¹⁷. Quindi il Sud era ben presto diventato un'area di sfruttamento neocolonialista, come una terra di conquista che sopportava il peso delle tasse senza aver proporzionatamente quasi nulla in cambio in termini di ricchezza, di produzione e di servizi. Perciò il problema dell'istruzione popolare nel Mezzogiorno diventò uno degli aspetti della difficile e ancora non risolta «questione meridionale». La legge Casati affidando la amministrazione delle scuole primarie e popolari ai Comuni aveva in sostanza danneggiato particolarmente il Mezzogiorno, assolutamente privo di risorse economiche e quindi incapace, là dove c'era una volontà di miglioramento culturale, di provvedere alle spese per un'educazione di base. Da qui si aprì il lungo dibattito di avocare allo Stato tutta l'istruzione pubblica contro il parere di alcuni eminenti progressisti e democratici, quali il Labriola, che vedevano in questa operazione un intervento antidemocratico dello Stato accentratore e burocratico. Si prospettavano gli stessi dubbi e le stesse incertezze del grave problema lasciato aperto dalla riforma, cioè, l'obbligo scolastico: i liberali, in nome della libertà, ma in verità in nome della reazione, ritenevano un'ingiusta imposizione tale obbligo con la relativa sanzione legale contro i genitori e i parenti inadempienti; i democratici invece ritenevano ancora che mediante

¹⁶ Le ditte Zino ed Henrj fabbricavano macchine a vapore, Salvatore Massa invece armi da fuoco e Raffaele Rinaldi macchine agrarie: si trattava di industrie affermate ed in continua espansione. La manifattura siderurgica calabrese della Morgiana sotto la direzione dell'artiglieria e l'opificio di Pietrarsa che contava ben 830 operai nel 1860, promettevano un buon avvenire industriale in quelle zone. Bisogna ricordare per le attività artigianali che producevano prodotti come le stoviglie e le ceramiche (famoso quelle di Teramo) il cuoio lavorato, i guanti, la pasta alimentare, la carta e la seta. Quest'ultima era sviluppata particolarmente in Calabria, ove vedeva occupati 71 operai a Cerisano, 150 ad Amantea in 40 filande e 95 a Longobardi. Le scuole ovviamente erano legate allo sviluppo industriale soprattutto a quello navale e viario (macchine navali a vapore, locomotive, binari, ruote, caldaie ecc.); di scuole nautiche poi se ne contavano un po' dovunque: a Meta di Sorrento, a Castellammare, a Procida, a Gaeta, a Bari, a Reggio, a Palermo, Messina, Trapani, Siracusa, Giarre, Riposto, Catania, oltre che a Napoli.

¹⁷ Il divario tra Nord e Sud crebbe sia nel campo economico che in quello culturale e la piaga dell'analfabetismo s'incancrenì.

una chiara e perentoria norma sull'obbligatorietà scolastica si potesse debellare l'analfabetismo. In verità i congressi pedagogici (e uno degli animatori di questi, il pedagogista Giuseppe Sacchi) sostenevano la vecchia tesi del Villari che sarebbe stata inutile qualsiasi sanzione se non fosse stata accompagnata da un radicale risanamento sociale e morale della popolazione. Il problema scolastico ritornava, da qualunque punto di vista si osservasse, alla sua eziologia che era appunto di natura sociale.

PROFILO DI PRATO

GIUSEPPE DE SIMONE

Una città quanto mai ricca di complicata sensibilità è Prato che si presenta con una propria veste di attualità, col volto di città che conquista solo se è conquistata.

Ci è stato possibile andarle incontro guidati da uno scrittore che della storia fa argomento d'ispirazione artistica e si muove per le vie di Prato come in un salotto illuminato dai secoli, Armando Meoni, e con Meoni Prato si può scoprire con la fantasia ancor prima che col raziocinio.

Una guida, quella del Meoni, che ha fissato in linee severe e con sobrietà di perizia descrittiva le caratteristiche diciamo psicosomatiche di questa città toscana, dove è lecito considerare che la pressione socio-culturale di aspetti urbanistici e di gruppi di pubbliche dimensioni è animatrice di utopistiche spinte politiche, dato che la caduta del potere temporale più che la raggiunta unità nazionale era stata capace di offrire una risposta alla domanda dei Pratesi cospiratori in chiave di milizia anticlericale, anzi massonica. Tale, infatti, era stata l'eredità lasciata dal nobile Adriano Zarini il quale, nel 1908, aveva contribuito al sorgere di un ospizio di mendicità nel cuore della città, trasferendovi quello inaugurato nel 1894 in vecchi locali ospedalieri e lasciando che gli si desse il suo nome che «putiva forte di anticlericale, anzi di massone» e s'era fatto costruire in Gilica, di fronte alla villa di Bernardo Segni, una villa alla quale aveva apposto in lettere di bronzo, sui pilastri del cancello, il nome di XX Settembre 1870.

La data dell'irruzione delle truppe risorgimentali da Porta Pia in Roma, che coincideva con la fine del potere temporale, parve segnare in Prato un momento che la storia doveva indicare come il principio di un nuovo corso: lo abbiamo rilevato girovagando «tra piazze e fontane» col Meoni quando, all'incontro con l'armoniosa piazza di San Francesco, ci siamo resi conto che poco dopo l'unità d'Italia essa aveva mutato il proprio nome in quello di piazza XX Settembre. Non diversamente piazza San Domenico, benché ospitasse il monastero di San Vincenzo di cui fu superiora Santa Caterina de' Ricci, era stata ribattezzata piazza Giordano Bruno. Tant'è che al Carducci giovane, in vena di blasfemo anticristianesimo, fece concepire nel 1861 l'idea, confidata in una lettera a Louis Grace Bartolini, di scrivere «un pasticcio o intingolo» col titolo di «Fra Girolamo Savonarola e Santa Caterina de' Ricci».

A ben fissare il volto di Prato, come si proietta oggi nel domani la vivace e complessa spiritualità della sua gente, agitata tra il fiorire di tecniche e di industrie stimulate dal progresso in evoluzione, si scoprono i segni di una città che «sdegna di calarsi viva nel simulacro della propria storia» rivelando la sua vita. E qui si riposa davvero se, dopo la guida appassionata e convinta, si dà di mano al libro che Meoni, rispondendo a un voto dell'Azienda Autonoma di Turismo di Prato, ha pubblicato col titolo di «Prato, ieri». Si ha così davanti il panorama non più di una città ma di una vita, la quale col materiale raccolto dal coacervo dei secoli e dal deposito delle generazioni si è identificata nella penna dell'artista con la storia di un passato, onde il presente si nutre «come d'un elemento essenziale al futuro» cui tende irresistibilmente.

L'Azienda Autonoma di Turismo di Prato ha il pregio di promuovere tali iniziative da assumere il valore ed il significato di una vocazione a collocarsi biologicamente al posto di cellula di una civiltà, tanto per rimanere ancora in sintonia col pensiero da cui, scrivendone, è stato mosso il Meoni. E lo diremo per dare una definizione meditata di questo momento che è possibile cogliere seguendo le vicende della storia contemporanea dei Pratesi, appena si riesce a sfogliare la bella pubblicazione illustrata che l'Azienda periodicamente stampa col titolo di «Prato: storia e arte». Un ambiente prevalentemente operaio quello pratese, ma con alle spalle una carica di umanità che, tra le rilevanze storiche e i tesori artistici, sensibilizza le istanze sociali più avanzate. Oggi come domani, al di là della guida amorosa di Armando Meoni, sarà possibile

considerare la più valida delle definizioni di questa città: quella che evidenziò, all'indomani della morte di Giovanni Bertini, uno dei protagonisti della storia d'Italia post-risorgimentale, nell'«Avvenire d'Italia» (29-30 Dicembre 1949), Raimondo Manzini. Egli, infatti, scrivendo un accorato ricordo dell'uomo «pratese non solo di nascita ma di temperamento» ben precisò il carattere di questa città testualmente così: «Chi conosca Prato sa quanto di santamente fazioso e di coraggiosamente buono vi è in quella gente».

PAGINE INEDITE SUI RESTAURI DELLA CATTEDRALE DI BENEVENTO (1851-1854)

GAETANA INTORCIA

Nella Biblioteca Capitolare di Benevento è stato rinvenuto un manoscritto inedito riguardante le opere di restauro della cattedrale locale fatte eseguire dall'arcivescovo Domenico Carafa-Traetto¹ durante gli anni 1851, 1852, 1853. Tale restauro fu ideato e diretto dall'ingegnere architetto Giovanni Battista Iazeolla della Compagnia di Gesù². Il manoscritto «Incartamento riguardante il restauro della Cattedrale»³, conservato in ottimo stato, è numerato solo sul recto e consta di 334 pagine. La prima reca il titolo dell'opera; segue una pagina bianca. Nella pagina 3 si legge «L'indice generale delle materie contenute in questo incartamento»; la pagina 4 è bianca. Nelle pagine da 5 a 8 è riportato il «Proemio storico sopra il restauro della Cattedrale Beneventana». Segue poi da pagina 9 a pagina 28 «L'elenco ragionato delle opere eseguite per il restauro». A

¹ Domenico Carafa-Traetto, nato a Bellavista il 12 luglio 1805, fu educato prima a Napoli, poi a Roma nel collegio degli Scolopi. Frequentò l'Accademia Ecclesiastica di Roma ove completò gli studi di teologia e di diritto. Il 22 luglio 1841 fu consacrato arcivescovo di Benevento e resse le sorti della Chiesa fino al 17 giugno 1879. Cfr. A. DE RIENZO, *Il Cardinale Carafa arcivescovo di Benevento* in «Rivista Storica del Sannio», VIII, Benevento, 1922, pag. 37; cfr. GIUSEPPE CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Venezia, 1884-1870, pag. 134; cfr. P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1874, pag. 673; cfr. FERDINANDO GRASSI, *I Pastori della Cattedra Beneventana*, Benevento, 1969, pag. 166.

² Giovanni Battista Iazeolla nacque il 23 settembre 1806 a San Giorgio la Molara (cfr. archivio della parrocchia di San Giorgio la Molara, Atti dei Battezzati, vol. XVII 1805-1813, pag. 33). Il 19 marzo 1830 entrò nell'ordine della Compagnia di Gesù. Nella sua personalità spiccano le note di una profonda spiritualità, le doti dello studioso e del maestro delle scienze fisiche e matematiche, lo squisito gusto e la perizia architettonica. A lui, infatti, nel 1833 fu affidata la progettazione e la direzione dei lavori per il restauro del collegio di Lecce (cfr. MICHELE VOLPE, *I Gesuiti nel Regno di Napoli*, Napoli, 1915, vol. II, pag. 244 e segg.). Nel 1843 i padri Gesuiti riuniti nel consiglio provinciale, ravvisata la necessità di abbellire e modificare il collegio di Salerno, affidarono l'incarico della direzione dei lavori allo Iazeolla. Nel 1850 fiaccato non dall'età, ma da pene e sofferenze morali non lievi, chiese al padre generale dell'ordine, e la ottenne, la possibilità di dimorare nella casa paterna (cfr. *Summarium vitae patrum provinciae neapolitanae*, in «Archivio provinciale dei Gesuiti in Napoli», f. 105). Gli ultimi anni della sua vita furono un desiderato ritorno alla terra natale ed agli affetti familiari, e non furono certamente vissuti nell'ozio. Ne è testimonianza non solo il restauro di cui ci occupiamo, ma anche il lavoro di revisione e di verifica dei lavori eseguiti nella città di Benevento dal 1850 al 1856, incarico che gli fu affidato dalla commissione per le opere pubbliche, operante presso l'amministrazione comunale della città (cfr. *Archivio del Comune*, busta 10, scaffale 6). Morì a Benevento il 24 novembre 1859 e fu sepolto nella chiesa della Compagnia di Gesù (cfr. *Archivio della parrocchia di San Giorgio la Molara*, Atti dei Defunti, vol. XVI, 1858-1876, pag. 9).

³ Il titolo esatto ricavato dalla prima pagina è il seguente: «Incartamento / riguardante le opere di restauro / della / Cattedrale di Benevento / fatto eseguire / dall'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Arcivescovo / D. Domenico Carafa-Traetto / negli anni 1851, 1852, 1853. / Quel restauro è stato diretto / dall'Ingegnere Architetto / Giovanni Battista Iazeolla: d.C.d.g. Nota: Un tale incartamento è seguito da N. sette fogli di disegno in foglio grande, tutti acquerellati e colorati. Di essi N. cinque fogli riportano le opere eseguite pel restauro interno della Cattedrale e N. due fogli servono a dichiarare una idea di progetto pel restauro e compimento della facciata principale d'ingresso alla Cattedrale, e dell'atrio che gli sta avanti, opera non ancora eseguita. Benevento / il giorno 15 del mese di Settembre 1854. Segue manoscritto: Giovanni Battista Iazeolla / Architetto Direttore del restauro».

pagina 29 si legge «L'iscrizione lapidaria del P. Raffaele Carrucci». Nelle pagine da 33 a 61 si leggono «I cinque contratti di appalto passati con i diversi intraprenditori delle opere occorse per il restauro della Cattedrale beneventana». Nelle pagine da 61 a 128 sono riportate invece: 1°) «Le misure ed apprezzamenti di tutti i lavori di pittura ornamentistica eseguiti dall'appaltatore don Fortunato d'Agostino di Salerno per la restaurazione della Cattedrale di Benevento»; 2°) da pagina 129 a pagina 164: «Le misure ed apprezzamento di tutti i lavori di doratura eseguiti dall'appaltatore don Fortunato d'Agostino di Salerno»; 3°) da pagina 165 a pagina 208: «Le misure ed apprezzamento di tutti i lavori eseguiti dall'imprenditore Andrea de Lucca di Napoli per la restaurazione della Cattedrale di Benevento»; 4°) da pagina 209 a pagina 232: «Le misure ed apprezzamento dei lavori di falegnameria eseguiti dal maestro Angelo Bonelli beneventano»; 5°) da pagina 233 a pagina 252: «Le misure ed apprezzamento dei lavori di fabbrica eseguiti dal maestro Andrea Pitasso beneventano»; 6°) da pagina 253 a pagina 272: «Le misure ed apprezzamento di tutte le opere riguardanti il restauro della Cattedrale beneventana pagate direttamente agli artefici durante i lavori e non sottoposti a speciale contratto di appalto»; in questo capitolo sono elencati i lavori in ferro fuso eseguiti da un tal Filippo della Morte. Seguono, infine, da pagina 273 a pagina 285: «I cinque conteggi di ciò che si spetta ai cinque appaltatori per capitale ed interesse giusta i cinque contratti di appalto stabiliti con essi». Nelle pagine 288 e 289 è riportato il quadro sinottico e generale di riassunto ai soprariportati conteggi. Da pagina 291 a pagina 331 sono riportati: «I cinque contratti di quietanza passati con i diversi intraprenditori delle opere occorse per il restauro della Cattedrale e fatti nell'ottobre 1859». Queste pagine non recano la firma dell'architetto. Tutte le altre invece sono firmate.

L'architetto Iazeolla fu incaricato non solo della redazione del progetto, ma anche della direzione dei lavori. Il restauro da lui proposto è descritto con la massima cura. Infatti, i calcoli dei lavori eseguiti sono stati fatti con conteggi minuziosi e precisi per capitale ed interessi relativamente a quanto spetta ai singoli esecutori dei lavori. A piè di ogni pagina, in nota, viene ulteriormente precisato: «Il calcolo degli interessi a scalare del 3% sulla somma residuale giusta il contratto stipulato; e di sei mesi in sei mesi, come corrono le rate». Si può leggere, pagina per pagina, la descrizione tecnica sia del lavoro da eseguire, sia del materiale da impiegare, nonché il calcolo relativo ad ogni voce indicata in ducati; a piè del foglio è inoltre scritta la somma totale da riportare nella pagina successiva. Si notano anche espressioni tecniche: *bracco*, *plaiter*, *tela filonnella*, che sono relative evidentemente ad una tradizione di artigianato locale ormai superata.

In questo studio vengono riportate in sintesi le notizie relative al «Proemio storico sopra il restauro della Cattedrale di Benevento» che, come già detto, occupano le pagine 5, 6, 7 e 8; invece, «L'elenco ragionato delle opere eseguite per il restauro» sarà riportato integralmente.

Il restauro nelle sue linee generali, ideato dal card. Carafa-Traetto fin dal 1846, non ebbe immediata esecuzione a causa delle agitate vicende del 1847 e più del 1848 che furono gravide di tensione e di insurrezioni⁴. La sera del 12 aprile 1848, prima che i sommovimenti politici trovassero epilogo nella fallita insurrezione facente capo a Salvatore Sabarini⁵, il Carafa fu costretto a riparare a Napoli. Fece ritorno in Benevento il 9 gennaio 1849. Dopo la visita fatta alla città ed alla cattedrale, nel 1849, da Pio IX⁶, (il quale apprezzò l'idea soprattutto per quanto atteneva al decoro architettonico), l'arcivescovo chiamò in Benevento, nel 1850, l'architetto G. B. Iazeolla ed a lui affidò

⁴ A. ZAZO, *Il Ducato di Benevento nel 1847-48*, in «Samnium», XXX, 1948, pag. 113; idem, *Il Quarantotto Beneventano* in Arch. Stor. Prov. Nap., XXXI, 1947-48.

⁵ A. ZAZO, *La rivolta dei 15 aprile 1848 in Benevento e la condanna di Salvatore Sabarini suo principale promotore*, Samnium, 1940, pag. 201.

⁶ A. DE RIENZO, *Pio IX a Benevento*, Samnium, 1928, IV, pag. 13.

la redazione del progetto che non mutò, né corresse le forme principali dell'edificio⁷. In armonia con lo stile del tempio furono previste e poi eseguite le opere necessarie e indispensabili, che sono riepilogate nella breve iscrizione compilata dal P. Garrucci e scolpita su marmo nell'interno della porta maggiore d'ingresso alla cattedrale⁸. L'illustre antistite beneventano non si preoccupò soltanto di far risorgere a nuova vita, dall'oblio e dall'abbandono in cui era caduta, la rinomata basilica, ma si premurò anche di lasciare i capitali impiegati nell'esecuzione dell'opera a vantaggio della chiesa stessa (prendendo le somme necessarie parte dalle casse dei diversi Monti dei Pegni parte dalle rendite della chiesa parte aggiungendo di proprio); riuscì così ad assicurare la somma di ducati 1.500 annui per pagare le rate dell'importo per tutti i lavori dei singoli appaltatori.

Il gran restauro iniziato nella metà dell'agosto 1851 fu portato a compimento nella metà di agosto del 1853. La cattedrale fu riaperta al culto il 14 agosto 1853, nell'ora dei primi vesperi della festa della Madonna Assunta, titolare della basilica, e contemporaneamente fu scoperta sulla porta minore del tempio la seguente iscrizione dedicatoria:

DOMINICUS CARAFA DE TRAETTO
V. EM. ARCHIEP. BENEVENTO
BASILICAM VETUSTATE SQUALENTEM
AMPLIATIS OPERIBUS RESTITUIT
ANNO MDCCCLIII

APPENDICE

Le opere eseguite per il restauro della Cattedrale Beneventana sono le seguenti:

1°

La principale operazione che si presentava la più necessaria a farsi anche prima di por mano ai lavori di restauro della Cattedrale Beneventana era lo stabilire e correggere tutti i tetti di essa in modo che non vi fosse stato da temere per l'avvenire che le piogge avessero di nuovo danneggiati i soffitti della sua crociera e navate. Tale opera fu eseguita con grande avvedutezza, mettendo in calce la copertura laterizia tutta, e provvedendo specialmente a tutti i canali di compluvio di quelle diverse e molteplici tettoie. E' oggi quel tetto meglio che una copertura a volta di fabbrica.

2°

Siccome il maggior danno proveniva alla solidità di quei tetti dalla caduta delle acque piovane dai coperti più elevati sopra quelli più sottostanti delle navate secondarie così fu provveduto a tal disagio con la formazione di una canalatura di zinco verniciata a

⁷ L'architetto aveva ideato di mutare la facciata dell'edificio, come da fig. n. 1; ma tale suo progetto ispirato ad una linea diversa e senz'altro in contrasto con quella dell'attuale cattedrale, non fu mai eseguito. Altra modifica, anche questa rimasta solo allo stato di idea, come d'altra parte scrive lo stesso Iazeolla nella nota riportata a pag. 1, sarebbe stata l'aggiunta di un «Atrio e prospetto della Cattedrale Beneventana» come si legge nella didascalia riportata sotto la fig. n. 2.

⁸ Il disegno della porta è circondato da altri particolari: «icnografia e ortografia dei tamburi delle porte minori verso le navate secondarie della Cattedrale», «icnografia e ortografia dei tamburi delle porte minori verso la navata principale della Cattedrale»; «icnografia e ortografia dei nuovi confessionali».

nero con scoria di gas idrogeno (così detto bracco) la quale raccogliendo con docciata semicilindrica tutte le grondaie orizzontali di quei coperti, a brevi tratti di distanza immetteva le piovane dalle stesse docciature orizzontali nelle così dette vaschette verticali anche di zinco, e da queste ultime nei tubi cilindrici di zinco, quali prima verticalmente e poi a seconda dell'inclinazione delle falde del coperto, ed indi anche di bel nuovo verticalmente accompagnano le acque sino sulla pubblica strada che circonda nei due lati la Basilica.

3°

Fu anche necessità di garentire la nuova decorazione interna dei muri delle cappelle ed altari secondari della Cattedrale nonché quelli della navata maggiore di essa dalla umidità proveniente dall'intonaco mancante in moltissimi siti dei muri esterni del Tempio, rifacendo a tal'uopo tutte quelle parti d'intonaco sì nei piedretti che nel gran gavetto che sostiene e corona le gronde delle tettoie di quella Basilica. Ed acciò prendesse l'aspetto esterno di quel Fabbricato un'idea più soda e divota di quel che mostra la semplice biancatura delle case dei privati, fu pensiero attintare quelle muraglie con calce mista a terra giallognola di Pozzuoli, producendo quel colore che più si confà con l'ordine Gotico misto di quella Cattedrale.

4°

Il pavimento della Cattedrale trovandosi sottoposto di oltre a palmi 5 sotto il piano della Piazza Orsini attese l'antichità di quella Basilica e le odierne costruzioni della Città, così tutto il lato di quel fabbricato posto lungo quella piazza, e quindi gli altari minori di quella navata restarono per tutta la loro altezza talmente infestati dalla umidità del terrapieno dello spianato esterno, che grondavano acqua continuata, specialmente nell'inverno; ed i confessionali che su quel muro poggiavano ne furono marciti affatto. Convenne quindi fare un canale a distacco tra il muro della Cattedrale ed il suolo della Piazza Orsini, lungo quanto è quel lato dal campanile al muro del Cappellone del S.S. Sacramento, con un contromuro a sostegno del terrapieno, e coperto da spaccatoni di pietra con selciato superiore. Con tale opera oggi quel lato e gli altari del Tempio sono perfettamente asciutti.

5°

Restaurato in tal modo l'esterno della Basilica, nel por mano all'interno si presentò a prima vista la necessità di dover simmetrizzare con qualche ripiego d'arte l'ingombro sporgente della Torre campanaria che fabbricata nel 1279 dall'Arcivescovo Capoferro dopoché l'arcivescovo Ruggiero nel 1200 aveva composta a marmi la facciata del Duomo si trovò inclusa quella Torre per buona parte nell'interno della Chiesa quando il Munificentissimo Arcivescovo Orsini nel 1690 volle ingrandire la Cattedrale con le due estreme navi delle cappelle minori, ricostruendo il sacro edificio, abbattuto dal terribile terremoto del 1688. Non vi era dunque altro mezzo per ottenere una tal simmetria che il mascherare il vuoto del Battistero, euritmico al pieno del Campanile, con cancelli aprtoi e cortine velarie eguali alle finte addossate allo sporgente della Torre su riferita. Ma questo solo ripiego non sarebbe bastato ad ottenere una perfetta simmetrizzazione di quei due punti estremi delle navate secondarie della Cattedrale, se due tamburri o edicole in realtà formati in fabbrica, ma appariscenti in legno amovibile non avessero prolungata la simmetrizzazione in parola sino al peristilio della maggior navata. Infatti con un tal ritrovato architettonico si è non solamente procurata l'euritmia e la simmetria delle navate minori della Cattedrale, ma si è ottenuto

benanche maggior decenza pel Culto Divino e tolto un flusso di aria micidiale ai litanti e psallenti ecclesiastici e popolo assistente, con aver garantita la continua apertura delle porte secondarie della facciata del Duomo, mercé sì indispensabili edicole antiporte.

6°

Dietro però la formazione di tali tamburri-antiporte in seguito agli ingressi secondari della Basilica, il locale del Battistero, tanto celebre pel rito che solamente colà ancora vi si usa del Battesimo per immersione, dovè subire di cambiamento di sito nella sua gran vasca di porfido, e nel magnifico quadro di marmo a mezzo rilievo, rappresentante il Divino Battesimo nel Giordano; stantocché le funzioni Archiepiscopali dei due Sabbati Santi per la benedizione del Fonte sarebbero risultate alquanto impicciate dal numeroso Clero assistente, ove l'ingresso principale al Battistero non si fosse rivolto direttamente verso il lungo della navata minore della Cattedrale. Fu dunque aperta l'antica balaustrata di marmo traforato che era in quel sito e la posizione della vasca e del quadro su mentovati ebbero per direzione l'asse di quella navata che tiene gli altari minori sul lato destro del tempio. Restò peraltro l'antica apertura verso il tamburro-antiporta tal quale era una volta, a comodo dei giornalieri battesimi. Ed a ciò il Battistero divenisse anche più luminoso di prima, fu ingrandita l'apertura ovale che vi era sulla strada dell'ospedale in una antina-semicircolare assai più grande di superficie di quella che prima oscurava, più che illuminasse la cappella.

7°

I descritti tamburri laterali però eretti a garanzia ed abbellimento delle porte secondarie della Cattedrale richiedevano che anche l'ingresso principale di Essa, se non avesse un'antiporta, lo ché è disdicente ad una Basilica, avesse almeno un più architettonico e nobile sostegno della gran portiera che in antico era sorretta da due squadracce e da un bastone di ferro. Anche le due rinomate imposte di bronzo-legno che chiudono tuttora quella principale apertura d'accesso al Tempio, uscendo per la loro larghezza assai fuori la grossezza del muro ove son site svisavano immensamente quel massimo vano di porta, che quantunque primo, pure non ha, né può avere all'esterno, altezza proporzionata alla sua apertura. Era dunque necessario, per tali motivi che la spessezza di quel muro di facciata e fosse ringrossata nelle due fiancate del vano principale d'ingresso, e fosse un tal vano ingrandito all'interno del Tempio in modo da presentare un passaggio più augusto, più proporzionato, più architettonico e più in carattere con lo stile Dorico-Longobardo della Cattedrale. Da questi necessarij dati dunque felicemente obbligato l'Architetto direttore del restauro, pensò che un accesso più degno ed elegante alla Cattedrale Beneventana servisse benanche ad esprimere ai posteri i sensi di gratitudine e di giustizia dal Popolo e dal Clero di Benevento verso l'Illustre Porporato suo Pastore che dava vita al Tempio, monumento principale della gloria e della fede Beneventana. Contro ogni desiderio dunque dell'umiltà pur troppo nota dell'esimio Cardinale Arcivescovo Carafa-Traetto in breve tempo fu eretto quell'ingresso o porta trionfale. Formata essa in istile Dorico-misto contiene nel timpano del suo arco la lunga istorica iscrizione Garrucciana qui appresso riportata e che riguarda il restauro in parola ed è sormontata nel suo fastigio da un gruppo di due Fame sostenenti lo stemma dell'Illustre Restauratore del Tempio e che poggia col suo centro sopra un'aureola alata che circonda con una serpe perpetua il monogramma di quel Grande il cui nome ha voluto eternato la generale gratitudine dei Beneventani e la particolare dell'Architetto esecutore.

Essendo stato progettato il nuovo pavimento della Cattedrale parte in marmo e parte in mattoni, da rimpiazzarsi col tempo anche in marmo, ove si volesse, si è reso necessario togliere l'antico pavimento tutto di mattonacci frantumati, e nel togliere questo si rinvennero ben altri due sostrati più annosi che indicavano essere stato più volte ripianellato quel suolo, ed elevato sul primitivo del Tempio. Dopo tale operazione però anche una più ardua si è presentata e questa è stata lo spostamento di moltissime boccaglie di sepolture, e molte di esse interamente cambiate di sito, per farne corrispondere le aperture ai veri punti indicati dai centri dei compartimenti della nuova pavimentatura eseguita. Nell'effettuarsi tale penosissima e nauseante operazione, visitandosi e correggendosi la tomba del Cardinale Banditi che sta all'ingresso del cappellone del S.S. Sacramento fu indispensabile rifar da capo la cassa che conteneva quel venerando deposito; e l'E.mo Cardinale Arcivescovo Carala-Traetto volle che fosse stato messo nell'urna un astuccio metallico contenente la seguente iscrizione.

VIII Idas Februarius Anno MDCCCLIII

Archiepiscopo Benev. D. Domenico Carafa di Traiecto S. R. E. Card. cineres Em. V. Card. Francisci Mariae Banditi ex vetusto in novo sarcophago compositi sunt - Hoc ad perpendicularum sepulcro stetit ann. circiter LX - Humor ex absumptis ossibus diffluens, inque fundo collectus ita basim exederat, ut Em. Archiepiscopi reliquiae a sarcophago disiecta ac proseminatae sepulcri pavimentum occuparent - Hac anno ab Archiepiscopo Carafa aede refecta et ornata, itemque Eucaristici Sacramenti Basilicula novis operibus condecorata, quae sepulcrum Em. Banditi continet, dum ille quae essent architectata inseret rei quoque consuluit. Iussit Benemeritissimi Archiepiscopi cineres colligi et in novo sarcophago iterum componi.
Narratione Archiepiscopali Basilica fastis consignata cum Illius memoriam, cum Alterius pietatem posteritati propagandum curavit Ioan Bapta Iazeolla Architectus Basilica renovate.

E sul coperchio del Sarcofago sta

Has cineres Francisci Mariae Banditi S. R. E. Card. Archiep. Benev. D. Dominicus Carafa de Traiecto S. R. E. Card. Archiep. Archiepiscopalis Basilicae refuta et ornata ex vetusto novo sarcophago pientissime composuit IIX Idus Februarias anno MDCCCLIII.

Mentre si procedeva a tutte le surriferite modifiche di fabbricato, si dava mano egualmente al rinforzamento e restaurazione dei cinque estesi soffitti delle navate della Cattedrale propriamente all'ossatura di legno dei medesimi. Abbandonati essi a tutte le ingiurie dei tempi ed in un Cielo pieno di umidità qual'è quello Beneventano, il forte calor in età dei tetti superiori ed il forte umido delle nebbie mattutine passanti a torrenti dalle porte della Cattedrale, disarmate dello scudo dei tamburri che hanno al presente, avevano questi due potenti agenti fisici talmente inarcati quei soffitti, specialmente quello mediano più largo, che in più punti i cassettoni e le tavolature di riquadro a quei compartimenti si erano rilasciati e stavano per cadere. Furono dunque di bel nuovo richiamate con catenelle di ferro e di legno alle rispettive trabeazioni le superfici tutte slogate e schiodate di quegli ornati pesantissimi, e grossi perni a vite

fermamente oggi le tengono strette alle travate principali di ossatura di quei soffitti. Moltissimi pezzi di ornato e corniciatura furono fatte di nuovo, e specialmente vennero sotto miglior forma create novellamente tutte le stelle-rosoni che ora sono al centro dei cassettoni del soffitto della navata principale del Duomo.



Atrio e prospetto della Cattedrale

10°

Tutti i finestroni della navata maggiore e della crociera della Cattedrale, armati in prima da pesanti telai di legno, ne campi dei quali piccolissimi vetri ligati da piombo fitti e continui, ed anneriti dalla polvere sopra petrificatavi dall'umidità, sono stati essi interamente rifatti in telai di ferro bene intesi ed uniti a viti, e contenenti nei loro larghi compartimenti doppie lastre di cristallo della fabbrica di Vietri di Salerno, incastrate ai telai con mastice di marina. Tali lastre vengono ora garentite contro la grandine e gli urti degli uccelli da forti retiglie di ottone a maglia così dette di lucertola.

Lo stesso si è praticato in tutti gli altri finestroni delle navate secondarie della Basilica, che corrispondono sopra i confessionali, e lateralmente agli altari minori delle dette navate, nonché nel Battistero e tamburri antiporte delle medesime navate solo ché i telaj di tali aperture sono in legname e non in ferro.

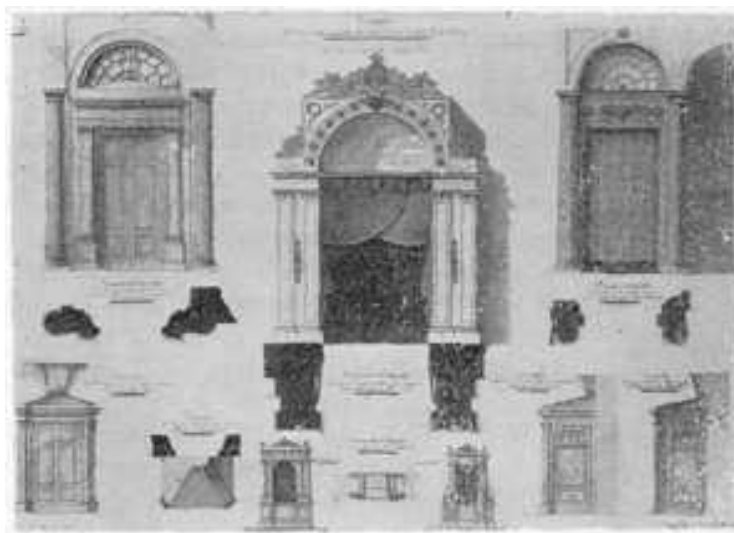
11°

Le 54 colonne di marmo pario che sorreggono le 5 navate del Tempio le quali erano tutte intassellate per le screpolature sofferte nelle loro scannellature a cagione dei terremoti e dell'enorme peso che soffrono, e che erano tutte annerite ed insozzate dall'umido e dalla polvere sono state ripulite in modo da sembrar nuove e senza intasellature e ciò con non lieve fatica di raspe, scalpelli, pomice ed acquaforte.

12°

Le stesse operazioni si sono praticate nelle due bigonce che fiancheggiano il maggior altare, l'una che serve da pulpito per predicare, l'altra che suol servire o da coretto all'Arcivescovo quando assiste alla predicazione venendo in tal caso circondata da apposita griglia amovibile, o forma tribuna dove l'Arcivescovo pronunzia le sue Omelie al popolo circostante. E' ciascuna sorretta da sei colonne di marmo e le due di mezzo

sono a spire, svariate però di forma, ed aventi leoni per basi. Intorno intorno i parapetti vi sono delicati intagli mosaici e statuette. Tutto ha dovuto essere rinnovato, ripulito e trattato con acquaforte e raspi, e non poco vi è voluto per riattare e supplire ai mosaici mancanti.



Iconografia ed ortografia di alcuni dettagli

13°

Tutti i marmi dell'altare maggiore con suoi scalini, quelli del coro de' canonici, quelli dei due altari secondari della crociera, e quelli degli undici secondari delle cappelle minori, sono stati tutti ripuliti, a scalpello chiariti delle macchie di umido, per quanto meglio ha potuto riuscire e di nuovo improvenzati, in modo che si è cambiato in candido e lucido l'annerito di una volta, e tornato a marmo quello che prima compariva pietra travertino. Si son fatti poi interamente nuovi di marmo bianco di Carrara i sei scalini che danno accesso al presbiterio del maggiore altare dalla parte della gran navata del Tempio.

14°

Lo stesso si è operato per tutti i marmi sia delle mura che del pavimento e balaustre del Battistero, dopo avervi operato il cambiamento della vasca e del quadro, e dopo aver aperto la balaustra, come si è detto al parag. 6. Vi sono stati fatti tutti i necessari rimpiazzi di marmi al pavimento pel sito da prima occupato dalla vasca del fonte battesimale e la vasca stessa di porfido, ed il bellissimo quadro a rilievo di marmo statuario sopra mentovati han preso nuovo lucido e nuova vita.

15°

Siccome tutti gli altari minori dei due ordini delle cappelle delle navate della Cattedrale stavano con le loro edicole costruite in fabbrica e semplicemente incalciate in uno stato assai tristo e degradante il rimanente dell'architettura di quel tempio, così fu pensiero dell'E.mo Cardinale Arcivescovo Carafa-Traetto, che tutti quegli altari venissero restaurati, non solamente nel loro stucco, ma benanche prendessero nuova figura nella loro scialbatura esterna, configurandoli a finti marmi variopinti, e risultanti sulla tinta pavonazzetta della Cattedrale. Così fu eseguito per ogni cappella e per ciascuna fu restaurato il quadro dell'altare e fattovi intorno di bel nuovo dorare la cornice col cherubino che la corona.

I suddetti altari minori delle navate formavano due corsie interrotte di un posto di altare, appunto nel bel mezzo delle lunghezze rispettive delle due navate estreme; poiché in quei punti mediani si ritrovano una terza porta minore della Cattedrale che mette sulla Piazza Orsini e rimpetto a questa sull'altro lato una statua di marmo rappresentante S. Bartolomeo seduto sopra semplice piedistallo a pian di terra. Fu dunque anche pensiero del Cardinale Arcivescovo Carafa che in più nobile posizione architettonica e devota si ponesse il simulacro dell'Apostolo protettore della Città ed euritmicamente fosse ornato l'accesso secondario che al Tempio mette dalla Piazza Orsini. Non potevasi dunque meglio adempire a quest'autorevoli dati, che rendendo quei due siti delle navate perfettamente eguali e simmetrici alle edicole e su basamenti degli altari minori descritti nel parag. 15° precedente elevando per conseguenza S. Bartolomeo a livello delle mense degli altari suddetti, e facendo poggiar il suo piedistallo sopra gradinata eguale a quella degli altari della corsia. E sulla porta opposta nell'altra navata fu stesa una cortina apritoia che porta tappezzata su di essa lo stemma dell'Illustre Restauratore con ornati allusivi a quelli dell'edicola che la circonda e nel timpano del fastigio di questa sta fissata la tabella azzurra con cornice e cherubino sostenitore dorato, e che anche a caratteri di oro in rilievo riporta l'iscrizione dedicatoria di cui è stata parola e trascritta al principio di questo proemio.

Sono state poi raschiate e decorticate dalle mille addossale screpolate e gonfiate antiche biancature di calce tutti i campi dei muri dell'intera Cattedrale, che messi in perfetto levigamento e supplito ove mancava lo stucco con ben tre passate di tinta tortorella pavonazzetto, sopra analogo apparecchio, data a colla forte e dalla mano del Pittore Ornamentista, hanno oggi preso più decente colorito e più amico della doratura nella navata principale e degli ornati chiaroscuri nelle navate secondarie, ove le corniciature sono tutte in bianco perfetto.

I sette soffitti che coprono e decorano la crociera e le quattro navate secondarie della Cattedrale, cioè quello della navata di mezzo, quello della navata traversa del gran tau, quello dell'abside del coro, i due delle navate secondarie, e i due lati delle navate delle cappelle ed altari minori, sono stati restaurati e rifatti nel seguente modo.

1°) Il soffitto della navata principale dopo essere stato rinforzato nel modo come si è detto al parag. 9 venne raschiato e dorato di nuovo in tutte le cornici di riquadrature a quei cassettoni e quadri della S.S. Vergine ed imprese dell'Arcivescovo Foppa. Vennero egualmente dorate le stelle-rosoni nel mezzo dei cassettoni, e le borchie di centro alle strade di compartimento di quel soffitto. Fu di bel nuovo dorata tutta la cornice medaglioneata che circonda quell'immenso riquadro rettangolare di cielo alla navata. E finalmente messe in bianco di biacca plaiter a vernice tutti i campi delle strade e riquadrature non dorate furono dipinte ad azzurro oltremare i fondi degli ottantotto cassettoni mistilinei-ottagonali che vi si contano. In tal modo è stato sostituito un brillante ed allegro plafone a quello dipinto nero lucido di una volta!

2°) Il soffitto della traversa della crociera, perché cadente, era stato rifatto nel suo tessuto già sotto il governo del Cardinal Bussi, ma rimaneva nudo e bianco di calce nel suo fondo, meno il gran quadro circolare rappresentante i S.S. Protettori Beneventani,

che occupa il centro di figura della gran crociera, ed i due estesi rosoni di stucco verso i mezzi delle due aste di detta traversa. Era quindi necessità che anche questo soffitto fosse messo in carattere con quello or ora descritto in questo paragrafo; e perciò fu d'uopo compartire nove cassettoni ottagonali, per lato della traversa, simmetrizzati intorno ai detti due gran rosoni di stucco. E lasciando nel centro del Tau il riferito gran quadro in cerchio gli fu soltanto circoscritto un quadrato arabescato nei quattro angoli, da figurare il tutto insieme la proiezione di una vasta cupola istoriata da figure e con i quattro pennacchi di essa ornamentati triangolarmente in acanto. Tutto poi venne eseguito con grande arte e fatica, in biacca in oro, in azzurro, ed in ombre tali da far comparire in rilievo e sfondato, come quello reale della navata principale un soffitto totalmente liscio ed alquanto arcuato nel senso della larghezza, dell'ambiente. Oggi infatti si pena dall'occhio distinguere se siano o pur no quei compartimenti effettivamente eseguiti in rilievo.

3°) La volta a quarto di calotta sferica che cuopre l'ambiente semicilindrico allungato dal coro capitolare e trono Archiepiscopale della Basilica è stata anche restaurata e rimodernata da capo a fondo nelle sue dorature e pitture di ornato. Erano queste arabesche in acquerello dorato, e perciò totalmente annerite dall'umido e dalla vetustà; furono perciò raschiate dal pittore e rifatte a chiaro scuro fumeggiate di oro sopra fondo azzurro-oltremare. Tutte le cornici sia di contorno ai costoloni di compartimento ai cinque specchi sferici della calotta che quelle di contorno ai campi e rosoni di questi furono di bel nuovo dorate di unita ai rosoni medesimi ed a quelle del sott'arco del grand'abside in parola. Con tal novello rischiaramento di tinte e dorature il coro dei canonici è oggi atto a fare leggere, mentre prima appena appena si poteva vedere nei tempi di nebbie e nuvolosi.

4°) 5°) I quattro soffitti delle navate secondarie e delle cappelle della Cattedrale, dopo essere stati rinforzati e decorticati dalla vecchia cartaccia dipinta a rochocò che ne copriva la superficie, vennero di nuovo rimarginati ben bene nelle commissure del loro tavolame. Indi uno strato di forte tela filonnella, chiodettata a piccole distanze, ne coprì con la debita triplice incartata superiore tutta l'appariscente area di quei soffitti, onde preservarli in avvenire da qualunque sconnettitura o del sottoposto antico strato di legname. Così preparati e ben levigati quei quattro plafoni delle navate in parola, ricevertero dal pittore ornamentista una dipintura analoga ed in carattere con quella della navata massima della Cattedrale; sol che non vi vennero praticate le lumeggiature e corniciature in oro come il principal soffitto del Tempio, stantoché le mura di queste secondarie navate neanche riportavano dorature sui loro paramenti visti. Furono quindi compartiti i due primi in cassettoni ottagonali-regolari, corrispondenti ciascuno agli intercolunij della navata principale; ed i due ultimi delle cappelle compartiti in cassettoni ottagonali-oblungi corrispondenti a ciascun altare delle due corsie, ed interpolati da ornati di richiamo alle finestre che esistono tra le cappelle per illuminare quelle navate. Il tutto fu trattato in ornati chiaroscuro sopra fondi pavonazzetti ed azzurri e con ricchi trofei di religione al centro di ogni campo di quei compartimenti.

Tutti i quadri figurati e dipinti sopra antiche tele che occupano non solamente i campi dei muri dritti della nave Principale della traversa ed abside del coro, ma benanche quelli degli altari minori delle navate secondarie, tutti in numero di circa sessanta e di varia grandezza tra la minima, e la stragrande, furono tutti lavati ritoccati e riavvivati con buona vernice, e da buona mano artistica, in modo che oggi si mostrano all'occhio del pubblico come appena usciti da sotto il pennello degli autori di essi.

20°

Nel rifare e restaurare l'immenso numero di cornici rabeschi, stemmi e cherubini dorati, che anticamente opprimevano con le loro estese masse tutta la sveltezza dell'architettura Dorica-Longobarda della Cattedrale, si ebbe presente dall'Architetto di modernare con bianco di biacca inglese gli eccessivi affastellamenti di quelle pesanti dorature. Quindi vennero esse più delicatamente filettate e lumeggiate in oro, da sembrare delicate cornici ed ornato di stucco lucido misto con architettonica sobrietà a bene intesi ed opportuni doramenti. Con tale operazione si è acquistata sempre più luce, di cui mancava affatto la Basilica Beneventana.

21°

A tutte queste opere, che avean magicamente trasformato quell'augusto Tempio nella mente di coloro che lo ricordavano nel meschino stato primiero, fu mente dell'Illustrissimo ed Eminentissimo Cardinale Traetto di aggiungere anche alle stesse la rifazione totale del pavimento del Duomo. Avvallato questo in moltissimi siti, e composti di mille minuzzaglie di accozzati diversi materiali, con la sua immensa estensione sgomentava l'eseguirlo tutto intero o almeno per ora in materiale marmoreo. Fu quindi stabilito di fare in marmo bianco e pardiglio le sole liste di compartimento e contorno ai campi di riquadrature corrispondenti agli intercoluni delle cinque navate della Cattedrale, e richiamare i centri di quelle riquadrature con opportuni e simmetrici ornati di marmo variotinti; pavimentando poi con grossi mattoni laterizi il restante di quei compartimenti che in ogni futuro tempo potean mettersi, o tutti insieme, o successivamente, anche in istrato di marmo.

Per l'intero gran presbiterio e coro del capitolo l'Arcivescovo ordinò che il pavimento si fosse eseguito tutto in marmo; come fu fatto, con materiale di bianco di Carrara e di pardiglio di Volterra, misto ad altri marmi colorati; e venne compartito l'assieme in carattere con la superficie icnografica presentata dai contorni poleiformi e mistilinei di quel coro e presbiterio.

22°

Sarebbe stato pensiero egualmente dell'Illustre Restauratore Carafa-Traetto di dar totalmente nuova forma e disposizione a quella testa della crociera della Basilica, abbassando tutto il pavimento del presbiterio di unita all'altare maggiore basilicale, onde mettere a miglior vista del popolo le sacre funzioni, ed impedire l'affastellamento del medesimo a ridosso le balaustre laterali del presbiterio nei giorni solenni. Due potissime ragioni però impedirono un tal divisamento. La prima per non perdere la consacrazione tanto rinomata fatta dall'Arcivescovo Orsini di questo altare; e la seconda che essendosi fatto saggio dell'Architetto Iazeolla se un tal ribassamento poteva avvenire si trovò che quell'elevamento del presbiterio era tutto sovrapposto ad un grande ossario sepolcrale zeppo di ossami, chi sa in qual'epoca colà raccolti. Si desistette perciò da un tal progetto, ed invece si pensò portare alcune correzioni alla balaustra all'avancorpo del maggiore altare, rifacendo da capo con una più comoda e grandiosa discesa tutta la scalea di marmo chiaro che dalla navata principale mette sul presbiterio in parola.

23°

Il trono dell'Arcivescovo e le due ali semicircolari degli stalli del coro dei canonici, sono stati tutti rinnovati e restaurati nelle loro varie parti componenti l'assieme di essi.

Indi sono stati passati a vernice a spirito e pulimento per meglio fare comparire il colore naturale del legno noce dal quale sono stati formati. Lo stesso è stato praticato nel restaurare tutte le porte principali e secondarie, esterne ed interne del Tempio meno la tinta di esse che è stata color bronzo all'esterno dell'edificio; e meno il paramento visto esterno della gran porta mediana della facciata del Duomo, la quale essendo effettivamente in metallo, è stata ripulita dalla ruggine, e verniciata con delicata mistura nella quale vi si è unito dell'oro polverizzato per meglio lumeggiarla a bronzo.

24°

L'ingresso alle sacrestie ed al sacello e coro d'inverno del Capitolo, portando non lieve ventilazione né nociva al presbiterio, è stata necessità di garantirlo con un tamburro di legno a tre porte dipinto in acero misto ad intarsiature di parasanto, e quindi tutto verniciato. E' esso corrispondente al di sotto del grand'organo della Cattedrale, che sta a sinistra del Presbiterio. Ciò ha portato che un simile tamburro antiporta si fosse fatto per simmetria anche a destra sotto l'organo finto. Gli organi sono stati ripuliti, indorati nelle parti mancanti e dati di mistura dorata di bel nuovo. E l'organo vero è stato accomodato anche nell'interno della sua cassa armonica, e nelle sue canne musicali, tastiera, mantici, ecc.

25°

Perché le antiche acquasantiere stavano fisse ai due pilastri estremi degli intercoluni della navata principale verso le porle del Tempio che corrispondono alla facciata di esso; così tale vasche dovettero essere tolte allorché in quel sito si fecero i due tamburri-antiporte agl'ingressi secondari della Cattedrale, e di cui si è fatto parola al parag. 5° di questo catalogo di opere eseguite. In vero però, e con miglior consiglio si sono fatte costruire dallo appaltatore Signor De Lucca due grandi patere di marmo chiaro di Carrara ognuna di un pezzo con i rispettivi sostegni anche in marmo, le quali, poste verso gli ingressi suddetti, ed a comoda portata di chi entra sia per la porta grande della Basilica che per le porte minori della stessa, ornano sempre più quel punto estremo della gran navata ove sorge l'ingresso trionfale di dedica al nome non più perituro dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Domenico Carafa-Traetto.

26°

A maggiore ornamento e decoro dell'altare primario della Basilica si è fatto un nuovo cancello a due pezzi di ferro fuso arabescato e bronzato, e che chiude la balastra di marmo che guarda la nave principale, sostituendolo così a due antiche portacce di legno che prima vi stavano.

Similmente per sostegno di due lampade ad olio che una volta poggiavano immediatamente sull'altare in parola, e che quindi lo lordavano e deturpavano in modo veramente degradante, il sullodato Cardinale Arcivescovo ha voluto che due magnifici candelabri di ferro fuso anche bronzati, arabeschi e coronati da cornocopi a cera venissero a sorreggere quelle lampade, che più venustamente oggi sono al centro di quella luminaria di bracciuoli torchiati.

Similmente si è proceduto agli estremi delle due ali delle balaustre di ferro che circondano la statua e cappella di S. Bartolomeo, e l'eguale ingresso della porta secondaria sulla piazza Orsini. Quattro colonnette di marmo che sostengono e fortificano gli estremi delle griglie di ferro di quei due recinti, portano sulla loro sommità due patere di ferro fuso bronzate, che per S. Bartolomeo funzionano da decenti lampade

ad olio che sempre vi ardon; e per l'ingresso dalla piazza Orsini servono da acquasantiere allorché è aperta quella porta.

27°

Lo zelo del Cardinale Arcivescovo per sì interessante restauro della Cattedrale si estese anche alla formazione delle cortine amovibili che cuoprono i grandi finestroni della crociera; quelli che ammantano i due grandi organi sui tamburri delle sagrestie, l'esteso velario scarlato del Battistero, le portiere dei due tamburri delle porte minori del Tempio, i quali sono imbottiti e contornati di pelle marrocchina per ben difendere la Cattedrale dalla ventilazione e dall'umido, le due cortine scarlatte della porta maggiore del Duomo e la cortina color verde che cuopre la porta piccola sulla piazza Orsini, e tien riportato su di essa lo stemma del lodato Eminentissimo Pastore.

28°

Si è anche accennato nel Proemio di questo incartamento che l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Carafa-Traetto ha fatto eseguire ben anche gli undici grandiosi stalli confessionali che oggi ornano la Cattedrale tra gli altari minori delle navate secondarie, ed in sostituzione degli antichi deformi incomodi e marciti. Dieci son formati sotto uno istesso disegno, e l'undecimo che è destinato al Penitenziere è di una forma anche più ricercata. Tutti in stile dorico secondo quello della Cattedrale, hanno due stalli per ciascuno ad uso dei penitenti, ornati di decenti griglie di ottone e di bellissimo quadro miniato al di sopra di ciascuna di esse, contornato da cornice e coperto da lastra. Il cornicione superiore dello stallo è terminato da un fastigio arabescato sormontato nel centro da una croce. L'interno di ogni stallo confessionale rappresenta una dignitosa sedia sulla spalliera della quale uno Spirito Santo a rilievo, raggiante verso la sedia, è stato tutto dorato, nel suo gruppo. Finalmente i confessionali son lustrati tutti a vernice, che rappresenta legno acero, scorniciato ed ornato a parasandro.

29°

L'ultima opera finalmente che ha fatto eseguire in epilogo dell'interno della Cattedrale l'Illustrissimo ed Eminentissimo Cardinale Domenico Carafa-Traetto, è stata quella che riguarda la rinnovazione di tutto il Cappellone o chiesetta, ove si mantiene quotidianamente il S.S. Sacramento dell'altare. Tutti i marmi che rivestono le interne pareti di questa vasta cappella, di unita a quelli del magnifico altare di essa, della bella balaustra che lo circonda e dell'intero pavimento della medesima sono stati tutti con ogni diligenza ripuliti, suppliti ed improvenzati di nuovo in modo che hanno acquistato maggior decoro e lucentezza di quello che avevano in antico. I due grandi reliquiari che sono paralleli tra loro ed incassati nelle pareti laterali della cappella sono stati entrambi ripuliti e restaurati nel loro interno, e con ogni studio ed arte rattivati i colori e gli ornati delle belle porte di quei magnifici scaffali. Le finestre del Cappellone in parola, danno ora assai più viva luce che prima, poiché rifatte quasi da capo a norma delle altre sopra descritte della Cattedrale. Il gran cancello di ferro ed ottone che dà l'ingresso a questa cappella della navata della Basilica è stato ripulito talmente da distinguere e risaltare tutta la gran massa di ottone che lo costituisce nella sua principal parte dal ferro che prima non si distingueva da quel risplendente metallo. In fine il gran dipinto ed affresco che ricuopre l'interno intradosso della volta del Cappellone, e che era scolorito e danneggiato in più punti dall'umidità e piogge del

tetto superiore è stato ritoccato e rinnovato dalla stessa mano maestra che ha restituito a vita tutti gli altri quadri della Basilica.

CONCLUSIONE

Era dunque troppo giusto, ed indispensabile e sacro dovere del sottoscritto Architetto il far riepilogare in breve sì, ma da dotta iscrizione lapidaria, quanto qui sopra più prolissamente si è detto nei ventinove articoli che specificano tutte le opere che hanno richiamato a novello splendore la famosa Cattedrale beneventana. Una tale iscrizione fatta dal chiarissimo Professore Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù, sta oggi scolpita sulla porta interna del principale ingresso del Tempio; e vien qui appresso riportata ad epilogo di questo Proemio artistico-istorico. Valga essa ad eternare il nome di Chi tanto si distingue e per l'opera e per la virtù nella serie degli illustri Pastori e Porporati che si sposarono a quella rinomatissima Chiesa del Cristianesimo.

OSSERVAZIONE

Questo Proemio ed elenco storico delle opere eseguite, nonché tutto il seguente incartamento di contratti, misure e conteggi, viene corredato da un rotolo di n. 7 disegni in foglio grande tutti acquerellati e colorati, e che servono non solamente a maggior dichiarazione di questo preambolo ed apprezzamenti finali che sieguono, ma ben anche a mostrare ai posteri qual sia lo stato presente rispetto all'antico della Cattedrale di Benevento.

Benevento, 15 settembre 1854

Si dichiara

da me sottoscritto Architetto Direttore dei grandi restauri fatti nella Cattedrale beneventana che il presente libro di collaudo da me redatto per tutti i sopra descritti lavori di arte e conteggi eseguiti etc. etc., è di pagine 290 fino a quella che porta questa mia dichiarazione, quali pagine sono state tutte da me cifrate, oltre alle altre mie firme poste in fine del Proemio, di ogni contratto, di ogni apprezzamento, di ogni conteggio, e finalmente del qui dietro riportato quadro generale sinottico. Questa mia dichiarazione poi sarà seguita a suo tempo dalle singole copie degli istromenti di acclarazione dei conti che saran fatti con i rispettivi artisti che han messa l'opera loro in tal restauro.

Benevento, 15 settembre 1854.

THEOFILOS UN TROVATORE ERRANTE TRA FIABA E REALTA'

FRANCO E. PEZONE

Theofilos Chatzimichail nacque a Varjà, un sobborgo di Mytilene (nell'isola di Lesbo), nel 1873, da umile famiglia¹, primo di otto figli².

Trascorse i suoi primi anni di vita nel paesino nativo e frequentò le scuole elementari di Mytilene. Qui imparò, se così si può dire, a leggere e a scrivere. Il maestro lo considerò sempre un subnormale per il suo continuo evadere dalla realtà, per le sue storie fantastiche che inventava per i compagni, per il suo continuo fantasticare. Quando poi un giorno gli diede delle vergate in mano, Theofilos, presi libri e quaderni, uscì di classe, fra le risate degli scolari, e non entrò mai più in una scuola.

La madre affidò, allora, il ragazzo ad un suo fratello, costruttore e decoratore di case, affinché ne facesse un buon operaio. Il fatto che fosse mancino e debole di costituzione non fu di impedimento al ragazzo per lavorare, e bene, con lo zio.

Si racconta che un giorno, al termine dei lavori di costruzione di una casa, Theofilos suggerisse allo zio di decorare a fresco tutto l'esterno. Lo zio, scettico, lo lasciò fare. E così il giovinetto fece il suo primo lavoro, raffigurando la Sirena di Alessandro Magno: metà donna, metà pesce e con i capelli arruffati³. La sirena sarà la sua donna ideale, il suo amore di sogno, il tema ricorrente in tutta la sua pittura. Il lavoro fu immediatamente cancellato e il giovanetto non parlò più di affreschi.

¹ Il padre si chiamava Gabriele e faceva il calzolaio. La madre, Penelope Zografu, era la figlia di un certo Costantino, oscuro pittore di icone sacre. Il suo cognome è formato da «Chatzí» (cioè quello che è stato battezzato nel fiume Giordano) e da «michail» (cioè Michele). Il cognome dunque Chatzimichail significa: «appartenente alla famiglia di Michele, quello che fu battezzato nel fiume Giordano».

Il pittore era anche chiamato *Kefàlas*, cioè «testa grande». Con, questo cognome-soprannome il padre dell'Artista si era fatto registrare all'anagrafe di Mytilene; così come risulta dai registri del 1867 di quel Comune. Ufficialmente dunque il cognome dell'Artista sarebbe Kefàlas.

Con questa scoperta burocratica (cfr. B. PLATANOS in «Tachidhromos» del 7-8-'65 n. 591) dovrebbero essere finite le polemiche sulla data di nascita di Theofilos, indicata anche nel 1866, 1868, 1870.

Il popolo, però, il VERO SCOPRITORE di Theofilos, ha sempre chiamato l'Artista, per il suo modo di vestire, o *Tsoliás*.

(*Tsoliás* è il combattente della rivoluzione greca che indossava la fustanella - una specie di gonnellino scozzese -).

² Quattro maschi e quattro femmine.

Una delle sorelle dell'artista detterà poi i suoi ricordi sul fratello. Cfr. B. PLATANOS, *La signora Fotò parla di suo fratello Theofilos* sul «Tachidhrómos» del 9-9-1961. Cfr. anche K. A. MACRIS, *L'infanzia del pittore Theofilos*, nel periodico «Thessalikà Gràmmata», settembre 1945 (pag. 7).

³ Pochi anni dopo questo fatto, nel Messico sarebbe nata una importantissima scuola affreschistica che realizzava decorazioni totali di esterni ed interni di edifici (cfr. A. RODRIGUEZ, *Arte murale nel Messico*, Milano 1967).

Narra la leggenda che la sorella di Alessandro Magno, in attesa del ritorno del fratello, che non avvenne mai, fu trasformata, per pietà, dagli dei in sirena. Ancora oggi, nelle notti chiare, essa appare ai marinai per chiedere notizie del fratello. Se il marinaio le risponde che Alessandro è morto da secoli, lei scatena le tempeste ed affonda la nave. Se invece il marinaio la consola e le dice che il fratello tornerà, la sirena allieta col suo canto gli sconfinati e liquidi orizzonti.

Theofilos amò sempre la sua sirena come se realmente questa fosse sua sorella ed egli Alessandro.

Un giorno Theofilos cadde dall'impalcatura di una casa in costruzione e restò a letto per un bel po'. Si rifugiò allora nel mondo della sua fantasia popolato di sirene, di distese sconfinite, di cieli e mari policromi, di eroi, di donne-madonne, di colori. Lo si credette pazzo. Ed egli non tornò più a lavorare con lo zio.

Un giorno, rimasto solo a casa, mise la sua poca roba in una borsa, baciò l'icona familiare e partì. Di lui non si seppe più nulla e i suoi lo piansero per morto.

Solo molto tempo dopo lo si incontra a Smirne, dove, probabilmente, fece il portiere al Consolato greco (come lui stesso ricorda con una certa vanteria). In questa città abitò nel quartiere di San Demetrio, presso Polixéni Chiliadhá, vedova con cinque figli. Ed è forse in questo periodo che incominciò a concretizzare sulla tela gli arabeschi della sua fantasia.

Componeva da sé i colori, con procedimenti segreti e personali. La sua tavolozza era costituita da barattoli di latta che portava sospesi alla cintura e pezzi di legno, di lamiera, di stoffa erano le sue tele.

L'ambiente orientale lo sollecitava a creare. A volte cercava ispirazione in antiche stampe e cartoline, ma dimenticava subito il soggetto iniziale per interpretare, a modo suo, gli avvenimenti, fondendo e confondendo mitologia e storia, dèi e Dio, Madonne e Sirene, dati e date. Preferiva temi eroici ed idilliaci, paesaggi di fantasia con fiori, colombi ed uccelli esotici.



Foto di *Theofilos Chazimichail* col suo abito preferito

Non avendo mai conosciuto altra pittura (non essendo un intellettuale) egli, come l'uomo primitivo, considerava quest'arte un modo di esprimere le proprie emozioni, prima a sé stesso e poi agli altri. Il suo stile era ingenuo e poetico; e tale rimase fino alla sua ultima tela dipinta⁴.

⁴ Sullo stile, l'ispirazione e la tecnica dell'artista, fra le tante opere cfr.: T. B. (ARLA'S), *Il Papadhiamàndis della pittura. Un pittore autodidatta* nel giornale «Nèos Kòsmos», 31-12-1936. D. KAPETANAKIS, *Il ritorno alle origini*, nel periodico «Ta Nèa Gràmmata», dicembre 1937, (pag. 786). G. MILONOJANNIS, *Il pittore popolare Theofilos* nel periodico «Erghassìa», maggio 1940 (pag. 283). M. TO'BROS, *Theofilos sentimentale (pastore e pittore)* nella rivista «Nèa Estìa», gennaio 1947 (pag. 35-37). I. VENE'SIS, *Un pittore di favole* nel giornale «To Vima», 4-5-1947. S. K. SPANU'DHI, *La grande forza dell'istinto* nel giornale «Ta

Nei giorni di festa per andare in giro indossava la sua fustanella di euzone⁵ ed una bella cintura.

Ammirava le ragazze turche ma nel dipingerle le ritraeva prive di grazia: basse, grasse, col viso squadrato. (Tutte le sue donne, di questo periodo, sono così raffigurate).

Dipingeva anche leoni e paesaggi di Anatolia, sul cui sfondo rappresentava sempre un euzone, quasi per far capire che quel Paese era greco⁶.

Ogni quadro aveva una spiegazione che egli aggiungeva, a mò di didascalia, facendo errori di ortografia e di sintassi.

E' questo anche il periodo in cui cominciò a vendere le sue opere. Agli acquirenti, in segno di riconoscenza per la fiducia riposta nella propria arte, regalava quasi sempre un secondo suo quadro.



Autoritratto di *Theofilos* come il grande *Alessandro*
(notare sullo scudo la sua Sirena).

Un giorno A. Drussákis lo chiamò ad affrescare una stanza della sua casa, nel quartiere di S. Caterina, a Smirne; qui egli dipinge *La rivoluzione greca e i suoi maggiori eroi*.

Ai fatti e ai personaggi storici fondeva fatti ed eroi mitologici. I suoi eroi preferiti erano Costantino Paleologo (ultimo imperatore di Bisanzio) ed Alessandro Magno (del quale era solito imitare, travestendosi, l'abbigliamento; ne abbiamo un esempio

Nèa», 13-5-1947. L. LAMERA'S, *Theofilos, il pittore del colore* nel giornale «Anexàrtissia», 19-5-1947. K. URANIS, *Theofilos e la pittura di un medium* nel periodico «Nèa Estia», 15-6-1947. I. M. PANAJOTO'PULOS, *La fisiologia dell'iperbole* nel periodico «Nèa Estia», giugno 1947.

⁵ L'euzone è un soldato del risorgimento greco. Ancor oggi un corpo speciale, dallo stesso nome, veste come allora e monta la guardia all'altare della Patria. La fustanella è un gonnellino indossato da questi soldati al posto dei pantaloni. Theofilos preferì vestire sempre, non all'occidentale ma, alla maniera popolare e nazionalistica. Cfr. anche testo successivo, nota n. 6 e testo precedente la nota n. 7.

⁶ Questo nazionalismo semplice (e pertanto più vero) gli procurerà non poche difficoltà con la polizia turca. Cfr. anche l'articolo di K. A. MACRI'S, *Le nostre lotte nazionali nella pittura popolare* nel periodico «Neoellinikà Gràmmata», febbraio 1941.

nell'autoritratto qui pubblicato). E qualcuno ha voluto vedere in ciò anche un certo nazionalismo.

Si racconta che le autorità turche, per le sue stramberie e le sue idee, lo ricercavano: fu allora che il pittore fuggì ad Atene⁷.

Sbarcato al Pireo, con pochi stracci nel sacco, fu coinvolto dall'atmosfera di guerra (si era nel periodo del I° conflitto balcanico) e si arruolò volontario, combattendo a Domokò ed a Velesino.

La sua natura, lontana dalla realtà, gli fece ignorare il pericolo e lo portò sempre in prima linea.

Dopo la parentesi della guerra, Theofilos si stabilì a Volos⁸ e nei pressi del Pìlion⁹ dove visse quasi trenta anni; non andò invece a Mytilene perché questa non era ancora libera ed egli non avrebbe potuto indossare la sua divisa preferita di euzone. (Questa, come si è capito, era una delle fisime del pittore; l'altra era quella di travestirsi da Alessandro Magno). Si guadagnò la vita girovagando come un cantastorie e dipingendo.

Aveva trasformato in tavolozza la larga cintura del suo costume destinata alle armi e alle cartucce; delle ciotole contenenti colori di sua fabbricazione cingevano la sua vita: egli vi intingeva i pennelli e dipingeva affreschi sulle mura imbiancate a calce delle osterie, delle botteghe di artigiani e talvolta, presentandosene l'occasione, della casa di un borghese di campagna.

Dipingeva battaglie ed eroi della rivoluzione del 1821, scene dell'antichità o semplicemente paesaggi.

Dipingeva quasi senza saperlo, alla maniera dei miniatori del Medio Evo con fine didattico, per iniziare candidamente i suoi contemporanei ai fatti e alle cose che aveva visto o immaginato: era il suo canto e la sua missione.

Molto spesso riceveva vitto e alloggio durante il suo lavoro e quando questo finiva riprendeva la strada di taverna in taverna, di villaggio in villaggio, d'isola in isola.

Tornava spesso negli stessi luoghi a ridipingere gli stessi muri, perché i proprietari di quei locali, con l'andar del tempo unti dal fumo, dopo aver dato una mano di calce sui suoi preziosi affreschi, lo invitavano a ricominciare. Ciò gli pareva molto naturale, sicché eseguiva subito altri dipinti.

I bambini che lo circondavano mentre lavorava lo ascoltavano spiegare ciò che dipingeva.

Nel paese di Miliés¹⁰ il pittore si fermò parecchio tempo, facendo i più svariati mestieri tra cui quello dell'imbianchino: per un pezzo di *trakana*¹¹ ed un bicchiere di vino dava via un quadro. Nei *cafenion*¹² dei paesi attirava gente intorno a sé con le sue storie, in

⁷ G. KOTZIU'LAS, *Theofilos a Kolonaki* nel periodico «Nèi Stathmì», giugno 1947.

Il pittore era anche un grande organizzatore di parate storiche. Travestiva i giovani da antichi Greci e con essi rappresentava episodi gloriosi della sua patria: Leonida alle Termopili, Alessandro Magno conquista il mondo, ecc.

⁸ FORTUNIO (S. MELAS), *Dalla vita di Theofilos* (informazioni di D. Levi di Volos) nel «Elefthèron Vima» del 25-9-1935. Ed altri.

⁹ G. MAMA'KIS, *Il pittore Theofilos al Pìlion* nel periodico «Nèa Estia», febbraio 1936.

K. A. MACRIS, *Il pittore Theofilos a Pìlion*, Volos, 1939. Questo primo libro sull'artista ebbe moltissime recensioni e fece conoscere definitivamente Theofilos nella sua patria.

K. A. MACRIS, *I tesori di Pìlion. Prima e dopo i terremoti*, nel periodico «Epitheòris Tèchnis», giugno 1955. D. S. LUCA'TOS, *La raccolta dell'arte popolare di Pìlion* nel periodico «Nèa Estia», giugno 1955.

¹⁰ S. KOROPE'OS, *Il passaggio del pittore Theofilos da Milies* nel giornale «Thessàlia», Volos, 19-9-1954.

¹¹ Il frugale pasto dei contadini.

¹² Il *cafenion* è il piccolo bar sito nella piazza del paese e che nello stesso tempo è anche salotto, passerella e tribuna di tutta la comunità.

cui si mescolavano epoche e persone, realtà e fantasia (Kolokotronis¹³ ed Alessandro Magno molto spesso diventavano coetanei!).



Theofilos – *Tre eroi del Risorgimento* (del 1821).

Amico di Theofilos fu il medico democratico Andronico, affascinato dalla vita del pittore e dalle storie che questi gli raccontava. Fra i due uomini, entrambi *pazzi* per gli altri, si creò un forte legame. Andronico ospitò spesso Theofilos di ritorno dalle sue scorrerie. E' di questo periodo l'amore del pittore per un'attrice girovaga, una certa Vittoria. E per lei dipinse *Aretùsa ed Erotòcrito*¹⁴ nonché *Romeo e Giulietta*, in un'interpretazione secondo la storia di Leilà e Zakizis¹⁵. Il viso di Giulietta è quello di Vittoria. E per lei dipinse anche altre coppie famose.

Anche quando Vittoria partì egli continuò ad amarla; questa donna fu il secondo amore dopo la *sua* sirena; ma mentre questa era creatura fantastica, l'altra era reale.

Dopo il vero amore, la pittura di Theofilos diventa più dolce più idilliaca e meno eroica. I suoi colori si stemperano sempre più in un calore quasi sensibile.

Andronico ebbe sempre fiducia nell'amico pittore e gli profetizzava la gloria; anche il medico era alla ricerca di qualcosa che facesse felici gli uomini. Egli cercava la *piccola sostanza* che, come medicina necessaria, avrebbe allontanato dall'uomo l'odio,

¹³ Il maggiore artefice ed eroe della rivoluzione contro i turchi, è considerato il padre del risorgimento nazionale greco. Theofilos dipinse molto questo eroe. Il suo quadro più noto è il *Ritratto di Kolokotrónis* (cfr. articolo dello stesso titolo di T. S. SPITE'RI nel periodico «Nèa Estia» del gennaio 1954). Altri eroi preferiti e raffigurati spesso dal pittore sono Alessandro Magno e Costantino Paleologo. Il suo quadro più famoso è *L'ultima battaglia di C. P.* (cfr. articolo di D. A. KO'KKINOS, *La mostra del circolo «arte popolare greca»* nel periodico «Nèa Estia», febbraio 1938).

¹⁴ Opera di genere eroico-fantastico della letteratura medioevale neoellenica.

La sua musa era Vittoria dei Bertoli, moglie del clown e madre del pantomimo della compagnia. Con pochi denti e calva fu l'unico amore vero dell'Artista e gli parlò dell'Italia, sua patria. E all'Italia Theofilos dedicò molti quadri, come l'ultima cena (ripresa da Leonardo), il golfo di Napoli, Napoli ed il Vesuvio, Paesana calabra, Regione d'Italia, Paesana italiana, Abissini che cacciano un italiano a cavallo, Roberto e Julia (che sarebbe Romeo e Giulietta), e ancora altri.

¹⁵ Il bandito buono e giustiziere e della sua fidanzata che, imprigionata dal Pascià, affidava messaggi d'amore alle colombe.

L'unico che riporta la notizia dell'amicizia fra l'Artista e il medico Andronico è N. Mazzas (*La favola di Theofilos* - Atene 1970); notizia questa *sicuramente* inventata.

l'insoddisfazione, la sofferenza. Questa medicina fatta di erbe, avrebbe dato la felicità all'umanità. Ma non a Theofilos poiché Vittoria era partita: egli la fece rivivere accanto a sé nelle sue donne dipinte (diverse dalle poche di prima, e più belle e più dolci).

Su della stoffa di cotone dipinse la *Bella signora e cane* dallo sguardo triste e dolce come una Madonna bizantina¹⁶.

Anche l'agiografia gli diede lo spunto per dipingere immagini di donne, così come la mitologia: Minerva¹⁷, sopra la chiesa di S. Sofia (quasi a dar forza al suo Costantino Paleologo); Ifigenia¹⁸ e tante altre.

Dopo Vittoria la sua pittura, come già accennato, si umanizza, diventa più matura. L'amore e l'amicizia gli danno fiducia ed ispirazione.

Nel frattempo continua ad essere invitato in molte case ricche per istoriare logge, interni, finestre, ricevendo dai committenti ogni libertà di scelta del soggetto: battaglie e guerrieri, belve e paesaggi di sogno si alternano indifferentemente.

Anche G. Kondos chiamò il pittore a casa sua, lo apprezzò e lo aiutò. Theofilos in cambio gli fece quel ritratto, che resta una delle sue opere più belle¹⁹.

Dipinse anche in altre case, ma i suoi clienti furono più spesso i fruttivendoli e i bottegai dei paesi intorno. La morte del suo amico Andronico lo colpì profondamente; il medico gli morì fra le braccia, mentre egli era travestito da Alessandro (com'era solito fare) e festeggiava il carnevale. Fra canzoni e maschere Andronico spirò, teso nello sforzo di svelare all'amico pittore il segreto della *piccola sostanza* della felicità.

Dopo la morte dell'uomo che tanto lo aveva amato, Theofilos riprese la sua vita di girovago. Ed è in questo periodo che un viaggiatore straniero fece scrivere da critici amici articoli sui dipinti del cantastorie-pittore, ammirati nelle botteghe e nelle case²⁰.

Si racconta che un fruttivendolo in località Eftá Platània trovasse un vecchio giornale che parlava di Theofilos. Ne fu così felice che, lasciato il carretto della frutta, corse in cerca dell'amico pittore per farglielo vedere. Il pittore lesse (o si fece leggere?) l'articolo, ma forse capì ben poco del contenuto; comprese comunque che era la prima volta che i critici si interessavano a lui e lo definivano un *grande artista popolare*²¹. Con malcelata noncuranza mise in tasca, piegandola accuratamente, la sgualcita pagina del giornale e riprese la sua vita di trovatore errante.

Con l'andar del tempo lo riprese la nostalgia della sua isola tanto che vi si recò. Dopo quaranta anni ritornava nella sua Mytilene completamente trasformato.

Portava con sé solo *cumbures*²² ormai inutili, vecchie scimitarre e arrugginite spade. Ma i suoi veri tesori erano vecchi fogli di calendari e di libri che parlavano di Romeo e

¹⁶ Sugli influssi dell'arte classica e bizantina, intesi come sensi artistici connaturati in Theofilos, fra i tanti cfr.: G. TSARU'CHIS, *Il pittore Theofilos*, nella rivista «Techni», gennaio 1938. D. KAPETANA'KI, *Il ritorno alle origini*, nel periodico «Ta Nèa Gràmmata», dicembre 1937. M. TO'MBROS, *Neostoria della nostra pittura. Theofilos l'euzone* nel periodico «Ellinikà Filla», gennaio 1936. O. ELI'TIS, *Un pittore del popolo. Theofilos, fonte dell'arte neoellenica* nel giornale «Eleftheria», 25-12-1945. T. Z. KAI'NI, *Intorno all'iconografia bizantina*, nel periodico «Neoelliniki Logotechnia», maggio 1938.

¹⁷ Con il suo elmo d'oro, il candido vestito ed il viso di una madonna bizantina.

¹⁸ In un famoso quadro essa è raffigurata mentre Ulisse la tiene per mano e la conduce al sacerdote sacrificante, raffigurato come S. Nicola, protettore dei sacrificanti. Sullo sfondo un mare viola con navi all'ancora.

¹⁹ Cfr. anche l'articolo di T. SPITE'RI, *Il ritratto di G. Kondos fatto da Theofilos*, nel periodico «Nèa Estia», maggio 1955.

²⁰ Il primo scritto su Theofilos, a quanto ci risulta, è di G. ADHRA'CTAS, *Il pittore con la fustanella - Storia paesana* - nel «Calendario Nazionale» di K. Scòcu del 1901 (pagg. 21-28).

²¹ Cfr. l'articolo di S. MELAS, *Coloro che scoprirono Theofilos*, (la maggior parte è costituita da una lettera di M. Tombros) nel giornale «Athinaikà Nèa», 22-9-1935.

²² Antiche pistole greche.

Giulietta, di Erotòcrito ed Aretùsa, di Genoveffa; e, poi, libri di favole e letture popolari; una storia antica, le gesta di Alessandro Magno; la Bibbia; fogli di scritti mitologici. Al suo arrivo a casa la madre, che filava sull'uscio, lo accolse commossa.



Theofilos – *L'innamorata disperata*.

Per il suo modo di vestire, per il suo continuo raccontare favole e per il modo di vivere fu considerato pazzo, perché tanto *diverso* dagli altri. I ragazzi per strada lo seguivano, beffeggiandolo ed i suoi perciò non volevano che uscisse.

Allora egli riprese a vagabondare, girando per i paesi dell'isola facendo quello che aveva fatto nella zona di Volos: dipingere e raccontare storie in cambio di un pasto. Il suo tetto era il cielo stellato.

A Karini creò, forse, la sua opera migliore, quella che K. Uranis ammirò e di cui scrisse²³.

Dipinse anche ad Aghia Paraskedì ove divenne amico del calzolaio Dhukas che spesso lo invitava a casa per ascoltare estasiato le sue fantastiche storie.

Ma Theofilos sentiva una forza interiore che lo spingeva di nuovo verso casa. Vi ritornò. E trovò la mamma morente, che sembrava aspettasse il suo ritorno per lasciare la terra.

La morte dell'amico Andronico prima, e della mamma poi, costarono moltissimo al pittore. E per dimenticare la triste realtà si rifugiò ancora una volta nel mondo delle sue favole, creando così molti altri dipinti. E' di questo periodo, forse, la sua migliore produzione: *S. Sofia trasformata in Moschea*, *La famiglia del Signor Patrison*, *La caduta di Costantinopoli*, *La caccia alle belve feroci*, *La pacchiana di Kalambàkas a Meteora*, *I barbieri all'aperto in un quartiere del Cairo*, *Il paese di Mussuniza presso il ponte di Alamano*, o (come lui chiamava il quadro) *Dhiamàndo la bona che saluta Màntho il fattore*, *Le gesta eroiche e la gioventù di Atanasio Diaco*, *L'eroe A. Diaco, martire della lotta greca*. Dipinse anche scene della vita dei santi e del Vangelo: *L'ultima cena*, *Il Crocefisso* (con Caronte ai suoi piedi), e molte altre opere di carattere religioso²⁴.

Intorno al 1930 aveva conosciuto il pittore e critico d'arte greco Eleftheriàdhis e dipinse molto su sua ordinazione.

²³ K. UPA'NIS, *Nel luminoso arcipelago. Aghiasso: il paese dal vecchio ritmo di vita* (commenti entusiastici per gli affreschi di Theofilos nel piccolo caffè di Karmi a Mytilene) nel giornale «Elefthèron Vima», del 5-8-1930.

²⁴ M. PARASKEVAIDIS, *L'arte di Lesbo*; M. KALLONE'OS, *Lesbo. L'isola dell'amore e dell'armonia*, entrambe nel «Lesviaco Lefcòma», Atene 1934.

In effetti fu lui, che viveva a Parigi col nome di Thèriade, a lanciare Theofilos nel mondo dell'arte internazionale²⁵.

Ma ormai il pittore era ammalato e soffriva di cuore. Egli che amava correre sempre di paese in paese senza mai mettere radici, dovette fermarsi.

Poco tempo prima di morire volle farsi fotografare (la fotografia era un'altra sua passione) vestito da euzone, col cipiglio fiero da eroe Kléftes²⁶ e di tale fotografia, in questo testo riprodotta, fece fare molte copie che regalò a tutti gli amici. Morì il 24 marzo 1934.

Poco prima della sua morte gli era stato chiesto di scrivere qualcosa della propria vita. Tentò di farlo, ma tutto ciò che ci resta delle sue *memorie* sono quattro paginette manoscritte, nelle quali racconta episodi della sua vita di volontario durante la guerra greco-turca del 1897, il suo passaggio a Volos ed a Smirne ed il suo arrivo a Mytilene. «Infine - così scrive - siamo andati ad Atene ed io camminavo solo e portavo la mia bandiera e cantavo canzoni di guerra sulla strada che dal Pireo conduce ad Atene. Davanti ad un ufficio del dazio ho incontrato un carrettiere che andava verso Atene. Mi ha fatto salire ed io tenevo sempre la mia bandiera e gridavo a tutti forte «evviva». Portavo anche il mio sacco dove avevo messo tutti i vestiti che possedevo. Ho ritrovato ad Atene gli altri volontari che erano venuti da tutti i paesi, dall'Epiro, da Lesbo, da Chio, da Cipro. Ci hanno sistemati nella scuola dei cadetti. Alcuni dicevano che ci avrebbero incorporati, altri il contrario. Nell'attesa ci facevano mangiare maccheroni e con della carne tagliata molto sottile. Ci facevano passeggiare per le strade tutti insieme, preceduti dalla fanfara. Ci hanno condotto dal primo Ministro Delijànni, dal Ministro della giustizia e dal Ministro Koronéos che era già ministro al tempo di re Ottone e durante le guerre d'indipendenza di Creta. Allora gli abbiamo detto: «Signor Ministro, siamo venuti per versare il nostro sangue per la patria». Allora il Ministro ci rispose: «Miei cari ragazzi, andate e portatemi delle vittorie, perché quelli di qui non si preoccupano della loro patria». Gli ateniesi d'altronde ci dileggiavano e ci gridavano: «Andate dunque, patrioti, che volete fare la guerra. Voi non sapete neanche tenere un fucile». E' questa l'epoca nella quale morì Kalifronas, vecchio combattente del 1821, che aveva inviato in esilio il re Ottone. Poiché non mi avevano arruolato ad Atene, sono andato a Volos e là mi hanno preso come volontario. Mi sono trovato ai combattimenti di Velestino e di Domokò, con gli altri partigiani. Dopo la fine della guerra, sono rimasto in un villaggio presso Volos, nel paese di Mileone, dove abitavano alcuni miei parenti, i due fratelli Garafidi. E là ho lavorato come pittore. Ci sono rimasto quattro o cinque anni. Ci vivevo bene. Dopo sono andato nella città di Volos e di lì sono andato a Smirne, dove ho venduto alcuni quadri che rappresentavano la rivoluzione greca del 1821. I Turchi sono entrati nelle case dove stavano questi quadri, li hanno visti ed hanno chiesto chi li aveva dipinti. I quadri portavano la mia firma. Avrei dovuto prendere una barca e fuggire, perché pensavo che mi avrebbero preso ed arrestato. Credevano che fossi una spia ed un rivoluzionario. Una volta perfino ho dovuto sguainare la spada e combattere contro di loro. Quella volta mi hanno arrestato e messo in carcere. Ci sono rimasto nove giorni. Il Consolato greco mi ha fatto uscire di là e sono ritornato a Volos. Là sono diventato guardiano di tre case ed ho fatto lavori. Gli altri pittori di Volos si

²⁵ E. THE'RIADE, *Un ignoto grande pittore popolare greco: Theofilos Chazimichàil*, conferenza riportata dal giornale «Athinaikà Nèa» del 20-9-1935. Ed ancora: LE CORBUSIER, *Theofilos*, nel periodico «Le voyage en Grèce» di Parigi n. 4 primavera 1936 (pag. 16); M. RAYNAL, *Theofilos peintre paysan grec*, nel periodico «Arts et métiers Grafiques», Parigi, 15-4-1936; R. CRICHTON, *Theofilos*, nel periodico «Orpheus», vol. 2°, Londra, 1949 (pagg. 150-157); E. THE'RIADE, *Theofilos, greek primitive painter*, nel periodico «Harper's Bazar», New York, 1951 (pagg. 120-121 e 156).

²⁶ Sono ladri-eroi della rivoluzione greca. Vedi anche *Rass. Storica dei Comuni*, anno 1972 n. 1 e 2-3.

lamentavano perché lavoravo più a buon mercato di loro. Mi hanno perseguitato con alcuni briganti del paese. Nella casa dove dormivo, sono entrati dal tetto, la notte per uccidermi. Ma quella notte io non dormivo e li ho sentiti. Un'altra volta hanno mandato dei ragazzini ... che hanno potuto penetrare nella casa. Mi hanno rubato alcuni disegni, dei dipinti, quaranta saponette profumate, della cannella, dei chiodi di garofano e una fustanella nuova. Ma in che modo volete accusare qualcuno senza avere dei testimoni? Allora sono partito la notte e sono venuto a Mytilene».

Quando Theofilos era ancora in vita, la stampa non mancò di esaltarlo. E così anche subito dopo la sua morte²⁷. Nel 1936 si tenne a Parigi la prima mostra delle sue opere, voluta, organizzata e presentata dal critico Thériade.

Nel 1938 i quadri del trovatore-errante erano presenti nella *Mostra dell'arte neoellenica* (Atene, sala di Stratigopulu), nella *Mostra dell'arte popolare greca* (Stoccarda), mentre nel 1939 figuravano nella *Collettiva dei pittori di Lesbo* (Mytilene, scuola di S. Irene).

Ormai Theofilos era entrato nel mondo della cultura. La sua arte semplice ed anticulturale divenne un *simbolo* in una Grecia ancora divisa ed in via di formazione: la lingua demotica contro la cathareusa; l'ithografia contro il classicismo; la tradizione greca contro il neoclassicismo ritardato (e ritardante) della corte bavarese; la democrazia popolare contro l'autoritarismo monarchico; la semplicità contro l'artificio; Theofilos, ovviamente, rappresentava sempre le prime²⁸.

La Mostra del 1947²⁹ ad Atene (nelle sale del British Council), con cinquantatré sue opere, segnò l'affermazione definitiva ed il riconoscimento ufficiale dell'arte di questo poeta della pittura³⁰.

²⁷ Oltre ai già citati, cfr.: FORTUNIO (S. MELAS), *Il pittore Theofilos* nel giornale «Elefthéron Vima» del 21-9-1935; T. ICONOMA'KIS, *Theofilos*, nel giornale «Thessàlia», Volos, 22-10-1935; K. URA'NIS, *Il pittore Theofilos*, nel periodico «Nèa Estia» del gennaio 1936; T. ICONOMA'KIS, *La gloria di Theofilos*, nel giornale «Thessalia» di Volos del 15-1-1936; G. MAKAKIS, *Il pittore Theofilos*, nel giornale «Tachidhròmos» di Volos dell'8-3-1936; T. IKONOMA'KIS, *Theofilos*, nel giornale «Thessalia» di Volos dell'8-3-1936. E tanti altri.

²⁸ I. VENE'SIS, *Una lettera per Macrijanni*, nel periodico «Neoellenikà Gràmmata» del maggio 1938; G. SEFE'RIS, *Dialogo sulla poesia*, nel periodico «Ta Nèa Gràmmata», del gennaio-marzo 1939; I. ZIOGAS, *Due ore con Galània*, nel periodico «Neoellenikà Gràmmata» dell'aprile 1939; G. SEFE'RIS, *Un greco: Macrijanni*, nel periodico «Ellin» di Alessandria, giugno 1943; S. MIRIVTLIS, *Basilio l'Albanese* (romanzo), Atene, 1944; ANONIMO, *Lo stuccatore, l'imbianchino e ... Hitler* nel periodico «Tetradhio», maggio 1947; O' CO'SMOS, *Truman e Theofilos*, nel giornale «Estia» del 9-6-1947; ANONIMO, *Gusto occidentale*, nel giornale «Risospàstis» del 21-7-1947; G. IAVRIO'TIS, *L'ideologia del demoticismo* nel periodico «Elefthèra Gràmma», ottobre 1947; O' CO'SMOS, *Democrazia orfica*, nel giornale «Estia» del 26-5-1948; e tanti altri ancora.

²⁹ La violenta campagna, anche diffamatoria, del giornale *Estia* di Atene contro Theofilos ed i suoi sostenitori, in occasione di questa mostra, fece insorgere la stampa e i più illustri rappresentanti della cultura greca, che professarono tutta la loro ammirazione per il genio di questo artista. Cfr. giornale *Estia* del 15-5-1947: *I pseudo geni. La farsa di Theofilos*; del 16-5-1947: *I pittori e l'imbianchino*; del 17-5-1947: *Sotto la farsa. L'imbroglione di Theofilos*; del 20-5-1947: *Gli studi e l'imbianchino*; del 24-5-1947: *Provincialismo*; del 7-6-1947: *Theofilos lo spagnolo*; del 10-6-1947: *I collezionisti di Theofilos*. Sarebbe lungo citare tutti i pezzi di *Estia* generalmente firmati con lo pseudonimo «ò còsmos» (il mondo), ma ancora più lungo sarebbe elencare i nomi più illustri della cultura greca che difesero Theofilos; basti sapere che *Estia* fu l'unica voce discordante in un coro unanime di lodi.

³⁰ Oltre alle mostre sopra citate, per Theofilos si sono allestite moltissime altre personali. Le più importanti, in ordine di tempo sono: *Collettiva di Mytilene* (Ginnasio), con opere di Theofilos fuori concorso, 1952. *Mostra internazionale di Bruxelles*, con catalogo illustrato, 1958. *Mostra di Berna* (Kunsthalle): 74 opere esposte; catalogo illustrato e presentazioni, 1960. *Mostra di Parigi* (Museo delle arti decorative): 44 opere esposte; catalogo illustrato e presentazioni, 1961. *Mostra di Mytilene* (padiglione turistico): 33 opere esposte; catalogo illustrato e presentazioni,

* * *

In questo primo lavoro sull'illustre Mytilenese, l'Autore desidera ricordare l'ing. D. Stavrinós, il quale per primo gli parlò del suo grande compaesano e volle che visitasse, suo ospite, il museo di Theofilos a Mytilene; la Dott.ssa P. Stavrinú, che gli tradusse dal greco in italiano centinaia di pagine di scritti sul pittore; la giornalista M. Venúka che, nella verde oasi di un cafenion di Saranda Platania di Edipsos, nel solo pomeriggio del 19 agosto 1972, gli consentì la realizzazione di queste brevi note; e, non ultimi, il dott. D. Papastàmos e l'ambasciatore S. G. Rocanas i quali, nella loro patria, gli agevolarono in ogni modo la ricerca bibliografica.

BASELICE: COMUNE FIDUCIOSO NEL DOMANI

FIORANGELO MORRONE

Oggi anche Baselice è stata trascinata dalla corrente della civiltà dei consumi; con quali conseguenze? Quelle di avere un volto nuovo, tale da renderla irriconoscibile a chi vi ritorni dopo decenni di lontananza. E' un bene o un male? Domanda retorica poiché ogni paese segue il corso delle evoluzioni storico-sociali dei tempi. Certo ci si stringe il cuore se pensiamo che col passare del tempo mai più in un angolo del mondo ci riuscirà di trovare l'incanto e la poesia del passato: silenzio, semplicità di costumi, scalpitare di muli su vecchi acciottolati; ma ci conforta il pensiero che anche tra i nostri monti nudi, sulla nostra terra avara, gli uomini e le donne non curvano più il dorso stanco e il volto umiliato dalle privazioni e dai mali fisici. I bimbi sono floridi e sani, i vecchi non si spengono più nell'incuria drammatica e impietosa. Nuovi edifici scolastici, nuovi asili infantili, la scuola media, una scuola di ordine superiore, la costruzione di fognoni per tutte le zone del paese, la bonifica di alcuni rioni, l'allacciamento con un secondo acquedotto, l'impianto di telefono e di riscaldamento in moltissime abitazioni sono senza dubbio dati significativi del rinnovamento del paese. Ma l'aspetto più evidente della evoluzione economico-sociale della nostra piccola società agricola è nello sviluppo edilizio del paese. Anche da noi il cemento ha avuto il sopravvento e ha ingoiato a vista d'occhio (purtroppo con eccessivo disordine) dolcezza di luoghi appartati, frescura di antichi orti, vecchie ville. Case, case, case! Lungo la «costa», sull'altura di S. Pietro, sulla «Pietà», a borgo Oliveto, lungo le strade rotabili. A chi viene da Benevento e si sofferma a guardare dall'alto il nostro paese, esso appare del tutto mutato nella sua fisionomia: non più il piccolo gregge di casette addossate e arroccate sulla roccia; l'abitato ha disteso le sue membra, si è come irrobustito al sole e si allunga tra valli e alture, tutto nuovo nelle attintature fresche e vistose delle dimore appena sorte. La maggior parte di queste case rappresenta il frutto di fatiche sostenute con abnegazione all'estero. Primo pensiero, infatti, di tanti emigrati è stata la realizzazione di un sogno carezzato a lungo: avere una abitazione tutta propria ove lasciare la famiglia nei periodi di lontananza. E il sogno si è avverato. Indubbiamente il tenore di vita si è elevato in pochi anni in maniera sorprendente; il reddito pro capite è sufficiente per una esistenza decorosa; l'alimentazione è giunta ormai a un livello normale per tutti; il commercio fiorisce; le automobili sfrecciano in numero sempre crescente per l'arteria principale del paese e si scorgono ormai numerose anche per le vie interpoderali che facilitano le comunicazioni tra i campi e il centro abitato. Quali le fonti di tale innegabile benessere? Naturalmente, come per le case, anche per il resto esso è dovuto, almeno al 90 per cento, all'emigrazione. L'evoluzione e i problemi di Baselice si riallacciano infatti all'evoluzione e ai problemi di tutto il Sud: secoli di miseria e di degradazione alle spalle, un presente di vistosa floridezza, un avvenire incerto. Perché quest'ultimo accenno di pessimismo? Il paese, lo abbiamo detto, è come risorto; a chi giunge si presenta come un cantiere perennemente in opera: edifici continuano a sorgere; quartieri depressi, come il Montetto, sono in via di sistemazione; si fanno progetti per strade di comunicazione interna; si aprono nuovi negozi che ostentano anche eleganza e una punta di civetteria provinciale; ma dobbiamo ricordare che la maggior parte dei capitali per le iniziative private viene dal lavoro compiuto all'estero; dobbiamo ricordare che parte delle campagne comincia a giacere nell'abbandono, che il lavoro stagionale porta fuori del paese per quasi tutto l'anno una buona aliquota della popolazione attiva. Tutto questo fa temere per il futuro di Baselice, come per il futuro di tanti altri piccoli centri del Sud: non vorremmo che restassero immobili nel tempo come città incantate, rese belle dall'amore dei loro figli e poi lasciate lì come oggetti cari e preziosi ma senza vita. Non vorremmo che un giorno, spentesi le vecchie generazioni, la solitudine e il silenzio calassero sulle nostre contrade.

Sarebbe duro lo scotto pagato al benessere e alla civiltà. E' naturale che i giovani si sentano attratti dalla città, che preferiscano un lavoro nelle industrie a quello dei campi, di reddito quanto mai incerto. Perché questo nostro centro si ripopoli, perché non rimanga un monumento del passato occorre tamponare l'esodo: dovranno moltiplicarsi le strade interpoderali, le case coloniche funzionali e accoglienti; dovrà essere ampiamente diffuso l'uso dei mezzi agricoli meccanici. La terra è avara purtroppo, ma il lavoro più agevole e un razionale e più intelligente sfruttamento dei vari tipi di suolo potranno invogliare alla coltivazione dei campi anche i giovani, che oggi fuggono, perché il lavoro agricolo presenta ancora aspetti in apparenza umilianti senza offrire il corrispettivo di un buon guadagno. L'allevamento del bestiame, che nel corso dei secoli ha costituito una delle più floride attività del paese, anche se incrementato rispetto agli ultimi anni, è pur sempre inferiore alle reali possibilità che offre la natura dei luoghi. Rinnovato con prospettive e metodi nuovi, potrebbe divenire una potente risorsa di benessere e una voce suadente di richiamo per quei giovani che vogliono sì lavorare, ma che aspirano a un adeguato compenso. Essi sentirebbero così la dolcezza del lavoro che rende, nella libertà e nella impagabile serenità di una vita sana tra il verde e l'aria purissima, lontano dalla schiavitù della catena di montaggio, dal mondo dell'angoscia e dell'alienazione. Affrancati da una schiavitù dorata, ritroverebbero il sapore della vera libertà.

A questo scopo tendono le numerose iniziative che vogliono mutare il volto del paese, iniziative che vanno sorgendo ad opera di Baselinesi di cuore e di mente, ad opera soprattutto dell'infaticabile arciprete Vittorio Moscato, il quale - forestiero per nascita ma ormai baselinese di elezione - dedica la sua cultura, le sue energie, tutta la sua attività al miglioramento delle condizioni economico-sociali dell'intero comune. Se queste iniziative, come ci auguriamo, daranno i frutti sperati, si potenzierà il patrimonio zootecnico di Baseline e si darà l'avvio ad un'era nuova per questo paese. Le scuole che stanno sorgendo assicurano la preparazione culturale e professionale dei giovani. Sulle scuole e sulle aziende agricole poggia il futuro di Baseline. Mentre da un capo all'altro di questo piccolo centro si lavora a ritmo serrato in opere di costruzione, di risanamento e di impianti vari, si cerca di non dimenticare il passato. Il solerte sindaco, Pasquale Genovese, non solo si adopera con sollecitudine perché i lavori più urgenti siano condotti a termine, ma con lodevole senso di amore e di rispetto per le tradizioni e la storia di Baseline promuove ogni iniziativa che valga a far riaffiorare i resti di un passato storico certo non oscuro e a mettere in luce testimonianze e monumenti. A lui va, tra l'altro, il merito di aver curato il rifacimento della *Fontana dell'Orto* del 1500, la restaurazione della fontana della Gauta, costruita dai Carafa, la conservazione dell'antica facciata del convento.

Se una nota di pessimismo vela di malinconia quanto sopra illustrato, non rifiuto, concludendo, di sfociare in una affermazione pienamente ottimistica: l'interessamento per le nuove sorti di Baseline, unitamente al rinnovato culto del passato, il giusto desiderio degli abitanti di voler progredire sulla strada del benessere unitamente al loro amore per le origini di Baseline sono certamente segni forieri di rinascita spirituale. I Baselinesi sentono di essere una comunità bene individuata, di avere un patrimonio comune da rivalutare e da difendere. Questo, forse meglio di ogni altra cosa, può renderci sicuri di affermare che Baseline vivrà.

N. B. - Per la bibliografia riguardante le Notizie storiche sul Comune di Baseline, si veda l'introduzione al mio volumetto «*Baseline - Statuti comunali, Catasto onciario, Folclore*», La Mediterranea Editrice, 1972.

PAGINE LETTERARIE



Un giorno il nostro attuale Presidente della Repubblica ebbe a dire che ogni napoletano è, per la sua stessa natura di partenopeo, un avvocato. Pur condividendo tale asserzione, noi ci spingeremmo senza esitazione alcuna ancora più in là: ogni napoletano è in sostanza un poeta, di prima o quarta dimensione che sia. Una conferma di ciò è costituita dal personaggio, simpatico per quanto singolare, di Antonio Cottone. Napoletano verace, quarantenne, solidamente attaccato alle più nobili tradizioni della sua meravigliosa terra, da circa venti anni *chef de rang* presso ZI' TERESA, il ristorante universalmente noto, si diletta ad imprigionare le patrie melodie in versi che nella loro schietta semplicità rispecchiano l'anima di una città originale in ogni sua manifestazione.

Siamo particolarmente lieti di offrire ai nostri lettori, in questi giorni di austerità, il messaggio di un autodidatta, genuino figlio di Napoli: esso ci rammenta che al di là di ogni crisi energetica o spirituale siamo sorretti da un'incrollabile speranza umanamente catartica.

* * *

DUIE ANNE

Nce steva na guagliona:
era malata, suffreva, suffreva tanto.
Chiammarono e megliie mierece
e ognuno dicette a soia:
«si ristabilirà ... è questione di giorni ...
nu poco e scioppo ... na supposta ...
una buona sudata e tutto passa».
Ma ahimè, passarono e ghiurne,
e semmane, e mise sane ...
e che te vuò ripiglià? se peggiorava.
Chella povera guagliona
sfiureva ghiurne pe ghiurne
pareva proprio ca stesse pe ghi o Criatore.
Quann'ecco ca nu ghiurno
(comme rinto a favola e Pinocchio)
chi t'accumpare? Na bella fata bionda:
vere sta guagliona ... le fà tenerezza,

tutta sciupata ... bianca ... mal ridotta!
La tocca, ncé parla ... a vasa
e sta guagliona, cu nu filo e voce:
«Signò, aiutateme, voglio campà!»
A fata bionda, ch'e lacreme all'uocchie
le rice: «Ja», po' se ripiglia e
pe se fà capì le dice «sì»!
«Sì, t'aiuterò piccola cara!»
Embé, fuie comme n'incanto
cu l'ammore ca sulo na mamma sape dà,
a fata se curaie e sta nennella,
e nenna rifiureva ghiuorne pe ghiuorne
addeventanno sempe cchiù bella.
Stasera fanne duie anne
e nuie a fistiggiammo ...
Duie anne ... duie
c'a Zi' Teresa s'è risanata.

ANTONIO COTTONE

SOMMARIO

- 67 **A. Sisca**
La Scuola a Napoli nel periodo unitario
- 101 **L. Napodano**
Lo « standard » della Lega di Lepanto ■ Don Giovanni d'Austria
- 104 **G. Casella**
L'alba del movimento operaio a Napoli
- 110 **C. Cimmino**
Un moderato « filopiemontese » meridionale: Giacomo Racioppi
- 115 **G. Peruzzi**
Da Campobasso... alla Legge Casati
- 121 Concorso nazionale dell'USTI: lavori vincitori
- 125 **PAGINE LETTERARIE**
Liriche di A. Testa
- 129 **NOTE D'ARTE:**
Carmine Adamo
- 135 **NOVITA' IN LIBRERIA:**
N. Messina - Il Cardinale Gasparri e la questione romana di G. Spadolini

3-4

Anno VI

Maggio - Agosto 1974

Pubblicazione bimestrale
Sped. in abb. post. gr. IV
L. 2000



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

LA SCUOLA A NAPOLI NEL PERIODO UNITARIO

ALFREDO SISCA

Dopo il primo impatto con la scuola di tipo nazionale che la riforma Casati aveva proposto come modello unitario, l'istruzione a Napoli, a tutti i livelli, se acquistò maggiore normatività e se ebbe notevole incremento, perdette quel tanto di originalità che aveva conservato nella tradizione, specialmente liberale e privatistica, del Regno. Rimasero salde alcune istituzioni, come gli Educandati femminili, il collegio militare della Nunziatella, il Conservatorio di musica, nel cui interno tuttavia l'istruzione finì con l'adeguarsi a quella della nazione; ma, soprattutto, l'istruzione primaria e tecnico-professionale godeva di una maggiore autonomia, affidata com'era ai Comuni. Nella seconda metà dell'Ottocento, la scuola, nel nostro Mezzogiorno, come anche in altre regioni d'Italia, fu sostenuta e rinforzata da un rilevante progresso pedagogico e da stimoli paralleli, provenienti da una larga diffusione dell'associazionismo magistrale. Si fece sempre più strada la concezione dello Stato educatore, sia pur limitatamente, della propria classe dirigente, anzi geloso ed esclusivo gestore della propria scuola in modo apparentemente scientifico, obiettivo e laico, in verità, manipolatore di una cultura e di un servizio aperti soltanto alla classe borghese. Di qui il dissidio tra i fautori di una scuola popolare e quelli di una scuola chiusa e aristocratica, di qui l'attrito tra Chiesa e Stato, ossia, tra scuola confessionale e scuola laica, di qui infine i tentativi, anche legislativi, d'intaccare la scuola del privilegio o di allargare la ben misera istruzione dei ceti soggetti. E' evidente che la storia della scuola si inquadra nel più vasto contesto della storia sociale e, specialmente nel Mezzogiorno, dove l'avanzata proletaria fu più lenta e le resistenze borghesi più tenaci per le deviazioni parassitarie e improduttive della classe media, legata ad una formazione professionale impiegatizia.

Istruzione primaria.

Nel Mezzogiorno, anzitutto, c'era da affrontare il problema impellente dell'istruzione primaria per scalfire in qualche modo l'analfabetismo imperante. E, come al solito, il governo nazionale cercò di proporre delle soluzioni straordinarie a breve termine per sopperire alla grave necessità di reclutare i maestri che mancavano dovunque e delle soluzioni a lungo termine incrementando con sensibili aiuti ai Comuni, sia l'istruzione primaria che quella normale. D'altra parte una più diffusa coscienza professionale e pedagogica spingeva i maestri ad associarsi ed a chiedere al governo una scuola più efficiente in tutti i suoi aspetti¹.

Lo Stato, per mancanza di una politica scolastica (anche a causa di preoccupazioni più gravi di politica interna, finanziaria ed estera) e i Comuni, spesso privi di ogni sostentamento e aiuto, risposero con estrema avarizia ai bisogni popolari di istruzione, lasciando agli enti locali più provveduti la facoltà di operare adeguatamente nel campo della pubblica educazione; ma di più nell'area dell'istruzione secondaria, che, essendo ancora una mèta irraggiungibile per il popolo, era tenuta perciò in maggiore considerazione anche presso comuni poveri, come Napoli, ma l'istruzione elementare, sempre scarsa e disertata, mostrava le maggiori carenze, senza perciò risolvere né la

¹ Dato che di questi problemi abbiamo discusso nel precedente capitolo e che non è compito nostro occuparci dettagliatamente della scuola «comunitaria», ossia, dell'istruzione elementare, accenneremo qui alla fascia primaria dell'istruzione soltanto per toccare alcuni temi della formazione popolare che, in qualche modo travalica il grado primario, per toccare, sia pur confusamente, quello secondario-professionale e per interessarci del problema della formazione dei maestri; tutti argomenti che fanno parte dell'istruzione primaria e di competenza prevalentemente locale.

piaga dell'analfabetismo né quella di una sufficiente formazione di base². Tuttavia il Comune di Napoli fece ogni sforzo per incrementare, anche attraverso una capillare organizzazione assistenziale, in parte preesistente fin dai Borboni, l'istruzione popolare. Si moltiplicarono le iniziative corporative, sindacali e associative, specialmente da parte di enti, di pii istituti di beneficenza e di privati, per dare ai ragazzi e agli adulti i primi rudimenti strumentali del sapere e spesso anche un completamento professionale di tipo secondario.

Per rilevare l'importanza che ebbe in questo campo dell'assistenza popolare l'istruzione comunale si pensi, ad esempio, che nel 1870, su una popolazione di 593.000 abitanti, l'obbligo scolastico, almeno quello controllato dal municipio, è osservato soltanto da un terzo della popolazione obbligata. Ci volevano almeno 1100 scuole per accogliere i fanciulli in età scolare e di conseguenza anche le scuole medie risentivano di questa grave insufficienza, limitandosi ad accogliere ragazzi privilegiati anche dalla terza elementare con un abbassamento culturale di notevole dimensione. Il bisogno di un lavoro minorile precoce, in un ambiente misero e ignorante, la lentezza di un'istruzione di base in un arco quadriennale, relativamente lungo per questo ambiente, danno maggior incremento alla scuola primaria inferiore biennale e permettono soltanto a pochi la frequenza e il completamento nelle scuole serali e festive³.

Alla carenza dei pubblici poteri o dei privati che istruivano solo per lucro e che dopo il '70, anche per la concorrenza dei servizi pubblici o assistenziali, cominciarono a diminuire, nella città di Napoli supplì la beneficenza degli Istituti e delle pie fondazioni che pullulavano già fin dal periodo di Ferdinando II, quando nel 1851 si decise al loro ordinamento⁴.

² Nel 1911 si era ancora in tutto il Paese a 11.000.000 di analfabeti; in particolare nel Meridione, dove le condizioni sociali ed economiche erano assai precarie, nel 1860 gli analfabeti erano l'84%, mentre nel Nord il 59%; nel 1901 il 69%, nel centro-nord il 34,7%; nel 1921 il 47,2%, nel Nord il 16,4%; nel 1931 il 39% di fronte all'11%; nel 1948 il 24%.

³ Appena 1/8 dei frequentanti le scuole inferiori proseguiva nelle superiori e appena 1/35 delle donne. Spesso prolungando la permanenza nella scuola primaria od entrando nell'elementare in età posteriore a quella regolamentare, i ragazzi erano accolti nella secondaria adolescenti, dagli undici anni in su. il provveditore Nisio in una visita fatta nelle scuole comunali il 1870, trovò, ad esempio, che nella prima inferiore su 50 alunni, 33 erano dagli 8 agli 11 anni e nella prima superiore dei 35 iscritti 20 erano fra gli 11 e i 13 anni; e ciò avveniva anche fra le classi agiate. (v. G. Nisio, *op. cit.*, pag. 108). Nel '70, sempre secondo questo autore che seguiamo circa le notizie sulla scuola primaria e popolare, gli allievi frequentanti le scuole serali popolari erano a Napoli 2543.

⁴ Ne nacque una relazione di molti volumi in cui la Commissione regia riferiva e proponeva un ordinamento dei moltissimi conservatori scegliendo, ad esempio, le fanciulle recuperabili, da staccare dalle oblate. Diamo qui un sommario elenco di quegli Istituti che avevano esclusivi compiti educativi:

a) *Albergo dei poveri* che accoglieva maschi e femmine, anche ciechi e sordomuti. Arrivarono fino a 410 femmine e 510 maschi nel '70, dai sette ai 20 anni. Vi si impartiva un'istruzione elementare governativa e in più qualche materia tecnica, come il disegno applicato (insegnato dal prof. Toma), la calligrafia, le arti meccaniche e anche liberali come le lettere, la scultura, la pittura e la musica. Le donne si esercitavano in lavori femminili utili, come la biancheria e i guanti, la cui lavorazione fu fra le più apprezzate, anche all'estero, dell'artigianato napoletano.

b) *Ritiro di San Francesco alle Croci*: vi si raccoglievano fanciulle di civili condizioni, povere o senza sostegno. Erano istituite anche alcune classi di perfezionamento, tra cui due ginnasiali e corsi magistrali; in tutto erano 48 gli istituti femminili dipendenti dalla casa centrale.

c) *Casa dell'Annunciata*, dove era stato fondato un conservatorio per donne traviate di cui alcune ricevevano una certa istruzione di base.

d) *SS. Pietro e Gennaro extra moenia*: era un ospizio in cui s'istruivano anche alcune fanciulle dai 7 ai 20 anni (al massimo 87).

Spesso nei corsi popolari degli Istituti di beneficenza si impartiva una formazione anche post-elementare artigianale, come il cucito, la tintoria, la stiratura, la musica, il lavoro delle pelli e dei guanti per le donne e, in numerose scuole, il disegno applicato alle arti per gli uomini⁵.

E non fu poca cosa questa organizzazione assistenziale della formazione popolare in una città in cui l'accattonaggio era diventato il mestiere più comune e più facile, specialmente per i fanciulli che, in tempi borbonici, erano esposti e venduti, in botteghe malfamate, nella misura di cinque soldi al giorno i sani e di dieci gli storpi⁶.

e) *Convitto del Carminello per orfanelle*: ebbe dopo il '60 un corso magistrale ed anche una scuola esterna a pagamento per l'istruzione letteraria e musicale.

f) *Conservatorio dello Spirito Santo e di S. Eligio*: diventò, dopo, un convitto per donzelle di civile condizione, ma accoglieva anche ragazze povere che si facevano studiare alla scuola normale pubblica.

Vi erano numerosi ritiri per ragazze traviate e povere come il *Ritiro di Suor Orsola* (103 fanciulle), elevato poi a scuola come anche S. Eligio (ancora oggi esistenti come Istituti magistrali e il primo anche come Magistero), il *ritiro della Madonna* (108), il *Presidio della Pignasecca* e di *Santa Maria di Costantinopoli*, di *S. Maria del buon Cammino* (50), di *San Bernardo e Margherita* (53), di *San Raffaele a Mater Dei* (183) ecc. Dal 1864 al 1871 nei 23 Istituti di beneficenza da 1324 le fanciulle erano aumentate a 2503 (v. Nisio, *op. cit.*, *passim*).

⁵ Si era costituita la società operaia per le scuole di disegno; una casa filantropica per lavori donneschi; l'opera per i fanciulli usciti dagli asili sovvenzionata dalla Società per gli asili infantili della città di Napoli, con il compito d'istituire anche scuole d'arti e mestieri per i fanciulli fino a 13 anni, usciti dagli asili. I lavori donneschi erano esercitati soprattutto nell'Istituto di San Gennaro extra moenia e anche l'Opera di San Domenico aveva una scuola professionale di disegno con annessa officina e bottega, per modelli in creta, sotto il protettorato del Senatore Imbriani.

⁶ Nel 1860 si contavano ben 13000 accattoni nella città e fu fondata di proposito per aiutarli l'opera di mendicizia presieduta nel 1868 da Leopoldo Rodinò. Furono istituiti convitti per accattoncelli che raccolsero in 6 anni 53 fanciulli, dal 1862 al 1868 e nel 1870-71 già 60 allievi di questi entrarono nelle arti. Di questa assistenza s'interessava anche l'Opera degli asili; per l'assistenza alle fanciulle si distinse la signora Emilia Pignatelli (fondatrice dell'asilo di San Ferdinando per lavori donneschi con scuola elementare). Gli asili seguivano il metodo Aporti fin dal '41, e nel '45 lo stesso Aporti ne visitò alcuni a San Carlo alle Mortelle, a Sedile del Porto e a sant'Arcangelo a Baiano, ma si è già detto che i Gesuiti li osteggiarono, sicché ne era rimasto solo uno, sostenuto dal Barone Rotschild e sussidiato dal Municipio, dopo il '48; finché non furono incrementati, dopo il '60 con l'istituzione della Società per gli asili.

Senza dubbio la lotta all'accattonaggio sortì i suoi effetti poiché nel decennio '60-70 furono sgominate e chiuse le botteghe di vendita, disfatte le camorre dei mendicanti, istituiti dei conservatori a Piazza Carolina, allo Spirito Santo, a San Gaetano dove furono accolti circa 700 accattoni, 2000 furono avviati al lavoro, 9000 restituiti alle province di provenienza e 10000 denunciati. Per la carità di alcune dame, come Lady Strachan Marchesa di Salsa, furono raccolte in convitti le ragazze cieche e p. Ludovico da Casoria che si era prima dedicato all'istruzione dei mori, fondando due case a Palma (con 54 ragazzi) e al Tondo di Capodimonte (con 73), si dedicò poi all'educazione dei trovatelli e degli accattoncelli. Il programma di padre Ludovico era di fare di ogni accattone un operaio e un cittadino e gli educati dalle sue opere arrivarono fino a 50.000, raccolti tra San Pietro ad Aram, la Palma, Casoria, ecc. Uscivano, già a 12 anni, legnaioli, ebanisti, calzolari, fabbricanti di pianoforti, tipografi, legatori, lanaiuoli, musicanti ecc. Fra queste opere si distinse il Convitto d'arte e mestieri per gli artigianelli in San Raffaele a Mater Dei (con 140 allievi che apprendevano oltre all'istruzione elementare, il disegno, la musica e uscirono dei bravi tipografi e fabbricanti di strumenti musicali e di pianoforti (18 all'anno). Le orfanelle erano istruite con molta serietà nel ritiro del Tondo di Capodimonte dove, curate dalle suore Stigmatine, arrivarono a 90 interne e 30 esterne e vi apprendevano un'istruzione letteraria e lavori donneschi. Importante era inoltre la casa tenuta dalle Suore Bige, con 40 orfanelle nella casa di Posillipo e nel Villaggio di Villanova. Tra le opere di p. Ludovico, ricordiamo, in provincia: la colonia agricola di Massalubrense, il convitto di Santa

Le scuole serali, che erano aperte soprattutto ai figli di operai, dagli undici anni in poi, ed anche quelle festive, che erano riservate particolarmente agli adulti, erano organizzate, oltre che dallo Stato, dal Comune, da enti pubblici e privati, come la Guardia nazionale, da alcune opere pie ed istituti di beneficenza, famoso fra tutti l'Albergo dei poveri. Vi si svolgevano metodi e programmi diversi, liberi dagli ordinamenti scolastici e dai corsi curriculari, perciò spesso erano frequentati con profitto ed entusiasmo, anche perché non mancavano, accanto ad un'accelerata istruzione di base, l'acquisizione e l'apprendimento di un mestiere in opifici annessi alle scuole. Si ricordi che l'esercizio del lavoro era entrato ormai in pieno nella didattica, finanche negli asili, come i giardini froebelliani⁷. Con regolamento del 22-6-1913 le scuole serali e festive per adulti divennero scuole serali professionali di primo grado o regie scuole operaie e popolari; dipendevano dal ministero dell'agricoltura, industria e commercio, erano gratuite ed avevano orario ridotto. Così si cercò di mettere un po' d'ordine nel ginepraio della istruzione popolare che rimase tuttavia sempre di grado inferiore, perché limitata a poche nozioni, integrandosi con molte esercitazioni pratiche e con qualche elemento di formazione civile, come diritti, doveri ed igiene, catechismo religioso, insegnamento letterario (lettura scrittura e grammatica) e scientifico (aritmetica e disegno); le donne facevano un corso d'economia e di governo domestico. A capo di ciascuna scuola figurava un rettore scelto per merito fra i maestri chiamati per concorso.

A stimolare l'intervento pubblico furono certamente le associazioni degli operai che avevano fondato, come si è detto, una scuola serale post elementare di disegno per i figli. Tali scuole di disegno, applicato alle arti e ai mestieri, erano molto attrezzate e frequentate tanto che per esse il Comune stanziò una certa somma. Anche l'Università si prestò ad integrare l'istruzione popolare organizzando conferenze di fisica e di chimica applicate alle arti. Furono istituite infine scuole feriali diurne ad orario limitato, con corsi celeri ad indirizzo prevalentemente pratico, per emigrati, commessi, operai; si ricorse finanche a laboratori e scuole ambulanti, a conferenze ed esperimenti saltuari per rispondere in qualche modo alla pressante richiesta popolare di un'istruzione utile, anche se ai margini di quella ufficiale.

Fu notevole tale sforzo democratico per una formazione professionale, quando si pensa che lo Stato non aveva contemplato affatto questo tipo di qualificazione, non soltanto per una retrograda filosofia classista ma anche per l'impreparazione alla richiesta della stessa classe imprenditoriale che cominciava a sentire il bisogno di mano d'opera specializzata. Per la prima volta, ora l'assoc. sindacale, per le necessità stesse del lavoro, per espansione culturale e per un nuovo tipo di sviluppo sociale, s'interessava dei problemi della formazione professionale. Ad esempio, l'allargamento alle donne delle scuole serali fu dovuto alla coraggiosa e avveniristica iniziativa di alcune maestre operaie che pensarono di offrire alle colleghe più sprovvedute una formazione culturale

Maria di Capua (1869), il convitto di Afragola (1867), la Casa degli accattoncelli di Nola (1867); le opere pie educative di padre Ludovico si estesero fino a Terracina, a Molfetta e a Firenze.

Ci sarebbe da parlare di altre opere per minorati, come la Casa per sordomuti nell'ex convento di Sant'Agostino alla Zecca, l'istituto per ciechi «Martuscelli», per sordasti e altri minorati, ma quello che c'interessa è questo estremo sforzo di educazione popolare con i primi approcci verso una formazione professionale.

Anche oggi, com'è rimasta qualche vecchia istituzione assistenziale, così si sono create delle nuove, quale la benemerita *Casa dello scugnizzo*, organizzata con spirito moderno e dinamico da padre Borrelli.

⁷ Un importante opificio annesso alla scuola dipendeva dalla regia Casa degli invalidi e dei veterani, organizzata dal generale Boldoni; in questa scuola, oltre al disegno tecnico e ornato, i ragazzi imparavano un mestiere. Anche il corpo dei pompieri aprì scuole serali e professionali con applicazioni pratiche. Opifici, annessi alle scuole si trovavano in altre zone, come a Betlemme, Cristallini, Santa Caterina a Chiaia, Pizzofalcone e ai Granili.

e tecnica. Perciò le scuole serali e festive, soggette alla sorveglianza diretta di una commissione municipale, cominciavano ad essere anche centri di emancipazione laica degli operai e delle operaie, tanto che furono avversate dal clero, finché anche questo non s'inserì nel compito dell'istruzione popolare, come fecero per primi gli Evangelisti e poi qualche religioso e parroco illuminato, quale, ad esempio, il ricordato padre Ludovico da Casoria⁸. D'altra parte c'era anche qualche imprenditore o dirigente che addirittura costringeva i dipendenti alla frequenza delle serali, come appunto il Direttore della Darsena che minacciò di licenziare gli operai che entro sei mesi non avessero imparato nelle serali a leggere, a scrivere e far di conto. Perciò la commissione comunale fu indotta fin dal '64 ad aumentare scuole e programmi, anche su richiesta degli allievi stessi compartecipi della loro formazione, che pretendevano un miglioramento dell'istruzione in un indirizzo più tecnico e meno letterario. Prova ne siano le rinomate scuole di disegno, organizzate in due gradi, tecnico e ornato, materia in cui fra gli altri si distinse il celebre prof. Toma e che fu estesa anche agli alunni delle scuole elementari e normali. Questa tradizione locale andò lentamente spegnendosi quando il disegno s'inserì nei programmi curriculari delle varie scuole anche se conservò tale particolare linea napoletana nel regio Istituto di belle arti, ordinato nel 1861 e nel 1869⁹.

⁸ Sulle opere di padre Ludovico, da Casoria v. nota 6. Intorno al 1870 le scuole serali erano 409, quelle festive 259. La scuola evangelica aveva un corso elementare dove si apprendevano, oltre all'italiano, il francese e il tedesco; arrivarono a frequentarla 103 allievi.

⁹ Le scuole municipali di disegno si erano rese famose fin dal periodo francese, come abbiamo già ricordato, quando nel 1805 erano dirette da G. Bonford e da B. Wicar. Il disegno nella didattica napoletana M, per lo più, pratico e perciò era propedeutico ed applicato alle arti e si trovava sempre nell'istruzione popolare. Fu appunto da questa tradizionale applicazione didattica in uso nelle scuole speciali del Regno e nelle scuole serali di Napoli che man mano il Governo sentì il bisogno di estendere questa disciplina nelle varie scuole a tutti i livelli. Vi erano scuole di disegno che funzionavano per le donne ogni giovedì e domenica; tale insegnamento fu introdotto anche nell'Albergo dei poveri, nel convitto comunale Cirillo, nel Conservatorio san Vincenzo Ferreri (con 50 posti).

Oltre alle scuole di disegno organizzate dalle società operaie, ricordiamo che anche un'associazione di pittori e di decoratori nel 1863 assunse e gestì una scuola che ben presto s'incrementò tanto che ebbe contributi anche da parte del Ministero dell'agricoltura e commercio, del Comune e della provincia. Sicché in pochi anni queste scuole di disegno arrivarono al numero di sei; mancava un'istruzione letteraria generale, eccetto la conoscenza della storia artistica; tuttavia nei giorni festivi, almeno nell'Istituto di belle arti, si tenevano conferenze di storia e di geografia.

A Napoli attualmente l'istruzione artistica è impartita nel liceo artistico di via S. Maria di Costantinopoli, nel vecchio edificio che ha ereditato tutta la varia tradizione delle scuole di disegno e dell'Istituto di belle arti e che ospita anche l'Accademia; vi sono poi due istituti d'arte in città e tre in provincia.

Concludendo riferendoci al 1870/71 le statistiche che ci dà il Nisio sulle scuole primarie napoletane sono le seguenti: su una popolazione di 36.361 alunni (la città contava quasi 600.000 abitanti) circa 30.000 frequentavano le scuole elementari senza contare gli iscritti alle scuole private (soltanto un sedicesimo della popolazione, poiché su 100 ab. soltanto 6,2 andavano a scuola (la settima parte, ad esempio, nei confronti di Genova). Le classi elementari normali in scuole pubbliche avevano 13.427 alunni (1664 negli asili); quelle speciali in istituti pii, 13378 alunni, così distribuiti:

R. Albergo dei poveri, 902; Casa dell'Annunciata, 260; S. Gennaro extra moenia, 97; ritiri, collegi e conservatori, 1324; opera asili infantili 2330; opera dei fanciulli usciti dagli asili, 177; casa filantropica dei lavori donneschi, 100; convitto Sthrachan per cieche nate, 11; Suore della carità «Regina coeli», 198; figlie della carità, 1624; opere di p. Ludovico da Casoria, 513; padri Gerolomini, 130; R. Casa invalidi, 33 classi elementari, serali e festive 1609; Concistorio tedesco-evangelico, 6 classi, 109; circolo Diodati 15 classi, 336; prigionieri, 13 classi, 581; Scuole

Le discipline tecniche distribuite nelle varie scuole popolari erano insegnate da maestri qualificati che non avevano però seguito alcun regolare corso di studi. Ma questa improvvisazione era comune anche alle scuole pubbliche elementari, dove i maestri erano reclutati troppo spesso al di là delle scuole normali.

Nonostante le ricordate conferenze magistrali che da principio trovarono a Napoli una certa opposizione, gli stessi giovani che aspiravano all'insegnamento primario o popolare, non davano molta credibilità alle forme straordinarie di reclutamento magistrale, anche se poi in effetti disertavano come formazione dequalificata quella normale. Abbiamo già visto che nel Sud la qualificazione magistrale era affidata spesso all'improvvisazione o alla più assoluta impreparazione, eccettuato qualche lodevole tentativo d'innalzarla e d'incrementarla da parte di qualche ente, come il Comune¹⁰.

private elementari cl. 475, 7568 (calcolo approssimativo, dietro un controllo parziale fatto soltanto su 8 sezioni).

Società operaia scuole di disegno, 282 allievi; scuole di disegno applicato alle arti, serali e festive, 95 allievi; regio Istituto di belle arti e disegno, 401 allievi.

¹⁰ La prima conferenza magistrale, inaugurata a Napoli il 4 aprile 1861, diretta dal prof. Scavia e da due altri insegnanti piemontesi, ebbe felice esito per l'alta frequenza (43 ispettori e 300 maestri) e si valse della coreografia napoletana (apertura solenne a suon di banda); ma in effetti non ebbe pratica efficacia, anche se a lungo andare, per tutto il decennio '60-70, come si è detto nel precedente capitolo e nella nota 11, furono sempre benemerite.

A parte l'istruzione normale regolata dalla riforma Casati, che non poté ovviamente essere presto organizzata su piano nazionale, i maestri potevano conseguire il patentino d'idoneità e moralità, a 18 anni i maschi, a 17 le donne. Le scuole elementari inferiori potevano essere affidate a persone ritenute qualificate dall'Ispettore ed elette dal Comune (*Testi e Decreti* 21-10-1903 n. 31 e il 14-7-1907 n. 907).

Data la scarsità delle scuole normali, con d. del 12-7-1896 n. 293 e del 21-7-1911 n. 86 furono istituiti corsi magistrali in ginnasi isolati, là dove mancavano le scuole normali (che complessivamente, nel 1907, erano un centinaio). Con d. del 19-7-1909 n. 525 furono istituite anche scuole normali miste.

I programmi nelle scuole normali inferiori rimasero quasi del tutto immutati fino alla Riforma Gentile, anche se erano criticati per la loro povertà: religione (2 ore la settimana), morale (2), lingua e lett. italiana (6), geografia fisica (3), aritmetica (3), disegno (2), calligrafia (4), pedagogia (3), nozioni di scienze (3), geografia e storia (3), aritmetica, contabilità, geometria (5), esercitazioni pratiche (4), es. militari, canto e ginnastica. Nelle superiori c'erano in più regole della composizione, storia nazionale, scienze fisiche e matematiche, disegno lineare, lavori donneschi (per le femmine).

E' certo che contribuì a questo incremento della scuola primaria e alla formazione dei relativi insegnanti, pur nelle deficienze locali, il decentramento democratico, ossia, l'istituzione del consiglio provinciale scolastico, che con la riforma Casati e soprattutto col d. del 4 ott. 1860 del Ministro Berti, curava particolarmente l'istruzione primaria e quindi quella normale e tecnico-professionale. Gli organi democratici s'interessavano anche dell'organizzazione degli esami; anzi la riforma Coppino (d. del 22-9-67) diede al consiglio provinciale scolastico una maggiore dignità, facendolo presiedere dal Prefetto (il Provveditore agli studi era v. presidente) e da 6 membri elettivi che duravano in carica tre anni.

L'amministrazione comunale e provinciale di Napoli non fu, come si è visto, del tutto avara nei riguardi dell'istruzione primaria, anche se trovava resistenze, spesso insuperabili, nelle famiglie che si servivano del lavoro dei figli in età scolare per arrotondate le loro magre entrate. Il comune, ad esempio, organizzò nel '64 delle scuole preparatorie con sussidi per le fanciulle di provincia che non fossero in grado di essere ammesse alle normali; e ciò per decisione del consiglio municipale.

Tuttavia, nonostante tutte le provvidenze straordinarie per il reclutamento dei maestri e delle maestre (conferenze magistrali, corsi in Istituti privati, agevolazioni e sussidi per scuole preparatorie) in Napoli, dal '60 al '70, su 1422 allievi maestri soltanto 80 avevano seguito un corso normale di studi. Tuttavia, già fin dall'istituzione delle scuole normali a Napoli nel 1862, la scuola normale femminile era frequentata da 146 alunne (di cui 26 con sussidio governativo e

A parte tutto ciò ed i lodevoli stimoli che le nuove metodologie esercitavano sulla scuola elementare e quindi sulla formazione dei maestri, la scuola napoletana non accoglieva con molto entusiasmo il modello unitario educativo, con la conseguente uniformità didattica, proveniente dal Nord e proposto da uno Stato accentratore. Perciò le critiche al funzionamento della scuola normale cominciarono fin dalla sua istituzione e s'intensificarono nella misura in cui cresceva il dibattito pedagogico in seno alle associazioni magistrali: troppi studenti falliti o ignoranti affluivano nei corsi o negli esami magistrali. Lievemente migliore era la situazione delle scuole femminili, poiché le donne si dedicavano generalmente alla formazione magistrale sin dall'adolescenza, alcune completando le scuole elementari con un corso complementare dalla durata triennale.

Delle scuole femminili il primo nucleo a Napoli fu quell'Istituto che sarà poi intitolato ad Eleonora Pimentel Fonseca, fondato con decreto dittatoriale alla fine del 1860, dopo aver convogliato le scuole di formazione magistrale del «Salvatore», come abbiamo ricordato precedentemente (v. nota 10 del cap. II).

Nell'Istituto «Pimentel Fonseca» confluirono infatti, nel '19, le altre scuole femminili che si erano formate negli ultimi anni del secolo, come la scuola normale «Nicola Fornelli» e «B. Zumbini» e inoltre la regia scuola complementare «G. Guacci Nobile». Tutte queste, con la riforma Gentile, nel '23 formarono l'Istituto magistrale «Fonseca», allocato sempre nell'ex complesso del «Salvatore» e poi nell'attuale edificio adiacente il Gesù Nuovo. Nello stesso anno la «Fornelli» formò il nuovo istituto magistrale «P. Villari», sito in piazza Nazionale, in cui confluì anche la scuola normale maschile «L. Settembrini» e che prima era anch'essa una succursale del «Fonseca».

La seconda scuola normale femminile «Margherita di Savoia» derivava dall'educando femminile, da noi già ricordato, «Regina Margherita»; fondata nel 1889-90, ebbe il titolo soltanto nel 1894-95. Aveva dapprima sede nell'edificio del Consiglio a Magnacavallo, con una popolazione scolastica di circa 700 alunni; passò nel 1901 a Pontecorvo con 900 allieve e dato il gran numero delle scolaresche ebbe una prima divisione nel 1913 (questa terza scuola sarà soppressa nel '23 e sostituita dal «Villari») in Via Costantinopoli.

Come si vede, l'istruzione magistrale a Napoli, fu sempre accentrata in pochi Istituti che perciò crebbero in modo sempre più pletorico, accogliendo anche alunne dalla provincia che era priva di un simile tipo di istruzione. Perciò il problema di questa scuola è sempre stato qui legato ad un fatto di continua crescita e di proliferazioni frequenti (succursali, sezioni staccate o nuovi istituti che hanno superato, dalla fine dell'ultima guerra il migliaio di studenti ciascuno). Infatti nel '38-39 sorse una succursale del «Fonseca» al Vomero, con 600 alunne che diventò autonoma nel 1943 col titolo di «G. Mazzini», forte ora di più di 1500 allieve in un nuovo locale a via Solimene, già di gran lunga insufficiente e alla ricerca di nuovi locali e altre succursali.

Le motivazioni di questo incremento dell'istruzione magistrale che risponde, si noti bene, ad una stasi dell'istruzione liceale classica, è determinata dalla durata ancora quadriennale della scuola, dall'orientamento delle ragazze della piccola e media borghesia, oltre che da una larga maggioranza del proletariato, verso un facile e breve corso di studi che, mediante un anno d'integrazione dà il libero accesso agli studi superiori oltre che ad un possibile posto negli impieghi pubblici o privati sia pur di modeste condizioni. Questo ha portato, negli ultimi anni, ad una crescita ulteriore degli Istituti magistrali che sono diventati nel '74 ben sette («Fonseca», «Margherita di Savoia», «Villari», «Mazzini», «Campanella», VI, in via Terracina a Fuorigrotta, VII in via Ponte di Casanova, con una ben nutrita succursale a San Giovanni a Teduccio) e si sono appunto moltiplicati nella zona più popolare del Vasto, dove nel giro di un decennio il «Villari» ha dato origine a ben sei scuole magistrali tra succursali e nuovi istituti,

altrettante con sussidi degli enti locali); nel convitto le interne erano 67. La normale maschile era di 44 alunni con 24 sussidi governativi e 3 provinciali. Si operava in queste scuole una certa selezione se nelle femminili da 60 in prima diventavano rispettivamente 54 in 2^a e 32 in 3^a; nella maschile, 22, 13 e 9.

Fu istituita con d. del 23-9-1869 anche una scuola normale superiore con 4 borse di studio per la formazione dei professori.

senza contare le scuole non statali di cui alcune come gli educandi e il «Froebeliano» di antiche e nobili tradizioni; in tutto una decina di Istituti magistrali di cui altrettanti in provincia, dove gli statali sono appena 3. Certamente nel largo dibattito che si è venuto svolgendo dalla caduta del fascismo in poi l'istruzione magistrale, sia quella delle scuole che degli istituti, è stata la più contestata, come un tipo di formazione ormai superato e insufficiente. Di qui la maggioranza delle istanze, specialmente d'estrazione radicale e laica, tese ad una formazione superiore o universitaria. Ciò coinvolge la riforma globale della scuola media superiore, in gestazione da trenta anni, rinviata di anno in anno da complessi e vari motivi ed anche dall'incertezza del potere politico che non sa ancora cosa offrire ai disoccupati magistrali se non un'ennesima attesa nel parcheggio della scuola media e universitaria. La soluzione è, in questo caso, globale e va dall'edilizia scolastica alla scuola integrata primaria, all'istruzione per gli adulti o a quella ricorrente, come anche ai servizi integrativi del servizio scolastico, ad una sensibile diminuzione del numero degli alunni nelle varie classi e alla generalizzazione della scuola materna statale; in una parola, alla moltiplicazione dei posti di lavoro per i maestri.

Istruzione secondaria.

Nonostante il sensibile incremento delle scuole pubbliche e private cittadine per la formazione magistrale, il problema numero uno dell'istruzione era sempre quello prospettato dal De Sanctis e dal Villari: inserire la scuola in un processo democratico; ma ciò fu sempre eluso dal governo. Infatti questo considerò il problema scolastico come un semplice fatto tecnico e didattico, una riforma di programmi o, tutt'al più, d'istituzioni, ma non una riforma democratica che desse ai ceti sociali più deboli un sostegno e che si rivolgesse verso una riforma sociale. Soltanto le associazioni democratiche, come l'unione magistrale che organizzava gli insegnanti elementari, da cui nacque nel '90 l'associazione dei maestri cattolici «N. Tommaseo», si battevano, insieme con quella degli insegnanti medi, per la democratizzazione della scuola, per l'adeguamento dei contenuti programmatici al mondo della scienza e della tecnica o comunque l'avvicinamento della scuola alla realtà e quindi l'ammodernamento dei vecchi e incrollabili licei.

A tale esigenza rispose nella misura in cui poteva l'organizzazione degli insegnanti che spinse a nuove sperimentazioni, specialmente nel campo dell'istruzione tecnica, con l'istituzione dei Musei didattici nel 1874 e all'incremento degli istituti d'incoraggiamento. Se questa problematica portò ad una riforma piuttosto avanzata, dal punto di vista democratico e laico, quella del 1877 del Ministro Coppino, non riuscì a dare una svolta favorevole all'istruzione del popolo, a cui, per prepararsi alle arti e ai mestieri e soprattutto alle sempre più complesse esigenze della vita nazionale, non bastava più l'insufficiente istruzione quadriennale o biennale impartita nella scuola elementare, come si è detto ampiamente nel paragrafo precedente.

Uno dei problemi più dibattuti in seno alle associazioni degli insegnanti fu perciò quello della scuola media unica, il problema, come si vede, più antico che la scuola italiana abbia avuto, e risolto soltanto recentemente con la riforma del 1962 che, in obbedienza al dettato costituzionale (che con l'art. 34 pone l'obbligatorietà scolastica fino ai 14 anni), ha dovuto abolire nella prima fascia secondaria ogni sorta di differenziazione. Evidentemente furono assai forti le resistenze della classe dirigente e, in genere, dei ceti privilegiati a concedere questa eguaglianza di partenza nel diritto allo studio. Ed effettivamente, dopo il '60, anche la piccola borghesia aspirava ad un salto di qualità introducendosi nella cittadella della cultura aristocratica costituita dai ginnasi e dai licei o dai licei ginnasiali. Nel Napoletano per lo sviluppo sociale parassitario o terziario, già ricordato, fu contro questa legittima aspirazione popolare tutta la classe dirigente che

vedeva in pericolo l'intero assetto sociale se si aprivano le porte della scuola secondaria alle classi inferiori¹¹.

Di qui la proposta di offrire alle masse «scuole» speciali dispensatrici di nozioni tecniche o, al massimo, una scuola triennale senza latino, secondo il progetto Nasi del 1902. Perciò il principio della scuola media unica, sostenuta da principio da Bertini e da Correnti, fu per tutto il corso del secolo, sempre osteggiato come suscettibile di gravi disarmonie sociali e di un deleterio abbassamento culturale. Prevalse perciò il criterio della differenziazione sostenuta dal Gabelli, dal Martini ed anche dal Villari. Qualche cosa tuttavia, agli inizi del nostro secolo si mosse, e la classe dirigente fu costretta a dare ascolto alle richieste sempre più insistenti dei lavoratori che, tramite le loro associazioni, chiedevano per i loro figli una maggiore istruzione, possibilmente uguale a quella dei borghesi. Le pressioni provenivano anche dal mondo della tecnica e del lavoro che cominciava a chiedere, come si è visto, ai propri rappresentanti politici una mano d'opera più specializzata e, considerato il privilegio della scuola liceale, un inserimento nell'area classica dei problemi scientifici e tecnici.

Il potere politico rispose con l'istituzione di sezioni scientifiche e matematiche nell'ambito del liceo classico e poi con la fondazione dei licei scientifici o moderni, ma non permise che si mescolassero le carte ed effettivamente non si potevano nella logica dell'organizzazione capitalistica che aveva diviso rigidamente il lavoro marcando conseguentemente la divisione delle classi. Ci fu, in effetti e c'è ancora, nel nostro servizio educativo una scuola elementare (con piccoli aggiustamenti complementari o con forme di recupero serali e festivi) per il popolo, una scuola tecnica per la piccola e media borghesia, una scuola a lungo termine classica, disinteressata, formativa, fino all'Università, per la grossa borghesia o per i ceti dirigenti e privilegiati. E' vero che come le classi, specialmente nel dopoguerra, furono intaccate e rimescolate da nuovi afflussi e ricambi, così i vari livelli scolastici, ma ciò è ancora più un merito delle classi subalterne che, nonostante tutto, sono spesso riuscite a scavalcare, con notevole sacrificio e invidia, il fossato delle due culture¹².

Maggiore fortuna ebbe il dibattito ideologico, che non ledeva interessi di classe ma che dava sfogo alle tendenze positivistiche e laiche della cultura borghese nella seconda metà dell'Ottocento: la realizzazione di una scuola liberale, antidogmatica e anticonfessionale che, attraverso una didattica sperimentale e oggettiva, propugnasse

¹¹ Il 9-12-1905 fu nominata una commissione reale per la riforma della scuola media inferiore con la proposta dell'unificazione tecnico-ginnasiale. Il Kirner era per l'allargamento della scuola elementare fino a sei anni, contrario era il Salvemini che avrebbe voluto la differenziazione. Ci fu finanche un referendum nel mondo della scuola e 374 su 471 furono favorevoli ad una scuola media non differenziata.

¹² Il progetto Orlando del 1904, approvato dal Consiglio dei Ministri e dal Parlamento proponeva l'obbligo scolastico fino a 12 anni con una scuola elementare di 4 anni e un corso popolare di 2 anni; una maggiore spesa per l'assistenza scolastica e per l'istituzione entro il 1905 di 3000 scuole serali e festive. Dopo la scuola elementare si poteva accedere ad una scuola complementare che conducesse alle soglie dell'occupazione agricola, industriale, commerciale; oppure al ginnasio inferiore (col latino) o alla scuola tecnica (senza latino) tutti e due di tre anni, per poi continuare da una parte col Ginnasio-liceo che comprendeva tre sezioni: classica (con il latino e greco), moderna (con il latino e la lingua straniera), fisico-matematica; l'altro sbocco era rappresentato dall'Istituto tecnico e dalla scuola normale. L'università era aperta soltanto a quelli provenienti dal ginnasio-liceo.

Il problema della scuola media unica fu dibattutissimo in seno alla federazione (Salvemini, Gentile, Lombardo Radice) che fu contraria al progetto di legge presentato nel febbraio del 1908 per unificare la scuola media. Anche il congresso degli insegnanti di Milano del 1905 si era pronunciato per il mantenimento del ginnasio e tale posizione avevano assunto riviste scolastiche ed importanti pubblicazioni. Vedi, a tale proposito, la nota 15 del capitolo precedente.

una rigorosa metodologia critica. In tale orientamento non c'era posto per l'insegnamento religioso, che fu, dopo vari e complessi dibattiti, abolito dalla riforma Coppino, trovando negli ambienti colti del Napoletano, che si rifacevano a tradizioni ben lontane ed illustri dell'anticurialismo giannonianiano, favorevoli accoglienze. Non è il caso di ricordare, in un lavoro settoriale come il nostro, che pur ovviamente s'inserisce nel discorso nazionale, come le nuove correnti idealistiche abbiano operato una breccia sia nel campo della filosofia dell'educazione che in quello della politica scolastica, dividendo perciò anche le associazioni degli insegnanti, proprio in questo delicato problema dell'insegnamento religioso. Si sa che per il Gentile la religione era una forma di filosofia minore e di pedagogia primitiva, partecipe comunque del momento oggettivo dello spirito e quindi della dialettica dell'idea e perciò utile nel processo e nell'atto educativo. Di qui una valida alternativa alla scuola laico-massonica e a quella confessionale: una scuola di cultura multiformativa, disinteressata, aristocratica che trovava sintesi nella storia dello Spirito e che si esprimeva essenzialmente nel ginnasio-liceo, scuola unicamente formativa e fulcro della riforma di Giovanni Gentile¹³.

Per tutti questi motivi l'istruzione ginnasiale e liceale, dalla riforma Casati a quella del Gentile, rimane, nonostante tutti i limiti, la più valida e credibile, e le scuole più autorevoli di Napoli e provincia furono sempre i Ginnasi-Licei.

Concepita come formazione a lungo termine dava più ampio spazio all'istruzione letteraria, ossia all'esercizio della parola e del pensiero, che è la comunicazione privilegiata, tramite la retorica, la filosofia e la grammatica per la preparazione di una classe dirigente produttrice di servizi: avvocati, medici, professori e impiegati. Tuttavia, nonostante che il liceo rappresentasse il modello educativo ed il prodotto tipico della formazione borghese, si assisteva ad una certa decadenza degli studi liceali, determinata in gran parte dalle ragioni sopra accennate: l'evoluzione della società e quindi della cultura verso la scienza e la tecnica, una maggiore attenzione per il presente, la richiesta sempre più assillante delle classi subalterne ad una partecipazione e quindi ad un'integrazione della cultura d'élite. Si accusò allora, da parte di alcuni operatori scolastici, il governo d'aver dato valore legale al titolo di studio, poiché la licenza liceale diventò dal '70 in poi il titolo d'accesso alle professioni, agli impieghi pubblici e privati e all'Università (anche se a Napoli, in un primo momento, la licenza liceale non era ancora obbligatoria per l'accesso universitario). Di qui una corsa affannosa per conseguire quest'importante titolo di studio e la moltiplicazione dei privatisti candidati all'esame finale, e quindi la dequalificazione degli stessi studi. Nonostante la severità degli esami, il Nisio lamenta la lassezza degli studi rispetto al passato, alla quale si aggiungono «i pubblici rivolgimenti in cui spesso il merito è stato posposto al favore». Ma le lamentele nascondono spesso una mentalità conservatrice o reazionaria che vede il pericolo di un'intrusione della nuova cultura in quella collaudata degli antichi: «le libertà politiche hanno determinato una rilassatezza dei costumi e un certo svincolo dall'autorità paterna e la fretta di arrivare alle mete più ambiziose»¹⁴. L'obiettivo della

¹³ Nel 1908 ci fu il tentativo di proporre al Comune di Napoli l'insegnamento del catechismo religioso in tutte le scuole tramite insegnanti dichiarati idonei dal consiglio provinciale, ma per l'opposizione del fronte laico (Bissolati, Cornandini, Costa e Ferri) la proposta non ebbe seguito.

Il programma gentiliano «poche scuole (privilegiate d'indirizzo classico) ma buone» e l'adeguamento delle altre scuole a questo modello ritenuto il solo veramente formativo, fu propugnato nel congresso dell'associazione degli insegnanti a Firenze nel 1909, anche da parte di Calò, Galletti e Salvemini.

¹⁴ Il provveditore Nisio (op. cit., pag. 171), forse era troppo rigido nel giudizio; nell'anno 1870 preso da lui per campione, su 900 candidati alla licenza licale soltanto 18 avevano fatto studi regolari; la maggior parte proveniva dalla scuola paterna, ossia, dalla scuola privata non soltanto

critica e della polemica fu dunque soprattutto l'esame di licenza liceale che subì fino a Gentile diverse modifiche¹⁵. Si è detto che nella città di Napoli, come nel resto d'Italia, i licei ginnasiali erano tuttavia le scuole più curate: dal vecchio e glorioso «Vittorio Emanuele» che aveva raccolto l'eredità e la sede, come abbiamo visto, del «Salvatore», all'«Umberto I» del 1862, al «Genovesi» del 1873.

Dal liceo ginnasiale «V. Emanuele» sorsero, per la sovrabbondanza degli studenti gli altri licei: oltre all'«Umberto», il «Genovesi», aperto il 1° ott. 1874 nell'ex collegio dei gesuiti che, ebbe poi sede nel convitto municipale «P. Giannone» fondato nel '67/68, nei locali dell'ex seminario diocesano ai Girolomini ed infine nell'edificio attuale, dal 1883, sito nei locali del Gesù Nuovo. Vi furono aggiunte le classi ginnasiali tolte al V. Emanuele nel 1880. Il nuovo liceo ginnasiale «A. Genovesi» si distinse ben presto per la fama di alcuni docenti che illuminarono la critica letteraria come N. Zingarelli, C. Lanza, G. Brognoligo ecc. Basta sfogliare il primo annuario del 1874/75 e notare appunto i nomi del Preside Giacinto Bagatta, dei proff. Carlo M. Tallarico (della Calabria ultra) per l'italiano, di Carlo Lanza, autore di «G. Pontano e i suoi tempi» per il latino e greco, di Luigi Pinto per la fisica e la chimica, di Ciro Sardi per la matematica, di Pasquale Turiello per la storia e la geografia. Gli iscritti nel 1874/75 erano 93 (63-17-13); un anno dopo 154. Fu visitato nel dicembre 1874 dal Ministro Bonghi che, insieme al provveditore agli studi Palmucci, assistette ad alcune lezioni. Nel 1881/82 nelle I° classi su 60 alunni, 8 furono riprovati, 15 promossi senza esami e 28 approvati con esami; nelle II su 51, 4 riprovati, 16 promossi senza esami e 26 con esami. I professori erano tutti pubblicisti, come il Lanza ricordato, autore anche di tragedie e insegnante al R. Ginnasio di S. Agostino Maggiore, e B. Labanca, autore di libri di filosofia morale e razionale; altri erano pareggiati nell'Università,

per l'insufficienza delle scuole governative ma per l'inizio di un nuovo incremento delle scuole liceali confessionali. E in tutto il successivo periodo fino ai nostri giorni, con un calo nell'ultimo decennio, rimase quasi sempre costante la proporzione tra i privatisti e gli interni di 3-4 volte in più. Nei licei governativi il numero dei frequentanti l'ultimo anno si era ridotto di 1/3 rispetto agli stessi frequentanti la prima liceale; ciò vuol dire che, nonostante le lamentele, c'era una rigida selezione nel corso degli studi; e la selezione continuava, per motivi economici, anche nell'accesso all'Università se si pensa che nel '75-76 su 57 licenziati soltanto 39 s'iscrissero agli studi superiori.

¹⁵ Con d. del 4 ott. 1866 fu emanato dal ministro Berti un ennesimo ordinamento degli esami di licenza liceale: era nominata dal ministro una giunta esaminatrice composta di 8 membri ordinari che restavano in servizio per tre anni e di 6 membri straordinari e commissari esaminatori. La giunta formulava il regolamento degli esami, proponeva le commissioni, disponeva i programmi. Vi erano prove scritte in italiano, latino e greco, preparate ed esaminate dalla giunta ordinaria. Le prove orali, oltre che in queste materie vertevano in storia, geografia, filosofia, matematica, fisica e storia naturale. Un nuovo regolamento fu emanato dal ministro Coppino con d. del 22-9-1876. Ci fu qualche ritocco nei programmi con l'aggiunta del disegno, di una lingua straniera (più una seconda facoltativa) e della ginnastica. La prova scritta comprendeva anche la matematica; il voto non inferiore a 7/10 e i migliori avevano menzione nell'annuario. Nel 1881/82 fu proposta dal Ministro Baccelli la licenza liceale d'onore, con esenzione dagli esami degli interni che avessero conseguito voti di merito. Per farsi un'idea ecco i temi di italiano dati in quest'anno: «Dichiari il giovane con esempi tratti dalla lett. ital. come in quei secoli nei quali gli scrittori vollero adoperare troppo studiate e composte forme i loro valori ebbero molto del vuoto e le loro scritture furono più armoniose e sonore che robuste». 2) Dichiari il giovane in che cosa principalmente consista il linguaggio poetico. I candidati nel «Genovesi» erano 46 interni e 31 esterni.

Gli esami di licenza liceale subirono modifiche integrali con la riforma del Gentile: si trasformarono in esami di maturità con un'ammissione per gli interni e un giudizio globale di maturità che si concentrava particolarmente nelle materie letterarie, filosofiche e storiche. Comprende tutte le materie studiate nel liceo e la commissione era tutta esterna. Subì successive modifiche fino alla riforma attuale che è un compromesso tra la maturità gentiliana e la scelta di alcune materie qualificanti ridotte di numero (quattro) e limitate al programma dell'ultimo anno. Ciò ha portato ad un facilismo da molti deprecato e ad una generale dequalificazione degli esami che perciò alcuni vorrebbero del tutto aboliti.

come Sardi che era anche direttore della scuola tecnica municipale «C. Colombo». Fra i libri di testo usati segnaliamo: Settembrini, *Storia lett. it.*, Leopardi, *Crestomazia*, la *Storia* del Ricotti, la *Let. latina* del Vallauri, la *Geometria* di Euclide, l'*Algebra* di Bertrand.

Ma già l'«Umberto» e soprattutto il «V. Emanuele» crescevano di anno in anno con sezioni staccate, tanto che quest'ultimo forte nel 1884 di 1000 alunni diede origine ad un altro liceo-ginnasio formato di classi aggiunte e di prof. dello stesso V. Emanuele il «G. B. Vico», che ebbe sede nei locali del Gesù Nuovo ed ebbe come insegnanti fra i più illustri Libero Bovio e Adriano Tilgher.

Altre classi aggiunte del «V. Emanuele» (che ebbe, in quel tempo, fra gli alunni «B. Croce ed E. De Nicola») formarono nel 1902 il Liceo «Garibaldi» che ebbe sede nell'edificio della Maddalena sempre con insegnanti del «V. Emanuele» e popolazione scolastica della provincia. Anche questa scuola ebbe illustri docenti come Ezio Levi, Aurelio Amatucci, Manfredi Porena, Alberto Pirro, Eugenio Donadoni, Giuseppe Ammendola, Ernesto Pontieri ecc. Nel 1916 fu istituita un'ennesima succursale del Vittorio Emanuele a Chiaia con 5 classi ginnasiali e 2 liceali aggregati all'«Umberto I». Ancora un'altra succursale del «Vittorio Emanuele» al Vomero nel 1917 con 9 classi che nel 19220 diventò autonomo col nome di «J. Sannazaro» e si allocò in via Morghen, nei locali che poi occupò il Magistrale «Mazzini»; dal 1935 occupa l'attuale sede, dopo essere stato occupata dai Tedeschi e dagli Americani come ospedale militare durante l'ultima guerra. Frequentato da circa 2000 alunni, in maggioranza di sesso femminile, con più di 100 professori, ha avuto dal 1° ottobre 1973, uno sdoppiamento (VII Liceo classico in via Gemito). LAURA SERPICO PERSICO, *art. cit.* in «Nostro Tempo» n. 11 nov. '61.

Altri Ginnasi-Licei napoletani sono quelli annessi al Convitto nazionale, nell'antico collegio del Carminello «Vittorio Emanuele» e alla «Nunziatella», scuola che, pur adeguandosi agli ordinamenti scolastici vigenti, ha una sua particolare struttura di formazione militare, come è stata sempre dalla sua fondazione (v. nota 16 del I cap.). C'è ora annessa una sezione di liceo scientifico.

Vi sono in città ancora altri 14 ginnasi-licei legalmente riconosciuti che insieme con una diecina di altre scuole liceali in provincia lasciano inalterata, anche se non più frequentata come prima, l'istruzione classica nel Napoletano.

Alcune scuole come il «Bianchi», il «Calasanzio», il «Denza», gli «Educandati femminili», il «Pontano», «le Scuole pie napoletane» risalgono ai tempi antichi, quando gli ordini religiosi e specialmente i Gesuiti, gli Scolopi, i Barnabiti ecc. avevano il monopolio dell'istruzione cittadina.

I due convitti comunali ginnasiali «Cirillo» e «Giannone» (con 70 e 108 alunni, nel '70), lentamente si esaurirono, nonostante gli sforzi dell'amministrazione comunale di tenerli in vita, come, del resto andarono lentamente esaurendosi i 55 convitti privati maschili con i 9 licei regolari e 12 ginnasi e altre classi ginnasiali che formavano una popolazione scolastica di circa 1000 alunni, dando vita a regolari istituti, che dopo la riforma Gentile, furono parificati e tenuti in larga maggioranza da religiosi.

Si ricorda che nel '65 i licei erano in tutto il Paese 68 ed ebbero in questo anno la loro denominazione attuale: il «Galluppi» di Catanzaro, il «Telesio» di Cosenza, il «Campanella» di Reggio, il «Filangieri» di Monteleone, il «G. Bruno» di Maddaloni, il «Colletta» di Avellino, il «Cirillo» di Bari, il «Giannone» di Benevento, il «Pagano» di Campobasso, il «Vico» di Chieti, il «Pontano» di Spoleto, il «Delfico» di Teramo, il «Tasso» di Salerno, il «Sannazaro» di Lecce, il «Broggia» di Lucera, per limitarci nel nostro Mezzogiorno.

Il Vittorio Emanuele, con annesso convitto, si stabilì nei locali del Monastero di San Sebastiano, dov'è sito attualmente, e si estese fino al Convitto dei Gesuiti nell'antico largo Mercatello (Piazza Dante), con ingresso dal Foro Carolino, ornato dal Vanvitelli: certamente non era più la vecchia Casa del Salvatore, ma conservò sino ai primi del '900 la sua aria di nobiltà¹⁶.

¹⁶ Ricordiamo, in aggiunta alla nota del 1° capitolo, che il «Salvatore» era nato dal collegio Massimo dei Gesuiti, nel 1767, quando essi furono espulsi dal Regno; fu così, come abbiamo riferito nel I Cap., il massimo liceo di Napoli, con annesso convitto «per nobili giovinetti, dipendente direttamente dal Sovrano che, tanto per dare un'idea delle cure e dei privilegi, nel giorno dell'inaugurazione, il 1° novembre di ogni anno, dava 25 ducati all'oratore ufficiale. Fu

Tuttavia, per una riprova del vasto allargamento delle scuole ginnasiali e liceali verso tutti gli strati borghesi, basta osservare come nel giro di pochi anni il «Vittorio Emanuele» abbia dato origine a parecchi altri licei ginnasiali. Bisogna ancora aggiungere che a livello nazionale, e nel campo più specifico delle teorie pedagogiche nei confronti dell'istruzione classica, i Licei subivano, come abbiamo già ricordato, l'evoluzione dei tempi. Da una parte la presenza dell'istruzione tecnica, in certe province molto curata, d'altra parte la richiesta dei docenti, nelle associazioni scolastiche, del mondo del lavoro, e particolarmente dei sindacati e della stessa borghesia per un ammodernamento dell'ossatura educativa italiana, rappresentata dai ginnasi-licei, portarono ad un'evoluzione ad una graduale modifica dei programmi e delle strutture di questa scuola.

Abbiamo notato che la riforma Coppino diede maggiore spazio alle scienze, rompendo, in qualche la monoliticità della cultura antica, contenuto privilegiato dei licei ginnasiali e che la riforma Orlando portò nel 1904 nella cittadella classica la scelta di un indirizzo moderno senza greco o senza latino e greco. Si arrivò così nel 1911 (legge del 21-7 n. 860) all'istituzione del liceo moderno, formato dal ginnasio superiore autonomo con un triennio successivo, in cui al posto delle lingue antiche si studiavano due-tre lingue moderne (francese, inglese, tedesco), nuove materie, come scienze giuridiche, economia politica e astronomia, oltre alle scienze naturali, alla fisica e alla chimica. Sarà l'antesigmo di quel liceo scientifico che, accoppiato al liceo classico, rappresentò nel periodo gentiliano-fascista, pur sempre il fratello minore del ginnasio-liceo, un compromesso, considerato poco felice, tra la cultura antica e quella moderna. Tanto è vero che esso non dava accesso se non a poche facoltà universitarie ed era una soluzione piuttosto politica per dare un certo sbocco alla borghesia scontenta di essere selezionata nell'ambito della propria scuola, il Liceo-ginnasio, come avrebbe preteso il ministro Giovanni Gentile. Infatti la classe borghese che per tutto un secolo si era vista facilitata, anzi coccolata nelle proprie scuole, poiché la classe dirigente aveva bisogno di una formazione a suo piacimento, si vedeva ora, ossia, nel '23, come derubata di un suo diritto, quello di una scuola, più o meno facile e accessibile, in quanto la riforma Gentile aveva ridotto le scuole pubbliche liceali e aveva riformato con estremo rigore gli esami di stato. Ecco perché, come vedremo, ci fu appunto una continua e graduale controriforma che riportò la classe borghese al suo privilegio scolastico ed i licei scientifici, considerati come un ripiego, ripresero un eccessivo vigore soltanto quando ci fu la liberalizzazione degli accessi universitari¹⁷.

aperto col parere della Giunta degli Abusi il 25 marzo 1768 con l'intento che «scuole del tutto gratuite fossero sotto la reale protezione», con concessioni di alti stipendi e di appartamenti gratuiti ai docenti, fra cui si annoverano Emanuele Campolongo, Saverio Mattei, ecc. E si spendevano fino a 100.000 ducati annui, quando per le scuole nelle province se ne spendevano 17.000 circa (2000 per il Liceo di Catanzaro). Anche il «Salvatore» decadde, specialmente sotto il rettorato del Gualtieri che fu sostituito da Garibaldi col prof. Masi, ma già da alcuni anni i Borboni stessi avevano dato accesso nella famosa scuola ai ceti borghesi e impiegatizi, e specialmente ai militari, anche piccolo-borghesi di provata fedeltà alla Monarchia. Si ricorda ancora questa storia del «Salvatore» per documentare quanto cammino abbiano fatto le classi sociali subalterne che nell'ultimo scorcio del secolo e nei nostri tempi hanno rotto l'assedio di una cultura chiusa ed elitaria.

¹⁷ Infatti nel giro di un decennio, ossia da quando è entrata in vigore la liberalizzazione degli accessi universitari, a Napoli, da 3 licei scientifici («Cuoco», «Mercalli», «Galilei», si è passati ad 8 e a 9 in provincia. Anche qualche collegio di rigida tradizione classica, come il «Bianchi», il «Denza» e il «Pontano» hanno istituito delle sezioni di liceo scientifico, oltre al collegio militare «Nunziatella». Tanto che qualche programmatore scolastico nel proporre il nuovo modello di liceo onnicomprensivo o unificato, ha indicato il liceo scientifico, come il tipo di scuola più benevolmente e largamente accolto dalla gioventù studentesca e dalle famiglie.

L'istruzione tecnica.

Come si è visto nel precedente capitolo, (v. nota 6), un certo spazio regolare della istruzione popolare era affidata all'istituzione delle scuole tecniche, le quali, pur nella loro limitatezza e ambiguità, esercitarono molta attrazione nel Napoletano e, in genere, nelle cittadine del Sud. Nella città di Napoli, che, sotto i Borboni, aveva avuto una propria tradizione nella formazione marinara ed era stata anzi tra le pioniere per la preparazione mercantile e militare, sorsero ben presto, sotto il regime della riforma Casati, alcune importanti scuole tecniche, di cui alcune complete (Scuola con convitto per marinai «Caracciolo» e scuola tecnica «F. Gioia»), e altre incomplete («A. Volta», «Cirillo» con annesso convitto, «G. Della Porta»)¹⁸. Il governo di tutte le scuole tecniche fu affidato al Preside dell'Istituto tecnico statale prof. Del Giudice; ma l'intera istruzione tecnica, come nella legge, era gestita dal Comune e dalla Provincia, perciò permetteva una certa elasticità nei programmi¹⁹.

I licenziati della scuola avevano accesso nell'Istituto che era molto attrezzato e godeva di alta stima. Apertosi nell'aprile del '63 a Tarsia era ripartito in 6 sezioni e si collocò nell'edificio del Reale Istituto d'incoraggiamento a Tarsia, già modificato, come abbiamo ricordato, dal De Sanctis, munito di un ricco museo di materie prime, di modelli industriali, di biblioteca. Tale istituto d'incoraggiamento per l'istruzione tecnica, per le scienze naturali, economiche e tecnologiche promoveva mostre, ispezioni, pubblicazione degli atti ecc.. Il Museo artistico-industriale, la cui presidenza fu affidata a Gaetano Filangieri, era sovvenzionato dalla Provincia e dal Ministero ed era aperto anche ai giovani operai che volevano dedicarsi alle arti decorative e industriali²⁰.

¹⁸ Il convitto «Caracciolo» nel 1870 aveva 130 alunni, per la formazione di capitani di lungo e piccolo corso ed annessa una scuola tecnica. Nel 1882 l'Amministrazione comunale organizzò un viaggio d'istruzione sul brigantino Daino per esercitazioni nel Mediterraneo. Aveva due sezioni: nautica e costruzioni.

Le 4 scuole tecniche comunali erano, sempre nel '70/71, frequentate da 130 alunni e in tutte le 5 scuole, 2 erano complete delle 3 classi, 1 con la sola terza, e 2 con la prima. Oltre a queste, erano rimaste le vecchie scuole nautiche a Piano di Sorrento, a Procida, a Gaeta.

¹⁹ Nelle scuole tecniche comunali si estese il programma di matematica, si obbligò la calligrafia in tutte le 3 classi, la storia, la geografia, i diritti e i doveri erano affidati a professori qualificati; ma queste ultime materie nel 1882 furono soppresse; la fisica, divisa, dalla storia naturale, s'insegnava fin dal primo anno; l'italiano per 12 ore settimanali nelle 3 classi.

In genere, così come furono formulati, gli orientamenti programmatici dell'Istruzione tecnica discendevano dal decreto legislativo del '59 (riforma Casati), pur se, particolarmente in questo campo, ebbero applicazione integrale con la legge del 15 luglio 1877. Ma bisogna aspettare il 1885 per avere un più organico regolamento di tutta questa fascia secondaria di istruzione. Lo scopo di tale formazione era quello di dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere pubbliche, alle industrie, ai commerci e alle condotte delle cose agrarie, cultura generale e speciale conveniente. Perciò accanto all'Italiano, vi si insegnava il francese, la calligrafia, la matematica, la contabilità, il disegno, le scienze, la storia e la geografia.

Non si possono in queste brevi note ricordare le varie vicissitudini di queste scuole che diedero origine, dopo la riforma Gentile, alle Scuole d'avviamento professionale, pur restando come completamento di esse. Vennero, poi soppresse, dopo la formazione della scuola media unica, riversandosi negli istituti tecnici e infine nelle scuole professionali.

²⁰ Non erano contemplati esami di licenza. nelle scuole tecniche, per gli alunni che non proseguivano gli studi. I professori dell'Istituto tecnico erano 23 di cui 12 titolari e gli altri reggenti; le sezioni erano cinque: agricola, commerciale, amministrativa (con 31 alunni), nautica (45), incisione industriale (24), costruzione meccanica (85). In totale, nel '70, erano 206 alunni. Anche l'Istituto d'incoraggiamento era diviso in 5 classi: 1) fisica-chimica-matematica; 2) zoologia-botanica-mineralogia-geologia; 3) agronomia-pastorizia-veterinaria, 4) tecnologia; 5)

Si è detto che l'istruzione tecnica e professionale dipendeva (con d. successivi del 19-9-60, del 9-11-62 e del 14-8-64) dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio e giunte locali di vigilanza presso le scuole s'interessavano dei programmi e degli esami (d. del 15-6-65). I consigli comunali, su proposta del consiglio scolastico, si occupavano non soltanto di questioni amministrative ma anche di problemi pedagogici. Nella seduta del 16 nov. 1881 il consigliere Turchiavuto ritiene, ad esempio, che le scuole tecniche debbano avere un indirizzo più pratico e più corrispondente ai bisogni della cittadinanza napoletana, specialmente per quanto riguarda lo sviluppo della piccola industria e del piccolo commercio, poiché non serviva una scuola per la grossa industria, ancora inesistente. D'altronde lacunose erano le cognizioni teoriche scientifiche, specialmente nel campo della fisica e della chimica²¹.

Alcuni consiglieri facevano, ad esempio, presente che la fabbricazione dell'acciaio nelle piccole industrie napoletane avveniva empiricamente e perciò la classe industriale si impoveriva sempre più, dacché nel Belgio si era inventata la ghisa malleabile.

Era così entrata nella mentalità della classe dirigente e politica napoletana che la scuola dovesse essere legata alla vita sociale ed economica, alla stessa produttività e al benessere della cittadinanza. Si ritenne pertanto che la scuola industriale, e particolarmente, l'«Alessandro Volta» dovesse colmare le lacune conoscitive per rinnovare le tecniche lavorative e che gli spostati e i disoccupati aumentassero per mancanza di scuole speciali o tecnico-professionali che potevano essere molto utili per le classi meno agiate della borghesia.

Tali istanze sociali ed economiche furono in un certo senso raccolte dal governo e gli istituti tecnici, dipendenti sempre dal Ministero dell'Agricoltura e Commercio, furono nel 1908 dotati di autonomia amministrativa e didattica, sotto il controllo di un comitato di vigilanza che fu abolito quando questi istituti divennero successivamente persone giuridiche con autonomia amministrativa sotto la diretta vigilanza e tutela dello Stato (nel 1931 tutta l'istruzione tecnica fu unificata e passò al Ministero della Educazione Nazionale) con proprio bilancio gestito da un consiglio di amministrazione²².

Nel corso di tale evoluzione l'istruzione tecnica e professionale subì notevoli modifiche adattandosi al cambiamento tecnologico, tanto da arrivare ad un'estrema frantumazione e specializzazione e da non avere nemmeno il tempo di modificare programmi e metodi che si vedevano superati dalle nuove tecnologie, finché si è capito che la scuola non può andare dietro all'industria se non con formazioni, pur sempre qualificate, ma polivalenti e flessibili, ed una seria preparazione di base anche e soprattutto a livello culturale. Ecco perché la storia dell'istruzione tecnico-professionale ha sempre subito l'evoluzione dei tempi ed ha avuto perciò un'estrema varietà nei programmi e anche nei regolamenti, compresi gli esami²³.

economia pubblica-commercio-statistica. I soci formavano un'Accademia che ebbe stanziamenti fino a 40.000 lire nel '64.

Con tale strumento promozionale l'istruzione tecnica a Napoli ebbe un felice sviluppo tanto che il Comune fu premiato nel congresso pedagogico di Genova del '66 e di Torino del '67, e lo Stato affidò anche la scuola tecnica governativa alla gestione comunale con un sussidio che globalmente nel '64 per tutte le scuole gestite dal Comune fu di 17000 lire, rilevate dalla cassa ecclesiastica.

Altre scuole tecniche sussidiate esistevano in provincia, come per esempio, in Calabria, a Catanzaro, Crotone, Nicastro ecc.

²¹ ASN, PREFETTURA DI NAPOLI, *Atti del consiglio provinciale* (seduta del 31 ott. 1882).

²² Le giunte locali di vigilanza per ogni istituto (d. del 15-6-65) erano formate da cinque membri, (consiglieri comunali, provinciali, rappresentanti della camera di commercio) e due nominati dal Prefetto. A Napoli la giunta dipendeva dall'Istituto d'incoraggiamento ed era eletta dal consiglio dell'Istituto.

²³ I programmi degli Istituti tecnici furono regolati con d. del 21-6-1885 e successivamente con d. del 22-6-1913: c'era anzitutto una formazione letteraria e linguistica (Lettere italiane, storia e

Nelle scuole e negli Istituti napoletani fu, ad esempio, più sviluppato l'indirizzo professionale prima per l'artigianato, poi per il commercio, essendo, come si è detto, una città prevalentemente di servizi. Tuttavia, è rimasta solida una tradizione scolastica industriale con il «Volta» che è sempre fiorente e con i due Istituti a tipo commerciale, sia pur rinnovati, il «Pagano» e il «Della Porta».

Chiuso nel '71 il collegio medico-cerusico, le scuole speciali napoletane si inserirono negli studi superiori o si livellarono nelle scuole secondarie, come le scuole di disegno e di ginnastica, eccettuati ovviamente il Conservatorio di musica e l'Istituto di arte.

Oltre alle ricordate numerose proliferazioni delle scuole dipendenti dalle opere pie e dagli Istituti di beneficenza che per il loro indirizzo e ordinamento si possono considerare speciali, si ricordano ancora: gli Educandati femminili che, rimasti nel vecchio edificio di Piazza dei Miracoli, hanno un'amministrazione autonoma e comprendono: scuola materna, elementare, media e superiore (liceo classico e istituto magistrale). Come si è detto, con R.D. dell'8-8-1895 n. 557 furono soppressi i vecchi statuti del 1813 e del 1829; ma rimase ai Miracoli il primo educandato fondato dal re Giuseppe nel 1807, fuso successivamente con il secondo fondato dal re Gioacchino, intitolato prima alla regina Carolina, chiamato poi Real Casa dei Miracoli. Un altro educandato fu fondato da Francesco I nel 1829 e migliorato da Ferdinando II nel 1850: «Regina Isabella di Borbone», finché i due educatori reali furono nel '71 intitolati il primo alla Principessa Clotilde e il secondo alla Regina Maria Pia. Con d. del 23-6-1912 fu soppresso il primo e l'altro, passato a carico dell'amministrazione del convitto con personale nominato dallo Stato e, trasformato in liceo moderno, (con d. del 10-4-1913), prese il nome di «Principessa Iolanda». L'altro col nome di «Regina Margherita» era passato, come abbiamo visto, alle dipendenze della Pubblica Istruzione come scuola normale. (v. Nota 18 del cap. I). Del resto, tutti gli educandati erano passati allo Stato fin nel '60 e nel '64 ebbero un miglioramento nel regolamento organico, anche per interessamento del Sen. Imbriani: istituiti per fanciulle di civile condizione di scarsa fortuna i cui parenti avessero reso notevoli servizi alla patria. Nel II collegio alcuni posti, ad esempio, erano riservati alle figlie dei maestri.

Il collegio medico-cerusico chiuso temporaneamente con d. dell'1-6-1870, con la nomina di una commissione per la sua ristrutturazione, fu abolito con d. del 16-5-1871 e con la liquidazione dei beni furono istituiti premi e borse di studio per gli studenti di medicina.

Il regolamento del collegio di musica, formulato il 21-7-1856, subì ritocchi coi dd. del 12-4-61 e del 18-6-61 (rimasero sempre i 2/3 a piazza franca). Le scuole ginnastico-militari esistevano già prima del '60. S'istituì una scuola di ginnastica annessa al «Vittorio Emanuele» con un maestro proveniente dal corso magistrale di ginnastica di Torino; e su 60 allievi 16 conseguirono la patente per l'insegnamento della ginnastica, quando appunto questa disciplina fu introdotta in tutte le scuole, anche negli istituti privati; e fu aperta una palestra centrale dal Signor Lapegna

geografia, francese, inglese o tedesco), una formazione scientifica (matematica, fisica, chimica, algebra, geometria piana, solida, trigonometria, scienze nat.); e una preparazione specifica a seconda degli indirizzi (istituzioni di diritto amministrativo e commerciale, economia pubblica, aritmetica sociale; la materia commerciale; fisica e meccanica elementare, disegno geometrico e descrittivo ecc.; agronomia e storia naturale; elementi di geometria descrittiva; scienze nautiche ecc.

L'istituto tecnico era unico e nell'interno di esso si articolavano le poche specializzazioni accentrate nelle materie essenziali.

Già con d. del 18-10-65 e successivamente con d. del 9-2-1968 il Ministero dell'Agricoltura e del Commercio aveva emanato un regolamento degli esami affidandoli ad una giunta di membri ordinari che nominava i commissari per le prove scritte e le prove orali. Nel '67/68 nella giunta centrale entrarono a far parte senatori deputati e professori universitari.

Con regolamento del 25-5-1871 la giunta centrale sceglieva per gli esami di licenza due o tre materie del programma del corso sotto la propria vigilanza e competenza; le altre materie le lasciava alle commissioni locali designate annualmente dalla stessa giunta e nominate dal ministero.

Nella sezione fisico-matematica, dopo il terzo anno di corso, poteva essere rilasciato attestato di licenza fisico-matematica. Era ammesso il rinvio a non più di tre materie.

(la legge del 7 luglio 1878 n. 442 sanciva l'obbligatorietà della ginnastica anche come preparazione del servizio militare). Tutta la legislazione che regolava tale materia fu sancita con l. del 26-12-1909, n. 805. Inquadrata quindi dal fascismo fra le più preminenti attività del regime la ginnastica scolastica dipese direttamente dal Partito che fondò l'Accademia di educazione fisica maschile e femminile; attualmente trasformata in Istituti superiori di educazione fisica (ISEF).

Gli attuali Istituti tecnici con indirizzo commerciale nella città di Napoli sono 5 («Pagano», «Diaz», «Galiani», «Serra» e «De Nicola») e 2 per geometri («Della Porta» e «Porzio»), nella provincia sono 8. Gli Istituti industriali sono raddoppiati in pochi anni (8 in città e 6 in provincia: tra cui «Volta», «Righi», «Giordani», «Fermi», «Leonardo da Vinci»). Oltre a questi, bisogna ricordare il vecchio Istituto nautico «L. Savoia duca degli Abruzzi», sempre in via Tarsia (con gli Istituti nautici della provincia a Piano di Sorrento, Procida e Torre del Greco), l'Istituto agrario «De Cillis» e gli istituti tecnici femminili «Elena di Savoia» (nei vecchi locali dell'educando di San Marcellino) e il «Vittorio Emanuele II» (i quali, come si sa, derivano dagli ex magisteri per la donna che formavano le insegnanti di economia domestica e disegno), materia che, essendo stata abolita nella scuola media, ha causato la inutile trasformazione di dette scuole.

Ci sono inoltre da ricordare gli Istituti professionali, ancora in fase sperimentale, perché tutta la fascia dell'istruzione professionale è in via di evoluzione e di riforma e non ha incontrato soddisfacenti accoglienze da parte degli utenti, da come si sperava e ci si aspettava dai riformatori che avevano riposto in queste scuole buona parte della loro fiducia e della loro carica riformatrice. Di qui la trasformazione delle scuole, del tutto incomplete e insufficienti, in Istituti, con la riduzione delle specializzazioni e l'avvicinamento sempre più marcato verso l'istruzione tecnica.

A Napoli esistono attualmente 5 Istituti professionali per il commercio (2 in provincia), 6 per l'industria e l'artigianato (7 in provincia), un Istituto professionale per l'agricoltura, 2 istituti alberghieri, un istituto professionale per le attività marinare e infine un istituto professionale femminile.

Anche le scuole parificate hanno aperto istituti tecnici come il «Calasanzio», il «de La Salle», il «S. Cuore» (per periti aziendali).

Una discreta prova hanno fatti i licei internazionali o linguistici, ancora non entrati nell'ordinamento scolastico statale, ma riconosciuti legalmente ed in via di una prospera evoluzione.

Conclusione.

Esaminata brevemente l'evoluzione della scuola italiana, e particolarmente, della scuola napoletana, negli ultimi cento anni, quando la riforma Casati venne ad essere gradualmente corretta ed integrata da successivi importanti provvedimenti (come quello del ministro Coppino del 1877 sull'obbligatorietà della scuola elementare, di Nasi del 1903 sullo stato giuridico dei maestri, di Orlando del 1906 su un nuovo ordinamento scolastico con l'estensione dell'obbligo scolastico e di Dioneo-Credaro del 1911 veniamo ora alla conclusione. Col fascismo che aveva trovato degli addentellati in alcuni principi del neoidealismo gentiliano, come la formulazione dello Stato educatore, ci fu quel grosso e contraddittorio episodio che fu la riforma scolastica di Giovanni Gentile, la quale, improntata ad idee, di per sé, antiautoritarie e antidogmatiche, come quelle dell'autoeducazione, dello spiritualismo e dell'attualismo pedagogico, finì con l'essere la riforma della selezione borghese e liberale²⁴.

²⁴ La riforma della scuola elementare, curata dal più illustre consigliere del Gentile, Lombardo Radice, portò alle seguenti modifiche: divisa in inferiore (i primi 3 anni obbligatoria in tutti i comuni) e superiore (2 anni), integrata da altri 3 anni di corsi popolari (che furono poi soppressi e sostituiti dai corsi complementari). Il fulcro dell'istruzione secondaria era rappresentato dal Ginnasio Liceo (di 8 anni: 3 ginnasio inferiore, 2 ginnasio superiore, 3 liceo); anche gli istituti tecnici furono portati a 8 anni (5 inferiori, tre superiori); l'istituto magistrale fu migliorato con

D'altra parte l'ingresso dei cattolici nella vita politica aveva, anche se per motivi diversi, sottolineato l'esigenza della libertà d'insegnamento in modo che lo Stato fosse regolatore e non oppressore della vita scolastica. Se questa istanza liberale nascondeva interessi corporativi e privatistici (la libertà delle scuole confessionali), insieme col neoidealismo, collaborò ad una resistenza della scuola nei rapporti della concezione fascista, tanto è vero che, da una parte, si dovette accettare l'esame di stato paritario, anche per motivi politici, e, d'altra parte, si dovette aspettare qualche anno per l'affermazione fascista nella scuola. Sicché l'ipoteca della scuola privata e specialmente di quella confessionale che cominciò a pesare notevolmente, dopo la seconda guerra mondiale, con la preminenza democristiana nei vari governi, operò, in certo qual modo, da freno nel ventennio quando i rapporti tra Chiesa e Stato, dopo la trionfale stagione del Concordato, non furono sempre idilliaci o pacifici²⁵.

In effetti il fascismo doveva distruggere prima ogni forma di associazionismo e di sindacalismo scolastico, a cui si dovevano le più proficue battaglie per il miglioramento della scuola e la democratizzazione dei suoi istituti, per poter dare un'impronta autoritaria alle strutture educative, dopo che il neoidealismo aveva operato un distacco della scuola dalla realtà sociale ed un'autosufficienza filosofico-spirituale che aprì, involontariamente, le porte alla retorica.

In questo senso, quando specialmente alle istituzioni formative mancò l'aggancio alla realtà, che nel Sud, peggiorava sempre più dal punto di vista sociale ed economico, s'impoverirono in tutti i sensi le produzioni culturali che avevano attinenza con la scuola ed anche la stessa riforma Gentile si svuotò lentamente della giustificazione ideale originaria non soltanto per quell'opposizione tradizionale legata al realismo pedagogico del positivismo ma soprattutto per la contestazione operata dalla stessa borghesia fascista che si vedeva dalla riforma svantaggiata²⁶. Nacque così una

un rafforzamento formativo (filosofico-umanistico) e un indebolimento professionale (4 anni di inferiore e 3 di superiore). Trascurata e marginale fu la scuola popolare con l'istituzione delle Complementari di 3 anni per la preparazione alle arti minori e agli impieghi, poiché aveva un carattere ancora primario (2 insegnanti, uno per la cultura e l'altro per le scienze), tanto che ebbero 40.000 iscrizioni in meno delle scuole tecniche soppresse.

²⁵ Come si è visto, tutti i più grossi attriti tra Chiesa e Stato furono determinati, in tutti i Cento anni, dall'introduzione della religione nell'insegnamento prima nella scuola primaria, mediante una convalida dei maestri all'idoneità in tale dottrina, poi nella scuola media con gli stessi sacerdoti insegnanti. Col concordato del '29 fu accolta la richiesta ecclesiastica, anche se sulla idoneità dei maestri garantì lo Stato; ma l'insegnamento della religione nelle scuole medie superiori si rivelò ben presto in contraddizione con l'indirizzo idealistico (dogmatismo e antidogmatismo). L'attrito diventò ben più pesante quando il regime fascista totalizzò la formazione dei ragazzi e nel congresso internazionale della scuola media, contro i cattolici, fu sostenuto dai gentiliani e dai fascisti che il compito precipuo della scuola era quello di educare politicamente, ossia, al culto della patria fascista (v. la rivista di Padellaro: «Primato educativo»), che questo compito doveva necessariamente essere affidato allo Stato. Sicché non vissero vita florida le scuole private, che, liberate, dopo il fascismo, dalla soggezione dell'ENIM, prosperarono tanto che già nel '50 (Inchiesta Gonella) su 689.000 alunni in 3331 scuole medie statali si potevano contare 212.000 alunni in 2591 scuole non statali e lo Stato si sentiva addirittura sgravato dal peso scolastico con l'aiuto delle scuole confessionali quando un alunno costava in media più di 60.000 lire annue. La legge sulla parificazione è stata perciò rinviata di riforma in riforma e, dopo un iniziale dibattito, da circa un decennio, sui rapporti tra scuola statale e scuola privata c'è una specie di omertà o di silenzio, anzi, nella buona borghesia, il quotidiano paragone tra una scuola di stato in crisi che non funziona e una scuola privata che funziona e fa studiare, secondo i vecchi metodi.

²⁶ I maestri particolarmente rivelarono ben presto una capacità organizzativa e unitaria e nel giro del triennio 1902-05 formarono una lega tra le varie società magistrali. Molte le riviste delle associazioni: *I diritti della scuola* (di Credaro), *Il risveglio educativo*, *il Corriere delle maestre*, *il Lavoro educativo*, tanto che nel 1902 vi fu un convegno sulla stampa scolastica con un

controriforma che con continui ritocchi, dai ministri Fedele e Belluzzo, fino alla «Carta della scuola» di Bottai del '39, operò una demolizione della legge del '23, svuotandola del suo contenuto attivistico e dando allo Stato il compito integrale del servizio educativo, dalla scuola primaria all'Università che era rimasta autonoma, dalla struttura della scuola media ad una rivalutazione dell'istruzione tecnica e scientifica, che era rimasta sacrificata, dal testo unico per le scuole elementari del '28 al giuramento di fedeltà al regime di tutti i docenti del '29 fino all'inquadramento di tutti ragazzi, adolescenti e giovani nelle organizzazioni fasciste (Figli della lupa, Opera nazionale Balilla, Avanguardisti, Giovani italiani, nel '35, e quindi, nel '37, Gioventù Italiana del Littorio, GIL).

La «Carta della scuola» era ricollegata alla carta del lavoro e della razza, ossia, alla lotta razziale che per il Bottai era «una battaglia di cultura e di civiltà». Perciò il modello rimase sempre il liceo classico, come scuola della classe dirigente, romana, umanistica e rigorosamente selettiva, in una concezione dello Stato totalitario anche nel campo educativo che non ammette perciò scuola privata se non autorizzata e vigilata (istituzione dell'ENIM come ente di coordinamento di tutte le scuole non regie) e obbliga al servizio scolastico come ad un servizio civile fino a 14 anni (obbligo contemplato pure dalla riforma Gentile, ma reso inefficace e imposto inoltre dalla convenzione di Washington), anche mediante l'istituzione di collegi per ragazzi poveri e meritevoli, e studi integrativi anche universitari per i lavoratori. Mediante l'introduzione del lavoro in tutte le scuole la riforma fascista di Bottai che, del resto, non ebbe, per la caduta del fascismo, pratica realizzazione, aveva, in un certo modo, accettato la concezione dell'attivismo dewiano, anche perché esperienze attivistiche vi erano state in Italia, con Montessori, Pizzigoni, Boschetti-Alberti, Agazzi²⁷.

comitato nazionale diretto dal Credaro. Il primo congresso magistrale fu forte di 3000 aderenti. Il II congresso di Bologna manifestò il legame con le forze popolari e il Credaro organizzò un partito per la scuola (*pro schola*, 1903-04 che portò alla richiesta dello stato giuridico e della pensione e nel congresso di Napoli del 1904 un bilancio positivo. (V. L. Cremaschi, *Cinquanta anni di battaglie scolastiche*, «I diritti della scuola», Roma, 1950, oltre all'*op. cit.* di D. B. Iovine, *Breve storia della scuola italiana*, Editori Riuniti, 1961 e *La scuola italiana dal 1870 ai nostri giorni*, 1967).

L'organizzazione dei professori, pur curata con criteri democratici e aperti da G. Kirner, fu più settoriale: Federazione di Bologna (Unione insegnanti medi) (1901) e Associazione di Roma (Unione insegnanti scuole classiche) con richieste categoriali. Tuttavia col Congresso di Firenze (1902) la Federazione si apre verso il mondo del lavoro e si allea con l'Ass. magistrale; col successivo congresso di Cremona si pone degli obiettivi politici e in quello di Roma del 1903 ha l'appoggio contro il «partito della scuola» e si apre a sinistra sia pur con gravi contrasti. Anche in questi ultimi anni, dopo la constatazione della polverizzazione e della vanificazione dei sindacati di categoria, le associazioni dei docenti si stanno cominciando ad orientare e a ritornare verso i sindacati legati alle confederazioni dei lavoratori (CGIL, CISL, UIL).

²⁷ La controriforma, nonostante la difesa ad oltranza del Gentile (v. la sua *Apologia*), iniziò col Fedele che propugnò la necessità di una preparazione tecnica e professionale proponendo l'apertura delle scuole complementari verso sbocchi superiori e legando la scuola al regime. Fu il Belluzzo, nel 1928, a sopprimere i corsi integrativi postelementari (sesta, settima e ottava), nonostante l'opposizione dei maestri e con r.d. del 5-2-1928, istituì le scuole d'avviamento professionale, dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, che unificavano l'istruzione postelementare fino ai 14 anni e addestravano ai mestieri e ai piccoli impieghi in agricoltura, industria e commercio, preparando altresì al proseguimento negli Istituti tecnici, industriali e agrari.

La «Carta della scuola» del '39, pur unificando in un'unica scuola media i tre istituti inferiori (ginnasio, tecnico magistrale col latino), conservava le scuole d'avviamento professionale «o scuola artigiana» e quindi la disuguaglianza iniziale nella scelta degli studi, anche se questa poteva travasare nella scuola tecnico-professionale (di 3 anni) con successivo prosieguo.

Dopo il fascismo, la scuola cominciò il suo processo democratico in due direzioni: con le libere associazioni scolastiche e sindacali che, dopo la scissione del sindacato unitario CGIL, si moltiplicarono a vista d'occhio fino ai più marginali e dannosi raggruppamenti di categoria e con i vari programmi di riforma richiesti dalla enorme crescita scolastica, oltre che dalla crescita sociale e democratica del nostro paese. A ciò si deve aggiungere la componente più importante dei nostri tempi che è l'associazione degli studenti, la quale dal '68 in poi, ha acquisito una vivace e spesso violenta coscienza di certi suoi diritti e ha richiesto forme nuove di partecipazione democratica e di autogestione scolastica.

Da tutto ciò è condizionata la vita della nostra scuola in questi ultimi anni che rispecchia in modo acuto e grave la crisi della nostra società e che si auspica di superare al più presto con punti di riferimento chiari, precisi e coraggiosi, senza ulteriori sperimentismi o rinvii che farebbero invecchiare già i più recenti provvedimenti e senza farsi prendere in contropiede dalle richieste sempre più avanzate e assillanti della base.

Già di ricerche e di studi se ne son fatti troppi; è tempo finalmente di operare senza ricorrere a stralci e a provvedimenti di emergenza e di urgenza, come si è fatto recentemente per l'Università per la quale da troppi anni non si riesce, per resistenze settoriali, a varare una riforma, già in gran parte approvata in Parlamento, nella precedente legislatura. Già l'ampio dibattito nell'Assemblea Costituente che ha prodotto la formulazione degli importanti artt. 33 e 34, sulla libertà dell'insegnamento e sull'obbligatorietà e gratuità della scuola fino a 14 anni e sul diritto allo studio per tutti fino ai più alti livelli, ha aperto i problemi della scuola d'oggi. Ne è seguita la grande inchiesta del ministro Gonella del 47-49 che fu l'opera più ampia dal punto di vista conoscitivo (dopo le indagini del 1897 e del 1908) nei riguardi della nostra scuola. Ne son seguiti, a lungo termine, dei provvedimenti importanti, come la riforma degli ordinamenti e dei programmi nelle scuole elementari, e, dopo un lungo dibattito, a tutti i livelli, spesso difficoltoso, la definitiva risoluzione della scuola post-elementare, come fascia secondaria dell'obbligo, con la legge istitutiva della scuola media (l. del 31-12-1962 n. 1859), la quale, sia pur frutto di un compromesso politico del primo governo di centro-sinistra, specialmente a proposito della spinosa questione del latino sì o del latino no, si è rivelata, alla distanza di quasi tre lustri, una buona legge, essenzialmente rinnovatrice, sebbene bisognevole di ritocchi e carente soprattutto di modelli didattici²⁸.

Si ricordi che per le leggi razziali fino al '39 erano stati radiati dalle scuole 119 autori, 28 professori universitari, alcuni direttori e ispettori scolastici e numerosi altri docenti.

La «Carta della scuola» istituì inoltre le scuole materne statali e i centri didattici nazionali, ma questi ultimi ebbero attuazione iniziale nel '41 col Museo didattico di Firenze (ancora il materiale della mostra didattica del '25) e con l'allargamento, nel '42, a 10 sedi provinciali. Divisi per ordine e gradi di scuole i CDN ebbero il compito dell'aggiornamento didattico e della raccolta delle ricerche e delle sperimentazioni. Ebbero vita prospera nel dopo fascismo, anche se entrarono presto in crisi, perché diventati, in qualche modo, dei circoli verticali e chiusi; se ne preparò nel nuovo stato giuridico la ristrutturazione, in senso più democratico, con un legame più stretto con l'Università e con la base (gli stessi Istituti e quindi gli insegnanti come protagonisti dell'aggiornamento e delle sperimentazioni).

²⁸ L'inchiesta Gonella era formata da 6791 questionari complicati con 392 questioni, a cui si diedero 263053 risposte da parte di 211366 insegnanti. Si tennero 7 convegni nazionali organizzati dal Ministero, 257 provinciali e 32 organizzati da vari enti. Tutto questo materiale riempì gli scantinati del Ministero ma non fu mai discusso o trasformato in provvedimenti. D'altra parte tutti gli altri progetti si fermarono al livello di studi e di indagini, finché il Ministero dal '60 in poi non prese la via dello sperimentismo: scuola media senza latino o con l'opzionalità tra il latino e il lavoro; corsi integrativi per gli istituti quadriennali e per l'accesso di questi all'Università; scuole serali per lavoratori; scuola integrata nella fascia dell'obbligo

Resta il più groviglioso dei problemi che è quello forma della scuola media superiore oggetto di un dibattito ventennale, segnato da una larga messe di documenti, come la Relazione della Commissione d'indagine Ermini, del '62, che attiene a tutti i problemi scolastici, il Convegno di Frascati del 1970 e il Documento conclusivo della Commissione Biasini del 1972. C'è una tendenza all'unificazione articolata di tutta l'area formativa, ma i progetti di legge presentati, in questi anni, non hanno recepito in pieno questa tendenza riformistica. Si è fatto finalmente un decisivo passo in avanti con l'approvazione della legge delega 30 luglio 1973 n. 477 sullo stato giuridico, che tende a sanare, sia pur con molto affanno, la piaga del supplentato dei docenti e a recepire istituzionalmente alcune delle richieste della gestione democratica della scuola, ma si aspetta molto dalla istituzione, purché veramente democratica, del distretto scolastico e da una gestione regionale dei reali problemi educativi, perché solo così si potrà cambiare forma e contenuto ad una scuola legata ad una realtà comunitaria concreta ed essa stessa diventata comunità educante.

con libere attività complementari, guidate dagli animatori; facoltativi corsi di sostegno e di recupero a carico delle casse scolastiche ecc.

Una primitiva svolta nel campo dell'istruzione elementare era stata già data dal Comando alleato, nel '43-44, quando la sottocommissione per l'elementare era presieduta da C. Washburne; ci fu allora anche la riforma dell'Istituto magistrale (3 d'inferiore e 4 di superiore con lo studio della psicologia e le esercitazioni didattiche) e l'obbligo di corsi di perfezionamento per gli abilitati negli ultimi 2 anni.

LO "STENDARDO" DELLA LEGA DI LEPANTO A DON GIOVANNI D'AUSTRIA

LUIGI NAPODANO

E' trascorso, senza svegliare grandi echi commemorativi, il quarto centenario della battaglia di Lepanto, quella «gagliarda battaglia» - come la definì il comandante della flotta veneziana, Sebastiano Veniero, testimone oculare - che prende nome e grandezza, oltre che dal famoso golfo greco, da Pio V, da don Giovanni d'Austria e dal valore delle armate cristiane riunite nella santa Lega. E sembra rimasta sospesa nella sua serena e dimenticata grandezza. Tuttavia, qualche risonanza nel campo degli studi non è mancata.

Un saggio pregevole, che documenta la ricerca d'archivio, larga, paziente, scrupolosa, l'ampia accurata analisi e l'acume critico, è senza dubbio quello che ha scritto - a ricordo di un particolare evento legato alle vicende preliminari della memorabile battaglia, Gaudenzio Dell'Aja, francescano. Il titolo è invitante e, indubbiamente, suggestivo per gli appassionati di storia napoletana: «14 agosto 1571 - Un avvenimento storico in S. Chiara di Napoli»¹; ma il libro non ha suscitato, purtroppo, almeno tra noi - fuori del nostro Paese è stato autorevolmente recensito - l'interesse che meritava. Peccato. Perché, anche se in poco più di settanta pagine, il saggio rievoca con limpida prosa, momenti e personaggi di un periodo di vita che appartiene alla storia della cristianità e in particolare, per talune vicende, alla storia di Napoli e di una delle più grandi costruzioni religiose cui abbia legato il proprio nome la dinastia Angioina, la Basilica di S. Chiara.

La ricorrenza quadricentenaria della battaglia, combattuta «pro Christiana Fide et pro Patria», è - sia pure da due anni - trascorsa, riteniamo tuttavia che sia sempre opportuno richiamare l'attenzione degli studiosi, sul saggio di Dell'Aja per i pregi che ha e che vanno dalla chiarezza espositiva all'esame critico degli avvenimenti, alla garbata polemica, ai numerosi riferimenti alle fonti archivistiche e bibliografiche. Questo, a prescindere dalla considerazione che non son pochi a ricordare che all'anniversario dello storico evento dell'ottobre 1571, si lega, nella memoria e nell'anima, la festa commemorativa che il papa Pio V istituì in onore di Maria, Regina delle Vittorie, il 17 marzo del successivo anno 1572 - data, questa, sempre attuale e ricca di suggestione per la coscienza cristiana.

* * *

L'Autore ci presenta la ricostruzione storica di un avvenimento di grande rilievo: la consegna, da parte del viceré di Napoli - Cardinale Antonio de Granvelle - nella qualità di Legato Pontificio, dello Stendardo della Lega Santa e del bastone di Capitano generale delle flotte dei Principi cristiani confederati, al Serenissimo don Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo II; rito singolare e solenne che fece convenire nella trecentesca Basilica di S. Chiara - dove il rito si svolse il 14 agosto 1571 - nobiltà, popolo, clero, cavalieri, rappresentanti degli Stati accreditati presso la Corte di Napoli.

Le copiose notizie, la dovizia di particolari anche minuti, le citazioni trascritte conformemente ai testi originali e il ricco ventaglio di osservazioni e di precisazioni convalidate da riferimenti bibliografici e archivistici, sono testimonianza di un forte, perspicace impegno di revisione critica e di una visione ampia e approfondita dell'argomento. Il che, se rende difficile, in una rapida segnalazione, di riferire, nei dettagli, del contenuto del saggio, induce però ad invitare gli appassionati di storia, e in particolare di storia napoletana, ad accostarsi al volume per poter rilevare direttamente

¹ Ed. Giannini, Napoli, 1971.

quanto lavoro di ricerca, di documentazione e di acuta riflessione si concentri in poche pagine.

L'Autore, in verità, non si limita a descrivere la solenne cerimonia, ma indaga - riprendendo una *vexata quaestio* - quale sia l'autentico Stendardo della Lega inviato da Pio V a Napoli e consegnato in S. Chiara e dove esso, oggi, sia custodito.

Certo non è piccolo merito dell'A. aver contribuito con la sua fresca ed agile monografia a chiarire efficacemente una questione intorno alla quale si sono accese non poche polemiche. Egli, ravvivando e riesaminando la tesi che insigni storici condivisero - tra i quali il Von Pastor e il nostro Pietro Fedele - ha confermato, con una rigorosa documentazione, riportata nel testo e nelle numerose note, e con acute argomentazioni e deduzioni, che lo Stendardo della Lega in damasco azzurro lavorato, con l'immagine del Crocifisso e con le «armi» dei Collegati² è quello benedetto e inviato a Napoli dal papa Pio V tramite il Conte Gentile Sassatello, perché fosse consegnato a don Giovanni d'Austria, e che sventolò a Lepanto durante l'epica lotta sulla galea reale ed è - oggi - conservato nel Museo della Cattedrale di Toledo.

Viene, così, ad escludersi ed è, questa, l'altra tesi - che lo Stendardo consegnato in S. Chiara fosse il Labaro o Vessillo di seta cremisi, diverso dal primo nella forma e nelle figure riprodotte, conservato mutilo nel Duomo di Gaeta e che fu affidato, in realtà, dal papa Pio V a Marcantonio Colonna, Capitano della flotta pontificia, l'11 Giugno 1570.

Dobbiamo ancora rilevare che l'A. non ha trattato solo l'avvenimento che dà il titolo al libro, ma ha ritenuto opportuno far precedere una sintesi storica, anche essa documentata, sull'opera lunga, faticosa, tenace compiuta da Pio V per giungere alla firma dei patti della Lega contro i Turchi, stipulata tra la Sede Apostolica, il re di Spagna e la Repubblica di Venezia, cui aderirono poi il Granducato di Toscana e il Ducato di Savoia. E fu Lega italianissima. E l'Autore, altresì, ha voluto accennare ai ripetuti interventi del Pontefice presso le Potenze confederate, perché si desse inizio all'impresa, aggiungendo un excursus sulla trepidante vigilia della battaglia e sulla grande giornata dello scontro.

L'indagine di Dell'Aja, a nostro avviso, si inserisce onorevolmente nella migliore bibliografia recentemente apparsa sulla storia religiosa di Napoli. Accrescono il pregio del libro, le chiare fotografie riportate fuori testo e la veste tipografica.

² Sul colore azzurro, sul Crocifisso e sulle «armi» dei confederati, sono numerose e autorevoli le testimonianze coeve o assai vicine nel tempo.

L'ALBA DEL MOVIMENTO OPERAIO A NAPOLI

GIOVANNI CASELLA

Il 18 febbraio del 1869, sulle colonne del giornale «Il Popolo d'Italia», di netta ispirazione repubblicana, fu pubblicato il verbale della costituzione ufficiale a Napoli, avvenuta in data 31 gennaio 1869, della I^a sezione aderente, in Italia, alla Internazionale socialista¹.

La storia di quella prima sezione prendeva, tuttavia, il suo inizio dal non lontano maggio 1868, quando a Napoli si costituì, per la prima volta, una «Associazione Operaia Internazionale», condizionata dall'assenza delle premesse materiali per una effettiva partecipazione alla vita pubblica.

Verso la fine di quello stesso anno 1868 venne altresì introdotta la tassa sul macinato, accolta con tumulti ed agitazioni in molte regioni italiane, specie in quelle meridionali caratterizzate, peraltro, da un diffuso ed increscioso disagio economico, poiché le poche industrie - per tutte valga il ricordo di Pietrarsa e dell'Arsenale - nate e vissute all'ombra del protezionismo borbonico, non reggevano più all'allargamento del mercato nazionale ed al rapporto competitivo con le meglio sviluppate industrie del Nord. In particolare le industrie di modeste dimensioni che lavoravano, nella maggior parte, con capitale straniero furono più sensibilmente danneggiate nel passaggio dal rigido protezionismo di Stato alla liberalizzazione degli scambi. Indubbiamente, se avessero potuto adeguare strutture e produzione al nuovo corso economico, connesso intimamente al processo di unificazione nazionale la presenza del Sud, articolandosi in un sistema di partecipazione, sarebbe diventata un fatto sociale nuovo e potenzialmente dirompente. Decaduta dal ruolo di capitale e non più sede di Corte reale, la stessa Napoli, tagliata fuori dalle grandi linee di comunicazione, avrebbe visto aggravati permanentemente gli squilibri socio-economici preesistenti, una volta privata di quei pur modesti meccanismi di compensazione sociale, che garantiscono automatici benefici nel ritmo dell'espansione industriale.

D'altra parte, la borghesia napoletana, in prevalenza costituita di proprietari di immobili urbani, di agrari e di latifondisti, di medici e di avvocati, non aveva mostrato alcuna capacità di efficienza; legata alla sorte ed alla vita della comunità napoletana tradizionale, la sua prima ed unica preoccupazione fu quella di conservare i propri privilegi, in continuo ed evidente contrasto con la massa dei «cafoni», con quel «ghetto» sociale meridionale, escluso dal sistema produttivo e dagli ordinamenti politico-giuridici dello Stato risorgimentale².

A questa borghesia mancava lo spirito d'iniziativa, ch'è base insostituibile nell'attività economica e, più ancora, mancava una sana mentalità industriale: per il proletariato napoletano la sola prospettiva, che potesse garantire un certo miglioramento economico, era rappresentata dall'emigrazione e dall'arma dello sciopero, che lo difendesse nella lotta quotidiana per il pane.

Fin dal 1861 ben 2860 persone erano entrate a far parte della «Società Operaia Napoletana», divise per mestieri, al punto da raggiungere il numero di 20 categorie. Programma dei partiti politici, in quella fase di iniziale organizzazione, era di inquadrare le varie categorie di operai nelle società di mutuo soccorso, alla cui realizzazione si prodigarono sia il partito clerical-moderato, che quello repubblicano-democratico. A Napoli, dal 25 al 27 ottobre del 1864, celebrandosi l'XI Congresso delle Società Operaie Italiane, venne proposto ed approvato un progetto

¹ *Il Popolo d'Italia*, Anno X, n. 48, 18 febbraio 1869; A. CESTARO, *Internazionalisti anarchici e Clericali a Napoli dopo l'Unità*, Napoli, 1969, cfr. pag. 19-20.

² G. PARDI, *Napoli attraverso i secoli. - Disegno di storia economica e demografica*, Napoli, 1924.

mazziniano, col nome di «Atto di fratellanza delle società operaie italiane», nel quale si affermava, innanzitutto, il fine del progresso morale, intellettuale ed economico della classe operaia. Rispetto al vecchio «Regolamento» di Genova, la novità dell'*Atto di fratellanza* sarebbe dovuta consistere «in un tentativo di maggiore accentramento organizzativo»³.

Nelle condizioni deplorevoli di sottosviluppo economico e sociale, accompagnate da una generale crisi di ideali, la nascita dell'Associazione Operaia Internazionale avrebbe, in definitiva, trovato, un proletariato immaturo ed impreparato a recepire il messaggio moderno, trasformatore di ambiente e di coscienze, trasmesso da un Socialismo squisitamente sentimentale, che non ancora aveva letto una sola pagina di Carlo Marx.

La sezione napoletana, che aveva peraltro aderito prima fra tutte, allo Statuto dell'Associazione sorta a Londra nel 1864, ebbe il suo primo presidente provvisorio nella persona di Stefano Caporusso, un sarto di pronto intuito e di buone qualità di intelletto, al quale si deve l'organizzazione del movimento operaio napoletano.

Nel maggio del 1868, dalla Società Operaia Napoletana presieduta dal Tavassi, si staccò un gruppo di dissidenti, prevalentemente sarti e cappellai, che aderirono all'Internazionale, sicché nel 1869 la sezione napoletana, come si è detto all'inizio, poté costituirsi ufficialmente diretta da una specie di triumvirato; Tavassi, Caporusso, Gambuzzi. Delle vicende di quei giorni il Prefetto di Napoli informò il Ministro dell'Interno, presentando il Tavassi come uomo devoto all'ordine ed influentissimo, mentre il Gambuzzi veniva indicato come un giovane irrequieto oltre ogni dire, disordinato ed ambizioso, ed il Caporusso, a sua volta, come corrivo alle novità, fanatico caldeggiatore di principi avanzati.

In data 27 marzo 1868, da Ginevra una lettera confidenziale inviata al Ministro dell'Interno, Cadorna, sottolineava i recenti sviluppi della Internazionale: «qui (e cioè a Ginevra) siamo afflitti da una piaga sociale, chiamata Società internazionale degli operai» e faceva esplicito cenno alle «pericolose ramificazioni» esistenti in Italia.

Il 31 gennaio 1864 Napoli poté vedere operante la sua Sezione di Internazionale, la prima in Italia e, almeno provvisoriamente per ora, la Sezione centrale di tutta Italia; tra gli organizzatori non potevano mancare il Gambuzzi, il Friscia, il Fanelli, il Dramis, nomi assai noti e familiari alla polizia, quegli stessi, peraltro, che nel 1867 avevano costituito la redazione del giornale «Libertà e Giustizia», destinato a divenire, di lì a due anni, l'organo ufficiale della Sezione della Internazionale ed erede, per così dire, di un altro foglio napoletano «Libertà e Lavoro», del quale era stato intrepido divulgatore Stefano Caporusso.

Nelle sue funzioni di presidente della Sezione internazionale, il sarto Caporusso, ormai di età matura (era nato a Modugno il 1816), era assistito attivamente dal falegname Cristiano Tucci, che fungeva da vicepresidente, mentre rivestiva la carica di tesoriere lo scultore in creta Antonio Giustiniani, e di segretario il falegname Francesco Cirma⁴.

La situazione generale della città era avvilente: al IV Congresso dell'Internazionale, apertosi a Basilea nel settembre del 1869, Stefano Caporusso richiamava, con vibranti accenti, l'attenzione dei Congressisti sulla questione napoletana: su 600.000 abitanti, la città contava 150.000 dettaglianti ed usurai; 150.000 lazzaroni o poveri; 100.000 proprietari e speculatori; 200.000 onesti lavoratori, per i quali la giornata lavorativa era di 15 ore e la paga non superava le 3 lire al giorno.

La Società Operaia Napoletana, presieduta dal Tavassi, era, di un indirizzo piuttosto moderato, la qual cosa provocò una scissione fra la fazione dei sarti, e quella dei cappellai, capeggiata dal Caporusso. Si trattava di individui inclini ad idee massimaliste,

³ G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano*, Roma, 1971.

⁴ Ampi cenni biografici sugli esponenti della prima Internazionale possono leggersi nei primi tre volumi di *Storia del movimento socialista in Italia* (Bocca, Torino, 1954), e nell'op. cit. di CESTARO.

non disposti ad accettare l'indirizzo dell'associazione matrice, generalmente poveri e culturalmente sprovvisti delle più elementari nozioni. Le carte della questura⁵ frequentemente fanno notare, nelle varie corrispondenze, come la Sezione non tendesse esclusivamente a realizzare, per le categorie dei lavoratori, un miglioramento soltanto materiale, ma sostenesse un indirizzo socialmente rivoluzionario sotto la spinta del suo presidente, Stefano Caporusso, uno dei più fedeli seguaci del Bakunin.

La sezione, grazie alla collaborazione dell'*Alleanza repubblicana universale*, di ispirazione mazziniana, si adoperò a far proseliti tra le maestranze dell'Arsenale della marina, allo scopo di estendere le ramificazioni anche al di là dei confini territoriali.

Gli organi di polizia scorsero, in questa attività, un movimento contro il Governo, una forza politica eversiva, rivolta a colpire i centri dell'economia nazionale. Di questo proselitismo fatto tra gli arsenalotti ebbe ad interessarsi lo stesso Prefetto di Napoli, scrivendo, in data 26 maggio 1869, al Comandante del II Dipartimento marittimo.

L'indagine promossa dall'Autorità di polizia non si presentava, tuttavia, facile in una massa di operai che, tra l'Arsenale ed il Cantiere di Castellammare, raggiungevano le 3000 unità; forse anche per questo la tensione, esistente all'interno degli organi inquirenti, doveva essere particolarmente accentuata se si considera che nel marzo dello stesso anno 1869 il reggente della Questura di Napoli, in una comunicazione al Prefetto faceva presente che *senza rumore* si andava preparando una *rivoluzione sociale*.

Nel programma della Sezione napoletana dell'Internazionale c'era, altresì, la pubblicazione di un periodico, dal titolo significativo «La Fratellanza», il cui primo numero sarebbe dovuto uscire entro il giugno del 1869; in quello stesso mese la rielezione del presidente nella persona del Caporusso, contrastata dalla nuova candidatura del Gambuzzi, creò all'interno una situazione di forti contrasti politici. Finalmente il sarto poté vedersi rieletto e, nel settembre successivo, rappresentare la Sezione napoletana al Congresso di Basilea, al fianco del Bakunin, che vi giungeva nella qualità di delegato della sezione dei meccanici napoletani.

Se la relazione, tenuta a Basilea dal Caporusso segnava, ai fini della propaganda, un passo notevole, d'altra parte nell'animo del sarto affiorava, per tempo, una specie di «sentimento di onnipotenza», del quale sentimento fa cenno la *Relazione* ormai classica del Palladino.

Al Congresso fu, tra l'altro, votata l'abolizione della proprietà individuale dei suolo, che rientrava nel diritto della collettività.

Il giornale «La Fratellanza», che doveva uscire, come si è detto, col primo numero entro il mese di giugno, tardò la sua pubblicazione fino al mese di novembre, quando fu presentato al pubblico dei lettori col mutato titolo di «Eguaglianza», diretto dall'avvocato Michele Statuti, genero del Caporusso e gestito da Antonio Giustiniani, lo stesso che, nel 1871, avrebbe ricostituito la Sezione napoletana dell'Internazionale, assumendone la presidenza.

Dal Consiglio generale dell'Internazionale di Londra si guardava, intanto, a Napoli con un senso di rinnovata fiducia e si auspicava che da Napoli si diffondesse, in tutta la penisola, il programma di rinnovamento socialista. Agli inizi del '70, gli iscritti della Sezione erano saliti a circa 3000; alla fine dell'anno 1869 la Sezione di Castellammare contava 500 aderenti, reclutati prevalentemente tra gli operai del cantiere navale. Questa Sezione dovette finir chiusa, presumibilmente con quella di Napoli, verso il febbraio 1870. Lo scioglimento della Sezione napoletana trova la sua origine nel licenziamento, a metà gennaio 1870, di 34 conciapelli, che lavoravano negli stabilimenti al Ponte della Maddalena, e nello sciopero del 4 febbraio di 200 operai.

⁵ Una prima ricerca, presso l'Archivio di Stato di Napoli, può essere fatta nei «fasci» del Gabinetto di Prefettura, con particolare riguardo ai nn. di inventario: 36, 62, 56, 37, 57, 58, 59; nei fasci del gabinetto della Questura: fascio 36, in particolare, e 38.

L'Internazionale aveva deliberato di far persistere nello sciopero e giunse ad accordare anche un sussidio agli scioperanti. Ai primi di febbraio di quell'anno 1870, il Questore di Napoli aveva dato incarico all'Ispettore di P.S. della sezione Pendino non solo di tenere sotto sorveglianza gli associati della Sezione dell'Internazionale, ma di reprimere energicamente, all'occorrenza, ogni forma di violenza. In pari tempo la polizia procedeva alla perquisizione ed al sequestro di quanto si potesse rinvenire nel locale e dicesse dell'attività rivoluzionaria degli iscritti, nonché all'arresto dei capi, fra i quali lo stesso Caporusso: era il pomeriggio del 5 febbraio e l'irruzione della polizia si trovò di fronte a 150 operai adunati nei locali della Sezione.

Dalle carte sequestrate poté, in certo modo, ricostruirsi l'attività della Sezione napoletana: 3710 iscritti, fra i quali 2261, operai diversi, 756 meccanici, 551 pellettieri, 142 pellettieri bianchi.

Insieme col Caporusso finirono quel giorno in carcere anche il Forte, il Gambuzzi e Statuti, questi ultimi due furono poi assolti per non provata reità, mentre gli altri subirono un mese di detenzione.

In data 25 ottobre 1870, il Prefetto di Napoli⁶ dava notizia al Ministro dell'Interno, di quanto aveva operato, sottolineando l'atto vigoroso, coronato dal verdetto dell'Autorità giudiziaria, che *aveva riportato la tranquillità a Napoli*. La Sezione napoletana dell'Internazionale chiudeva, così, un breve ma intenso periodo di vita, che rappresenta una pagina di grande interesse nella storia sociale del movimento operaio meridionale.

⁶ Interessante la corrispondenza tra il Prefetto, il Questore e il Ministro dell'Interno, che si conserva nel fascio 57, avanti cit.

UN MODERATO "FILOPIEMONTESE" MERIDIONALE: GIACOMO RACIOPPI

CARMINE CIMMINO

Maturatosi in un ambiente fervido di spiriti liberali ed educatosi sulle opere del Genovesi, sul quale pubblicò anche un saggio nel 1871, Giacomo Racioppi, sulla cui attività e pensiero è stato organizzato anche un Convegno Nazionale (Potenza-Moliterno 26-29 settembre 1971), ci viene ora riproposto da Donato Cosimato¹, attento studioso della realtà e della vita dell'Italia Meridionale. Dello stesso autore si ricordano soprattutto alcune ricerche sull'istruzione pubblica in Provincia di Salerno e sul riformismo napoletano nella seconda metà del '700², che ne ricostruisce la vicenda e l'evolversi del pensiero col chiaro intento di offrirci anche uno «spaccato» dei problemi di fondo di una delle aree più arretrate dell'Italia Meridionale, la Basilicata.

E' stato merito del Pedio l'aver tracciato una storia della storiografia lucana³ e crediamo senz'altro che vada accettato il suo giudizio sull'attività di storico svolta dal Racioppi, senz'altro, molto diversa da quella legata agli schemi tradizionali di un Ulmo o di un Gaudioso. Va collocata invece nell'ambito di quelle tendenze operanti nel XIX secolo che si ricollegavano alla lezione illuminista, e particolarmente di quella napoletana, ed al Genovesi antimetafisico, non certo per partito preso, ma per l'abuso di un filosofare rivolto tutto «alle cose che sono sopra di noi» e non anche, e soprattutto, alla costruzione di una città degli uomini «riformata»⁴.

Nel Racioppi vive questo messaggio genovesiano e la concezione di una «scienza» rivolta alla conoscenza delle «cose» anzi che è conoscenza delle «cose». E così le condizioni di vita delle masse popolari dell'alta valle dell'Agri diventano le sue prime indagini ed i suoi primi studi storiografici, comparsi nel 1858 sul POLIORAMA PITTORESCO, quale che sia, poi, il giudizio che si voglia esprimere in merito alla sua collocazione nell'ambito delle forze liberali meridionali.

L'incontro del Racioppi con il movimento liberale finisce per essere del tutto naturale e rispondente ai suoi interessi di studioso. Al moderatismo delle sue posizioni teoriche, di appartenente alla scuola galluppiana (e la sua esperienza trova in merito riscontro in quella di Paolo Emilio Tulelli e Luigi Palmieri, successore quest'ultimo dello stesso Galluppi) - così duramente avversata da Ottavio Colecchi, il sacerdote confortatore del Settembrini, così sprezzante dei pubblici poteri, non a caso sentito più spiritualmente vicino dallo Spaventa e degli altri hegeliani napoletani - corrispose sul piano politico l'adesione al programma moderato.

Sarebbe stato opportuno che il Cosimato si addentrasse più a fondo nell'analisi dei legami tra il Racioppi e la scuola galluppiana, ma ciò nulla toglie al quadro complessivo che egli delinea dell'ambiente culturale nel quale si matura il giovane Racioppi. Comunque l'attenzione del Cosimato è fissa al problema politico ed egli segue il Racioppi nei vari giudizi da lui dati sulle vicende della Basilicata, specialmente dal 1799, attraverso il decennio francese fino al '48. Mettendo in risalto l'ambiente sottosviluppato politicamente arretrato ed economicamente stagnante della Basilicata dell'epoca, che tende a dirottarsi per l'attività svolta dal Circolo Costituzionale Lucano di Potenza (sorto solo nel maggio del '48), ben presto inseritosi nel nuovo clima politico anche col chiaro intento di superare vecchi settarismi e personalismi e di tradurre in atto

¹ DONATO COSIMATO, *Giacomo Racioppi, l'attualità del Pensiero e dell'Opera nella Storia della Basilicata*, Napoli, 1973.

² DONATO COSIMATO, *L'istruzione pubblica in Provincia di Salerno*, Salerno, 1967; *Aspetti del Riformismo napoletano nella seconda metà del Settecento*, Napoli, 1970.

³ T. PEDIO, *Storia della Storiografia lucana*, Bari, 1964.

⁴ ANTONIO GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* (1757).

un'iniziativa politica liberale unitamente ai Circoli di Lecce, di Bari, della Capitanata e del Molise. Ciò salvo poi a vedere fallito il progetto nella frantumazione dei moti locali e nella repressione operata dall'esercito borbonico della milizia cittadina tra la Basilicata e le Calabrie, con tutti gli strascichi polemici che ne seguirono, superati solo con la formazione dell'Associazione Mazziniana dell'Unità Italiana. E sarà proprio quest'ultima, con la sua efficiente organizzazione, a creare pericolose illusioni, che trovarono il loro sbocco nella spedizione di Sapri, che si sviluppò in un momento di chiara depressione delle forze liberali e delle masse sì che appare particolarmente acuto il giudizio del Racioppi («non era aspettato quando giunse - egli dirà⁵ - non giunse quando era aspettato; ma quei molti, parati e promessi non trovò; e cadde soletto») e l'analisi della situazione che ne fa: non è un caso se quest'ultima offrirà seri motivi di meditazione anche agli storici contemporanei, e basta citare il Cassese ed il Berti⁶.

In realtà la parte più politicamente matura delle popolazioni lucane, quella borghesia agraria e professionista, che spesso volte nella sua connotazione sociale si confondeva nel comune possesso della «terra», che aveva preso parte attiva ed era stata la promotrice col clero minore dei moti del '48 in Basilicata (e Cosimato ben fa a darci lo Stato nominativo dei condannati politici del '48), non poteva condividere la radicalizzazione «dei principi di fondo» voluta dall'Associazione Mazziniana. Di ciò si rendeva ben conto qualche attento informatore del Mazzini, come l'Albini: ormai essa era andata sempre più orientandosi nel senso di una soluzione «piemontese» del problema italiano ed il Racioppi a questa si sentiva pienamente solidale. E si crearono proprio ora le premesse del tipo di conclusione del moto risorgimentale con i moderati «filopiemontesi» che si collocano ai vertici delle nuove strutture statuali locali e con i radicali estromessi dalla vita pubblica (qualcosa di simile avviene anche in provincia di Caserta dove una parte del Partito d'Azione si evolve naturalmente verso posizioni di una sinistra più o meno moderata o estrema - si pensi all'Incagnoli o al Polsinelli - ed un'altra parte, ed è il caso di Salvatore Pizzi, Governatore nel '60 di Terra di Lavoro ed iscritto in gioventù alla Giovane Italia, invece viene, attraverso una dura lotta, regolarmente emarginato e messo da parte).

Il libro del Cosimato non vuole essere una sorta di biografia extratemporale del Racioppi, chiusa in sé stessa, né del resto la figura del protagonista l'avrebbe permesso. In realtà il Cosimato segue passo passo il formarsi di quella borghesia agraria e professionistica, attraverso l'opera del Racioppi, che costituì la base del moderatismo lucano filopiemontese, dall'eversione delle feudalità, attraverso l'emergere del problema della terra, alla costituzione di un latifondo borghese al posto di quello baronale ed in parte ecclesiastico, della quale vengono delineate le varie fasi - 1799, 1806, 1812, 1861 e anni seguenti - con tutti i problemi connessi e non risolti: sottosviluppo, infrastrutture, brigantaggio.

Unificata l'Italia affiorano i vecchi malanni ed il Racioppi, sebbene si renda conto dei problemi, forse per un residuo di filantropismo settecentesco, è contrario alle rivendicazioni delle masse popolari delle campagne in nome dei nuovi problemi insorti: l'unificazione dei vari bilanci, difficoltà militari, inserimento del nuovo Stato nella vita politica internazionale, creazione delle nuove infrastrutture viarie e ferroviarie, problemi che non potevano non suscitare polemiche e strascichi fino alla formazione di quell'opposizione «meridionale» di sinistra egemonizzata dal Nicotera e dal Crispi, che costituì poi una larga base per operazioni di tipo del trasformista. Giacomo Racioppi fu un «deluso» e ben presto rassegnò le dimissioni dalle cariche pubbliche che ricopriva, anche se a volte finiva per essere d'accordo con la politica governativa, come nel caso di

⁵ G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle Provincie contermini nel 1860*, Napoli, 1867, pag. 76.

⁶ GIUSEPPE BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, 1962, pag. 713; LEOPOLDO CASSESE, *La spedizione di Sapri*, Bari, 1969.

quella ferroviaria. Probabilmente nulla lo amareggiò più della abolizione dei monti frumentari nei quali vedeva ancora, probabilmente consapevole del fallimento della politica di credito agrario perseguita dalle Banche popolari, «l'unico ricagnolo esistente finora di credito agrario, al quale possa ricorrere l'operaio coltivatore della terra, presso di noi»⁷.

Lo studio del Cosimato, per tutta questa ampia problematica che affronta, è senz'altro opera valida, seppure alcuni giudizi non ci trovano sempre d'accordo ed altri potevano essere meglio approfonditi: egli offre un convincente contributo non solo alla conoscenza di questo moderato filopiemontese, ma anche alla conoscenza dei problemi di una delle regioni ancora oggi più arretrate d'Italia quanto a sviluppo economico e ad attrezzature civili.

⁷ G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Basilicata e della Lucania*, pubblicata proprio alcuni anni dopo la fondazione delle prime Banche Popolari ossia nell' '89.

DA CAMPOBASSO ... ALLA LEGGE CASATI

GUERRINO PERUZZI

La distribuzione dei buoni-libro costituisce, ad ogni inizio di anno scolastico, un serio ed impegnativo banco di prova per la solidità del sistema nervoso di molti Presidi: soltanto una penna più che valida, intinta nell'humour di un Luciano Salce o di un Eduardo de Filippo, potrebbe offrire un quadro più o meno aderente alla realtà degli incontri tra un capo d'istituto, vero cireneo della situazione, ed i genitori delusi per la mancata assegnazione. Le mamme, riteniamo superfluo evidenziarlo, sono le più temibili ed aggressive interlocutrici: con esse cade ogni tentativo di dialogo, impera il monologo di cui sono assolute ed incontrastate protagoniste.

Quasi ubbidendo ad un imperativo del proprio subcosciente, ognuna di queste mamme ignora (e vuole, fermissimamente vuole, ignorare) ogni graduatoria, ogni formalità presso uffici comunali o fiscali, ogni disposizione di legge. Non conosce (e con tenace pervicacia dimostra di non avere la minima intenzione di colmare tale lacuna) né Regione, né Ministero, né (ci dispiace per il nostro simpatico Giovanni Leone) Presidente della Repubblica. Questa terribile mamma conosce soltanto una persona, il Preside e sa tre cose sole - evidentemente molto bene, poiché le ripete più volte e con diversa tonalità -: 1^a) è obbligata a mandare il figlio a scuola; 2^a) a questi «spetta» il buono-libro; 3^a) quest'ultimo è stato assegnato a chi ne aveva minore diritto (questa madre sa tutto sulle famiglie dei compagni del figlio, dimostrando doti di sagacia poliziesca tali da fare impallidire ogni SID).

Qualsiasi tentativo del malcapitato preside per interrompere il monologo ed avviare un sereno colloquio, ammesso che l'interlocutrice gli permetta, nel tirare il fiato tra una recriminazione ed una minaccia, di profferire verbo è destinato a cadere nel nulla più assoluto. Terminata la sua filippica (si fa per dire poiché Demostene e Cicerone farebbero la figura di timidi collegiali dell'800 nei confronti della madre di cui sopra) l'interessata si allontana dalla presidenza completando il suo sfogo verbale, spesso più fiorito, con quanti incontra sui suoi passi fino all'uscita della scuola; mentre il preside si appresta a ricevere altra madre in attesa per ascoltare, con angosciata pazienza, le stesse lamentele che, in fondo in fondo e forma a parte, molto spesso non può ritenere prive di fondamento. Il perché è molto più a monte di questa o di quella mamma, di questa o di quella graduatoria tanto penosamente compilata su tanti visti negativi delle imposte, su tot figli minorenni risultanti dallo stato di famiglia.

La questione dei buoni-libro, e quindi della loro distribuzione, è uno dei vari problemi di soluzione invero non agevole derivati dalla gratuità e dall'obbligatorietà della Scuola Media, in ossequio al dettato costituzionale ed alla applicazione della Legge 1859 del 31-12-1962. Si tratta, ormai di una vexata quaestio sulla quale molti, ed ai più diversi livelli, hanno discusso e sentenziato senza però giungere (e sembra strano che ciò avvenga in quella che fu la patria del diritto) a conclusioni chiare, inequivocabili e giuridicamente accettabili da tutti. Il merito di avere per primo sollevato la questione sotto il profilo giuridico spetta, come è noto, al pretore di Campobasso davanti al quale comparvero dei genitori denunciati, a norma dell'art. 731 del Cod. pen., perché inadempienti all'obbligo scolastico. Il Magistrato, preciso per quanto solerte (anche se non si era ancora ai tempi dei «pretori d'assalto»), meditò a lungo sugli artt. 4 e 9 della Legge 1859 e ritenne - secondo noi giustamente - che essi fossero inadeguati rispetto all'art. 34 della Costituzione, dalla formula quanto mai ampia, che nei suoi primi due commi recita: *La Scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.*

Il nostro pretore, inoltre, rilesse bene anche la Legge 1073 del 1962 e quella n° 942 del 1966, relative alla fornitura gratuita dei libri di testo agli alunni delle scuole elementari ed i suoi dubbi sulla legittimità dei due articoli della 1859 aumentarono. Essi, infatti,

potevano apparire in contrasto addirittura con il principio di eguaglianza per tutti i cittadini, chiaramente sancito dall'art. 3 della Costituzione. Fu allora che il pretore di Campobasso sollevò d'ufficio la questione della loro legittimità costituzionale. Il perché occasionale e giuridico di tale richiesta è presto spiegato: se gli artt. 4 e 9 della Legge 1859 fossero stati dichiarati incostituzionali, ne sarebbero derivati «i giusti motivi» per escludere l'applicazione dell'art. 731 del Cod. pen. nei confronti degli imputati che il nostro pretore era chiamato a giudicare. Si trattava infatti di quei «giusti motivi» la cui presenza pone un limite alla sanzione penale, come la stessa Corte Costituzionale ha posto in rilievo in una sua successiva sentenza, quella n° 106 del 1968.

Per quanto riguarda la questione sollevata dal nostro giudice, la Corte Costituzionale, con sentenza n° 7 dell' 1-2-1967, dichiarò la legittimità degli artt. 4 e 9 della Legge 1859, ritenendo che all'espressione «istruzione» adoperata dall'art. 34 della Costituzione debba attribuirsi un significato che non vada oltre a quello di «insegnamento». Giunse così alla conclusione che per «gratuità» dovesse intendersi la dispensa da ogni tassa di frequenza e contributi vari e che non si potesse quindi estendere alla Scuola Media la distribuzione gratuita dei libri di testo come avviene per le elementari.

Pur nella doverosa deferenza dovuta alla Corte Costituzionale ed al dettato delle sue sentenze, le conclusioni a cui essa è giunta circa la gratuità dei libri di testo agli alunni della Scuola Media non possono non destare alcune perplessità, anche in chi non conosca o non condivida la nota del De Simone alla sentenza in esame (cfr. Rivista giuridica scolastica, 1967, pagg. 67 e segg.).

Nella motivazione della citata sentenza 7/1967 la Corte Costituzionale, dopo aver contestata l'affermazione di quanti ritenevano che la norma costituzionale avesse carattere prettamente programmatico, passa a riassumere - con evidenti fini di introduzione - quale fosse lo stato della legislazione precedente, partendo dalla Legge Casati del 1859, passando attraverso la Legge Orlando del 1904 e proseguendo con la Legge 487 del 4-6-1911, con il regio decreto 577 del 15 febbraio 1928 ed infine con l'art. 147 del Cod. civ. del 1942.

Le nostre perplessità prendono l'avvio appunto dall'introduzione di cui sopra: se la Corte Costituzionale riteneva necessaria una descrizione del genere, avremmo preferito che questa avesse avuto un carattere di maggiore omogeneità. L'accento alla Legge Casati, per esempio, sull'obbligatorietà e gratuità della scuola (elementare) e sugli oneri da essa derivanti ai Comuni, dà la sensazione, forse errata, di essere stato fatto ad sententiae usum. A provocare tale sensazione è soprattutto il fatto che la Corte Costituzionale ha tenuto a ben sottolineare che la gratuità sancita dalla Casati era intesa «come onere dei comuni condizionato alle loro facoltà». Da parte nostra siamo ben certi che gli alti giudici non abbiano voluto provocare facili battute di qualche umorista improntate a maliziosi riferimenti circa le «facoltà» dello Stato italiano, ma è ben vero che tale espressione della Casati è stata adoperata mentre sono stati trascurati molti aspetti di questa legge che sono ben noti a chiunque abbia un minimo di nozioni di diritto scolastico. Si è voluto accennare proprio alla Casati (superfluo precisare che non siamo superstiziosi) che praticamente entrò in crisi fin dalla sua promulgazione ed estensione alle varie regioni italiane: la mancanza di coordinamento tra situazioni locali e legge nazionale, la mancanza di opportuni decentramenti, l'incertezza normativa dell'obbligo scolastico, le carenze e le inosservanze comunali, la disattesa per una scuola moderna popolare legata alla realtà sociale ed economica, l'ancoraggio ad una scuola di privilegio quale la classica furono tutti motivi di malcontento verso la politica scolastica. Della stessa Casati, inoltre, mentre si sono ricordate le «facoltà» dei comuni, non si è tenuto presente che essa non prevedeva alcuna sanzione penale contro gli inadempienti, ma soltanto l'esclusione da alcuni benefici; per quanto riguarda poi gli oneri per i comuni non si può di certo sostenere che essa abbia avuto pacifica applicazione. Basti ricordare, per esempio, che nel 1872 il pacifico comune calabrese di Verzino, spingendo al limite

le posizioni contestatarie di altre amministrazioni locali, decretò la chiusura della propria scuola elementare poiché l'istruzione era da considerarsi «cosa superflua» (cfr. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare*, Bari, 1965).

La Corte Costituzionale, a nostro giudizio, forse avrebbe fatto meglio a non citare affatto la Legge Casati se non con i suoi estremi numerici. Se si voleva fissare un punto di partenza di normativa scolastica, avremmo preferito un richiamo alle disposizioni firmate da un certo Francesco De Sanctis, quando questi nel 1860 ebbe la direzione della Pubblica Istruzione. Si tratta di quello stesso De Sanctis che già nel lontano 1849, in un suo accorato appello al governo costituzionale napoletano, affermava «che la scuola secondaria esser dee di preparazione non ad alcune ma a tutte le professioni»; non riteniamo noi che abbiamo vissuto tutto il travaglio della Legge 1859, aggiungere commento alcuno a tale affermazione. Non possiamo inoltre dimenticare che la Legge 3725 (appunto quella a cui il Casati dette nome) contribuì ad aggravare le già misere condizioni del Mezzogiorno d'Italia: riferendosi ai Comuni essa decretava che questi «avrebbero dovuto provvedere in proporzione alle loro facoltà e secondo i bisogni degli abitanti». Il Casati dimenticava un ... piccolo particolare: i bisogni degli abitanti del Sud erano inversamente proporzionali alle facoltà dei Comuni; basti pensare, ed anche qui non aggiungiamo commenti, che nel 1871, vale a dire a dieci anni dall'unità nazionale, in Piemonte si contavano 6763 scuole ed in Calabria appena 94.

Ritornando alla sentenza n° 7/1967, questa, dopo la lunga premessa introduttiva, passa con ammirevole esattezza linguistica a porre in rilievo la netta distinzione che bisogna fare tra i concetti di «insegnamento», di «istruzione» e di «educazione» per concludere che nel caso in esame l'«istruzione» dell'art. 34 della Costituzione ha lo stesso significato di «insegnamento». Accenna poi alle prestazioni che si collegano all'insegnamento, e, pur ammettendo che la fornitura di materiale di cancelleria e di mezzi di trasporto sono collaterali e d'ordine meramente strumentale mentre i libri di testo hanno una qualificazione più alta per l'ausilio che offrono agli alunni, la sentenza conclude che non può dirsi che la loro fornitura rientri nell'ambito del pubblico servizio scolastico.

Abbiamo il dubbio che nel leggere tale sentenza della Corte Costituzionale l'uomo della strada sia rimasto un po' deluso: avrebbe preferito riscontrarvi forse una minore cultura filologica (egli che non è né un Devoto né un Gabrielli) ed un più moderato uso di rigoroso sillogismo tecnico-giuridico (egli che non è né un Carnelutti né uno Scialoja). Avrebbe desiderato, invece, trovarvi sia pure un accenno al valore etico-sociale della Scuola Media derivata dalla 1859, alle istanze irreversibili da cui è nata, ai radicali cambiamenti che l'hanno imposta e che hanno avuto inevitabili ripercussioni psicologiche e culturali nella vita italiana, alla profonda trasformazione di strutture che, come ricorda il Ferrarotti (cfr. *La Scuola di tutti nella società industriale*) «coinvolge i centri nervosi della nostra tradizione sociale e culturale».

L'uomo della strada non vi ha trovato nulla di tutto ciò; rilegge meditabondo ancora una volta il secondo comma dell'art. 34: «L'istruzione inferiore impartita per almeno otto anni è obbligatoria e gratuita». A questo proposito ricorda che la mattina del 28 marzo 1966, trovandosi al Convegno Nazionale di Studio promosso dal Ministero della P.I., nella prolusione ufficiale tenuta dall'on. Brunetto Bucciarelli Ducci nella sua qualità di Presidente della Camera dei Deputati, ebbe ad ascoltare: «Le principali caratteristiche della nuova scuola derivano direttamente dalla Costituzione: esse sono l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione in essa impartita oltretutto la sua durata triennale. La gratuità discende logicamente dall'obbligatorietà, ed entrambe concorrono alla formazione del binomio diritto-dovere del cittadino nei riguardi dell'istruzione».

Chi può dare torto al nostro uomo della strada il quale, pensando a quel *logicamente*, non riesce a trovare «logica» risposta a due interrogativi che lo assillano: a) perché

l'istruzione è «obbligatoria» per otto anni e «gratuita» per cinque? b) Perché l'istruzione è «istruzione» per i primi cinque anni mentre per i restanti tre diventa «insegnamento»?

IL CONCORSO NAZIONALE BANDITO DALL'USTI

Facendo seguito a quanto comunicato nel n° 1/1973 della nostra RASSEGNA, siamo particolarmente lieti di pubblicare i lavori vincitori del 1° e del 2° premio del Concorso Nazionale riservato agli alunni delle Scuole Medie di tutta Italia, bandito dall'Unione della Stampa Turistica Italiana. A tale concorso hanno partecipato circa cinquemila alunni: riteniamo quindi superfluo ogni elogio ai nostri due piccoli collaboratori.

TEMA 1° CLASSIFICATO

La mia città: come è e come vorrei che fosse per accogliere i turisti.

La mia città: non si può dire la più bella città d'Italia, però davvero non è delle più brutte. Nelle belle giornate serene con le montagne che le fanno corona ha un aspetto serio e imponente.

Non ha grandi monumenti, non viali imponenti come Roma, non ha il mare o la natura ridente come Napoli, ma il suo pezzetto di Storia la troviamo anche da noi e, in quanto alla natura ... ci concede splendidi dintorni. A non molti chilometri troviamo infatti, le dolci colline brianzole, i laghi delle nostre Prealpi, campagne fertili, biondegianti di messi, ricche di acque e di verde.

Non abbiamo cupole michelangiolesche, né fontane nelle nostre piazze, ma il nostro duomo con le sue ardite guglie, è qualcosa che caratterizza Milano e non si dimentica facilmente. La nostra chiesa delle Grazie, con il suo «Cenacolo», che si apre d'improvviso fra il traffico e l'agglomerato cittadino, commuove e stupisce.

Il castello Sforzesco parla della Storia di Milano più di ogni altra cosa: e ci vedi gli Sforza e i Visconti padroni della città, con le loro corti sfarzose, con le cavalcate principesche nel parco splendido, pieno di sapienti giochi, di colore e di verde.

Poi c'è Sant'Ambrogio, basilica trecentesca, imponente come poche, che parla di guerra, di invasioni, di Comuni, di pestilenze. C'è il Lazzaretto che suscita ricordi manzoniani per quel Renzo che proprio lì cercava la sua Lucia. C'è poi la Scala, con le sue melodie verdiane che parlano del Risorgimento; c'è l'arco della pace, la chiesa di San Lorenzo e via via tanti monumenti.

Li conosciamo noi milanesi? Poco, purtroppo! Ci siamo abituati a vederli e ... tanto sono sempre là! Ecco, il guaio, forse, sta proprio qui.

Noi milanesi non amiamo abbastanza la nostra città e lasciamo che la sua bellezza sia soprafatta dal cemento e dalla speculazione edilizia.

Lasciamo che il suo poco verde venga distrutto, che gli stabilimenti si costruiscano in città o nella troppa immediata periferia, che le macchine invadano le vie e le piazze, senza ordine né limitazione.

E così lo smog ci soffoca, corrode i nostri monumenti, oltre che i nostri polmoni.

A volte, girando per la mia città, mi diverto ad immaginarla diversa proprio così come vorrei apparisse a visitatori e turisti.

Vorrei vederla più ordinata e pulita, con le facciate delle case curate ed allegre, con balconi traboccanti di fiori, con finestre civettuole e lustre, con strade piene di alberi.

Impossibile?

Basterebbe che ciascuno di noi amasse la sua città e la trattasse come una cosa propria da curare e da migliorare.

Che bello se ciascun ragazzo di questa città potesse piantare un albero e poi curarselo, vederlo crescere!

Dalla nebbia spunterebbe il verde e chissà, piano piano, finirebbe per avere partita vinta anche sul terribile smog.

E' un sogno che potrebbe realizzarsi con la buona volontà di ognuno di noi.

Mettiamocela.

CRISTINA LOVATI GAL
Via Pestalozza, 20 - 20123 Milano
Scuola Media «Istituto Piccole Suore Sacra Famiglia» Via Noè, 24 - classe III media

TEMA 2° CLASSIFICATO

Da molti anni risiedo a Porto Torres, che è una piccola città posta in pianura. Il suo bel mare durante l'estate attira turisti in cerca di un luogo non contaminato dall'industria che ormai, per soddisfare le esigenze dell'uomo e il suo egoismo, ha rovinato la natura. I turisti sono di diverse nazionalità: francesi, inglesi, tedeschi e generalmente sono accolti bene dalla gente. Ma non tutti la pensano allo stesso modo: l'ignoranza, i modi bruschi e rozzi, trovano sempre posto nel popolo, che vede nei turisti soprattutto intrusi e sfaccendati venuti solo per divertirsi. A Porto Torres ci sono, nella zona periferica molti poveri vicoli, dove abita gente che non può permettersi il lusso di una modesta casetta. Sul selciato della via stanno i figli di questa povera gente, scalzi con il ditino in bocca che guardano con meraviglia i villeggianti che passano, da quella parte, per recarsi a San Gavino una basilica bellissima in stile romanico. Le donne allora che stanno fuori dalle loro case portano dentro i figli e, dopo aver guardato con diffidenza i turisti, chiudono loro gli usci in faccia. Altri restano fuori per guardare incuriositi. Ebbene i villeggianti non si trovano certo a loro agio, dopo una simile accoglienza, e questo accade perché tra i turisti e la popolazione rimane un certo dislivello. Altri approfittano del fatto che gli stranieri non conoscono il dialetto o la lingua italiana, e allora borbottano frasi buone e cattive sul loro conto. La popolazione ha bisogno di essere istruita ed educata, perché per un centro non servono soltanto un mare pulito, un cielo senza smog e una buona attrezzatura, ma innanzi tutto gentilezza ed educazione, perché i turisti si sentano bene accolti e a loro agio, e non «fuggano» come si suol dire. Adesso sembra che sia stato approvato il progetto per una centrale termoelettrica che, pur sorgendo ad Alghero, inquinerà le zone circostanti e nel giro saranno comprese Sassari e Porto Torres, dove già si respira una aria pesante per via della Petrolchimica, un grosso complesso industriale. Dunque l'industria adesso farà morire la natura, i turisti andranno via e questo sarà un motivo in più per far sì che i villeggianti non approdino più alla nostra isola. Io personalmente vorrei che la mia città fosse più buona con gli stranieri, che vengono da noi solo per vedere e godere il bel panorama di Porto Torres e di altri centri. Vorrei che non si fosse così egoisti da pensare, quando si vede una comitiva di turisti crogiolarsi sotto il sole, distesi sulla spiaggia: «Mah! Questi sono venuti solo per sporcarci le spiagge!». Cosa dovrebbero dire loro se noi per caso, andassimo in villeggiatura nei loro paesi? A Porto Torres c'è una spiaggia poco curata, e per questo poco frequentata dagli stranieri. Bisogna estendere lo sguardo ai piccoli centri balneari limitrofi per vedere qualche tratto di spiaggia piuttosto pulita, munita di sdraio e ombrelloni e molto affollata nel periodo estivo. Il lido di Porto Torres dunque è poco curato. Perché questo? Perché non ci si prende cura della natura o non si è provvisti di sufficienti attrezzature. E le fabbriche? Certo bisogna costruirle, la popolazione è in aumento, ma perché proprio vicino ai centri turistici dove la natura si è ancora conservata intatta?

SCALA ANNA MARIA
Vicolo Quintino Sella, 2 - Porto Torres
Scuola Media Statale «Leonardo da Vinci»

QUALCHE LIRICA DI ARTURO TESTA

Arturo Testa è nato a Torre Annunziata il 20 febbraio 1936 ed ivi svolge l'attività di avvocato e quella di insegnante.

Enzo V. Marmorale, a proposito dei suoi componimenti poetici, ha scritto: «Il Testa ha qualcosa da dire: non è uno dei tanti cucitori di sillabe. Ha serietà di espressione e robustezza di sentire...».

Un volume di versi del Testa «Mosaico» è uscito in questi giorni e riscuote un lusinghiero successo.

L'UNIVERSO

Negli spazi infiniti,
dove corre immortale la materia,
dove nasce e finisce,
nel sogno di una notte,
la luce della vita,
i miei pensieri astrali
vagano e vanno.
Nel regno del silenzio,
nei freddi abissi,
dove il tempo è scandito
dai battiti del cuore,
dove miseria e morte,
tristezza e sofferenza
sono finite
negli abiti dimessi della terra,
qui le radici
dell'acqua e della pietra,
dei fiori e dei coralli,
dell'alba e del tramonto,
dell'odio e dell'amore.
Qui le radici
del lungo corso
che nasce dalla vita
e sfocia nell'eterno.

AGNONE

Ho risentito il canto degli uccelli
tra le colline verdi per gli ulivi
e sul serpente nero dell'asfalto
ho visto l'uomo curvo cavalcare,
tra macchine veloci, il suo somaro.
Terra argillosa che ti affacci al mare,
affollata d'estate e silenziosa
nei giorni brevi del piovoso inverno,
tu mi hai fatto ammirare il firmamento
non inquinato dalle luci umane.

La strada con le acacie
e un angolo di mare,
chiazze di giallo
tra il verde degli ulivi:
il grano fu raccolto
e le restoppie,
sterili avanzi,
lasciate ancora al sole.
Il canto degli uccelli e le cicale
ascolto nel tramonto dell'estate.

Io camminavo per la strada oscura,
illuminata a tratti
da auto veloci
fendenti il buio
ed il silenzio greve;
i figli della notte.
Il cielo contemplavo,
i punti luccicanti
immobili e lontani,
ed ascoltavo il parlottio dell'acqua
che io non vedevo scorrere sui sassi.
Mi limitava il cielo la collina
con la sua massa oscura,
sembrava un antro grosso e minaccioso,
dove cozzava
la fantasia sbrigliata.
Una terra perduta nella notte
con me solo viandante,
che rompeva il silenzio coi suoi passi,
che cercava una luce ed un compagno
per non sentirsi solo.

Ogni notte la luna s'ingrandiva
sopra le case e sopra le colline
ed io ascoltavo il canto sempre uguale
dei grilli sopra i rami delle acacie
del gelso e degli ulivi appena smossi.
Qualche trillo di un bimbo interrompeva
il vagare dei sogni, veleggianti
dietro le poche nubi all'orizzonte,
e risentivo il canto sempre uguale
in queste notti di assoluta pace.
Il cielo già imbruniva
e l'odore fragrante
delle restoppie
ristagnava nell'aria.

Una stella a levante un'altra ancora;
un immenso tappeto
brulicante di luci
sovrastava le case, i monti e il mare.

Gli alberi,
non toccati dal vento,
se ne stavano fermi e silenziosi;
soltanto i grilli
cantavano alla sera.
Lingue di fuoco e crepitio di rami,
la vita delle piante sopra il monte
distrutta nel silenzio della notte.

Io vedevo la luna in trasparenza
dietro il fogliame folto degli ulivi,
la sua luce irradiata là nel cielo
mi mostrava il sentiero che portava
sopra la fattoria, su in collina.
Un angolo di cielo illuminato,
poche finestre e poche luci accese,
una strada aggredita e poi perduta
nel buio profondo lungo la costiera.

Due lanterne portate dai fanciulli,
una schiera di bimbi
e la Madonna trasportata a braccia.
La banda del paese e tanta gente
seguivano la statua illuminata.
La gente genuflessa a viva voce
iniziava commossa «Ave Maria».
Il prete,
coi rivestimenti rossi,
benediceva il mondo
racchiuso nelle case del paese
abbarbicato al colle.

DOLORE

Una parte di me,
una parte di me
è morta,
e nel silenzio buio della notte
il mesto necrologio,
racchiuso nello spazio cervicale,
leggo a me stesso.
L'anima è frantumata,
e lascia la sua impronta
nel mesto corso
di un tempo ormai perduto,
finito, come la sorgente
che mostra pietre rinsecchite al sole.

NOTE D'ARTE

CARMINE ADAMO

Carmine Adamo non è più nel novero dei giovani pittori: quarant'anni circa di esperienza artistica, nel senso più ampio e più valido del termine, ne fanno oggi una simpatica figura di un Artista, largamente quotato dalla critica militante d'arte e dalla letteratura artistica.

La sua gioventù fu plasmata dal fecondo contatto spirituale e artistico con artisti quali Pietro Barilla e Alberto Chiancone, Vincenzo Colucci e Francesco Galante.

Non è facile, però, tener dietro alla sua ricchissima produzione: da Napoli, dove ha lavorato in numerose chiese, lasciando un'orma considerevole della sua arte, nel senso classico della parola, ai più vari paesi delle province di Napoli e di Caserta, da Ponticelli a Terzigno a Castellammare, a Resina, a Cercola fino a Muro Lucano (Potenza), Carmine Adamo è presente con una produzione che «ride» dalle immense volte delle basiliche, allo sguardo ammirato di turisti e visitatori.

Le molteplici onorificenze, collezionate dall'ultima guerra ad oggi, collocano il nome dell'Adamo al posto di onore, e la letteratura d'arte che attorno a lui è fiorita con giudizi lusinghieri, rappresenta la garanzia di un nome che, nella tradizione luminosa dell'arte sacra italiana, ha scritto una pagina nuova, nello spirito di una tradizione che mai accenna a spegnersi.

L'arte dell'Adamo non ha tormenti, non conosce il travaglio del «creatore» che crea le mode o le rifiuta, è sé stessa, in quella forma di assimilazione di ciò che è tradizionale, nel fremito di una sana ed accettabile modernità.

Oltre due lustri addietro, scrivendo dell'Adamo, lo ricordammo e lo vedemmo, umile, semplice e modesto, sulla scia raggiante dei grandi maestri della tradizione pittorica del nostro '200, sereno e delicato nella forza delle intuizioni che trasferisce, con animoso gesto, sulle ardite volte.

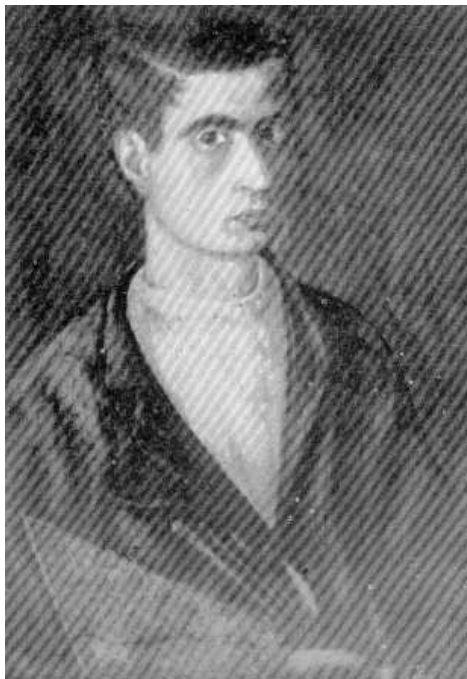
Egli tratta, con competenza e maestria, il paesaggio, i fiori, la natura morta, in una varia gamma di colori e di luci, che si esprimono con gusto ed efficacia; ma il titolo più valido è rappresentato dal contributo dato dall'Adamo all'arte sacra, contributo che trova piena giustificazione nella frase di Pietro Girace, per il quale Adamo «appartiene alla categoria di questi artisti volitivi e coscienziosi che, di giorno in giorno, accumulano esperienza nel loro incessante silenzioso operare». Lo slancio mistico e il rigor di tecnica, il forte e giovanile temperamento di pittore murale, la freschezza d'impasto che si esprime in una esecuzione facile e spedita, senza pentimento, la franca maniera di trattare i temi più vari, la tecnica impeccabile del colore e del disegno, quella nota di sobrietà e di moderatezza che si esprime nella sua pittura, ci danno la misura di una valida personalità di artista, ormai nel rigoglio della sua maturità di espressione.

Dell'Adamo dettò, or sono oltre vent'anni, un denso profilo, il chiaro studioso napoletano, Ulisse-Prota-Giurleo; questi diceva difatti che l'Adamo concepiva ed eseguiva «con animo fermo e deciso non indulgendo ai facili lenocinii di forma e di colori che hanno ridotto la pittura d'affresco a vacue e scialbe ornamentazioni, né adottando, per smania di apparire moderno, i funambolismi e le astruserie di certa pittura contemporanea. Egli è riuscito a costituirsi un proprio stile, anche nella sobria colorazione!! ...».

Un discorso a parte è quello del critico e docente Umberto Schioppa, che ai lavori dell'Adamo ha dedicato un opuscolo nel quale, tra l'altro, afferma ch'egli «con intenzione deliberata sceglie nella massa delle impressioni visive quei soli elementi che si combinano a produrre un'opera, dalla quale ogni parte esprima valori sensibili di movimento e di spazialità».

Il nome dell'Adamo, nella storia dell'arte sacra, orna una pagina importante; egli è sulla via regia di una tradizione millenaria ed affresca con quel tocco di calda religiosità, che plasma misteri di fede e momenti della liturgia, con quella nota di semplicità e di modestia tipicamente francescane, che conferiscono al dipinto il linguaggio dei secoli, il fremito di ciò che non passa.

GAETANO CAPASSO



Carmine Adamo – Autoritratto, olio; proprietà di Villa Verrucchio (Forlì), Convento dei Francescani.



Carmine Adamo – Autoritratto con Mami.



Carmine Adamo – La Fede, tempera, 1965, Parrocchia di S. Domenico Soriano, Piazza Dante - Napoli



Carmine Adamo – Particolare del cartone per il dipinto eseguito nella Chiesa di S. Marcellino (Caserta), 1958-59; dimensioni m. 5 x 10. Il cartone è ora di proprietà della Pinacoteca di Villa Verrucchio (Forlì). Convento dei Francescani.



Carmine Adamo – Popolana, olio, 1950; proprietà della Pinacoteca di Villa Verrucchio (Forlì), Convento dei Francescani.



Giugno 1952: il Pittore Carmine Adamo mentre attende alla preparazione dei bozzetti eseguiti nel salone della presidenza della stazione marittima di Napoli sul tema: Le repubbliche marinare, dimensioni m. 2 x 5.

SCHEDA DEL PITTORE CARMINE ADAMO

Adamo Carmine, Pittore, nato a Ponticelli il 3.11.1919 - Corso Ferrovia 1, Ponticelli. Ordinario di pittura decorativa presso l'Istituto d'Arte di Napoli. Vice Direttore.

Nel 1953, per meriti artistici, fu nominato accademico Tiberino e nel 1961 dei «500». Nel 1964, dall'Istituto di Arte e Lettere di Zurigo gli fu assegnato l'«International Award 1963». Nel 1971, dall'Accademia Internazionale Fide Europeion di Messina, gli fu conferita una medaglia d'oro per meriti artistici e nel 1973 dalla città di Avellino fu nominato Presidente del Premio di pittura di quella Città. E' socio della promotrice di Belle Arti Salvator Rosa e del Circolo Artistico Politecnico di Napoli. E' stato Presidente dell'Associazione Giovani Artisti Napoletani e Vice Presidente delle esposizioni «Selezioni Capri». Durante gli studi collaborò per l'esecuzione dei vari dipinti coi pittori Pietro Barillà e Alberto Chiancone a Napoli ed a Roma; nel 1944 collaborò col pittore Vincenzo Colucci ad Ischia; nel 1951 collaborò coi pittori Francesco Galante e Alberto Chiancone per la realizzazione dei dipinti al soffitto del Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli; con lo stesso Galante lavorò al Teatro Mercadante di Napoli. Insegna nell'Istituto d'Arte di Napoli dal 1942 e nel 1944 fu assistente del Maestro Eugenio Viti.

La sua attività artistica inizia all'età di 20 anni, con la partecipazione a 120 maggiori Rassegne d'Arte regionali, nazionali e internazionali: Napoli, Castellammare, Roma, Salerno, Capri, Ischia, Caserta, Milano, Cosenza, Nocera, Bari, Cassino, Francavilla a Mare, Reggio Calabria ecc., ottenendo riconoscimenti di critica e di pubblico.

Nel 1952 fu prescelto per l'esecuzione di tre dipinti nel salone d'onore della Stazione Marittima di Napoli sul tema: Le Repubbliche Marinare.

Premiato più volte con medaglie d'oro e di argento e vari encomi: fra le medaglie d'oro figurano quella del Senato della Repubblica, del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Ente Provinciale del Turismo di Lucca. Ha partecipato a varie giurie di accettazione e premiazione.

Ha eseguito vari progetti di sistemazione di architettura sacra secondo le norme del Concilio Vaticano II. Autore di grandi composizioni sacre e di vari ritratti, sue opere sono collocate in collezioni pubbliche e private in Italia e all'estero. Dipinti ad affreschi, tempere, incausti ed olio trovansi in edifici pubblici, nelle principali chiese della Campania e in altre città: a Napoli: Cappella gentilizia Santaniello, Basilica del Gesù Vecchio, Basilica di S. Brigida, Parrocchia di S. Carlo Borromeo, Basilica di S. Maria di Portosalvo, Parrocchia di S. Maria del Faro a Marechiaro, Basilica di S. Domenico Soriano, Santuario Madonna dell'Arco, Basilica S. Paolo Maggiore, Parrocchia S. M. delle Grazie alla Stadera; a Poggioreale e Chiesa di S. Filippo Neri a Chiaia; a Ponticelli: Cimitero, Congrega del SS. Rosario, Congrega di S. Anna, Basilica di S. Maria della Neve, Parrocchia di S. Severino e Sossio, Parrocchia di S. Croce e sull'alveo nell'edicola del Crocifisso, Parrocchia di S. Rocco. Ha eseguito disegni decorativi per la fusione della campana per la Basilica di S. Maria della Neve e della Parrocchia S. Severino e Sossio; a Terzigno: Chiesa di S. Brigida; a Caserta: Cimitero di Piano di Caiazzo, tela per la Cappella Mastroianni, Parrocchia di S. Marcellino (S. Marcellino); a Castellammare: Parrocchia di S. Marco; a Resina: Chiesa di S. Vito; a Cercola: Parrocchia dell'Immacolata e Parrocchia di S. Antonio; a Muro Lucano (Potenza): Oratorio di S. Gerardo; per il Comune di Somma Vesuviano e Ottaviano: vari dipinti per edifici scolastici.

Ha anche eseguito cartoni per pannelli sacri eseguiti in ceramica.

Suoi cenni biografici si trovano in varie pubblicazioni:

Un secolo di pittura dal 1848 al 1948 di Castelletto e Saleggio, Ed. Successo, Torino, 1948;

Rinascita Artistica di Pietro Piciullo, Napoli, 1952;

Ulisse Prota Giurleo - *Per i restauri eseguiti nella Cappella del SS Rosario in Ponticelli*, 1953;
I dipinti di Carmine Adamo nella Chiesa Parrocchiale di S. Marcellino in Caserta di Don Umberto Schioppa, 1959;
Pastor Angelicus di Salvatore Maturanzo, Napoli, 1960;
L'Arte di Carmine Adamo e le sue opere nell'Arciconfraternita del SS. Rosario in Ponticelli di Pietro Piciullo, Ed. Rinascita Artistica, Napoli, 1961;
Annuario degli artisti, Edi. Roma, 1961-1964;
Il Messaggio della Salvezza di Don Gaetano Capasso e Don Paolo De Mattia, Napoli, 1964-1965;
 Comanducci - *Dizionario dei pittori, disegnatori ed incisori italiani*, III Edizione 1962 - IV Edizione 1971, di Luigi Servolini;
Chi è, Istituto Editoriale Scientifico, Napoli, 1962;
Convivio Letterario, N. 3, di F. Fichera, Milano, 1966;
Pittori Scultori ed incisori d'oggi, Edizione Nuovi Orizzonti di Nello Punzo, Napoli, 1967, 3° Volume;
Artisti Italiani contemporanei, Vol. I di S. Grasso e A. Capri, Edizione Gente Nostra, Torino, 1968;
Gli anni 60 dell'Arte Italiana, Edizione Studio d'arte, 1968;
Guida all'Arte Europea, 1969, C. E. Bugatti, Ancona, 1969;
Pittori e Pittura contemporanea, Edizione il Quadrato, Milano, Edizione 1969-1970-1974;
Catalogo delle Quotazioni della Pittura Europea contemporanea di A. Stefano Sposato, Piccioli Editore, Milano, 1970;
Gente d'Arte - Guida Annuaria Nazionale Pittori, Scultori, Architetti, critici e Galleria d'Arte d'Italia, diretta da P. F. Greci, Arezzo, 1970;
Artisti contemporanei di Pietro Girace, Edizione E.D.A.R.T., Napoli, 1970;

Si sono interessati delle sue Opere i critici:

Barillà - Barbieri - U. P. Giurleo - Spinelli - Ortolani - Cocco - Piciullo - Prete - Girace - Capasso - Leonardo - Alagi - Schioppa - Mancini - Schettino - Giovannetti - Tosi - Pani - Molmini - Peduto - Padulo con giudizi su giornali riviste e pubblicazioni varie.

I giudizi critici più significativi:

A. SCHETTINI: «nel paesaggio a spenti toni d'affresco rivela un senso abbastanza intimo della desolata periferia suburbana ...» - *Corriere di Napoli* del 13-3-1941.

-: «... le pitture di Adamo si adeguano integralmente, pur se non eseguite ad affresco. Poiché il quadro centrale dipinto ad olio e quelli laterali eseguiti a tempera, si eguagliano nella freschezza d'impasto in una esecuzione facile e spedita, senza pentimento ...» - *Corriere di Napoli* del luglio 1959.

P. BARILLA': «... il paesaggio e la natura morta di Adamo da Ponticelli, rivelano un forte e giovanile temperamento di pittore murale che presto non mancherà di affermarsi ...» - *Meridiano di Roma* del 13-12-1942.

G. COCCO: «... il colore c'è e vi si nota la franca maniera di trattare ...» - *Corriere del Lavoro* del 25-10-1945.

P. GIOVANNETTI: «... fra i tanti notiamo quelle del sensibile artista Adamo, che si è esibito con delle sane composizioni - fiori, paesaggio e natura morta - tutte pervase di una impeccabile tecnica del colore e del disegno ...» - *Italia Nuova* del 12-10-1946.

G. SPINELLI: «... sobrietà e moderatezza rivela la pittura di Adamo in contrasto ...» - *Pensiero ed Arte* del settembre 1946.

LUCA TOSI: «... il pittore Adamo, nella sua natura morta, è consenziente ad una concezione moderna disposta a valida sintesi figurativa ...» - *Pensiero ed Arte* dell'ottobre 1949.

U. PROTA-GIURLEO: «... Fede, speranza, e forza, concepite ed eseguite con animo fermo e deciso non indulgendo ai facili lenocinii di forma e di colori che hanno ridotto la pittura d'affresco a vacue e scialbe ornamentazioni, né adottando per smania di apparire moderno i funambolismi e le astruserie di certa pittura contemporanea. Egli è riuscito a costituirsi un proprio stile, anche nella sobria colorazione, stile che ricorda quello dei cartoni per mosaici che tanto si addice alla decorazione chiesastica ... » - *Per i restauri della Congrega SS. Rosario di Ponticelli*, 1952.

P. PICIULLO; «Carmine Adamo, nato a Ponticelli nel 1919, è figlio di un modesto operaio. Il padre Michelangelo, attraverso non lievi sacrifici riuscì a mantenere il figliuolo all'Istituto d'Arte di Napoli, dove attualmente insegna. Fu allievo prediletto di Eugenio Viti che lo aiutò, lo consigliò, gli diede un sano indirizzo e lo incoraggiò fino al punto da portarlo alla pittura decorativa.

Ma Carmine Adamo studiava, studiava sempre, aveva fiducia in sé e col passare degli anni gli si sviluppò nell'animo il proposito e la speranza di poter portare alla pittura un suo contributo.

Fin dal terzo corso dell'Istituto d'Arte cominciò a lavorare a varie opere, assieme ai suoi professori Pietro Barillà e Alberto Chiancone.

Ma con l'arte e per l'arte fiorisce sempre l'amore e così il pittore Carmine Adamo incontrò la sua Laura, che chiamò custode dei suoi sentimenti; questa fanciulla, dagli occhi profondamente luminosi, influì molto sulla sua arte, sul suo spirito e sulla sua anima.

Nel 1945 fu invitato ad effettuare il restauro di una tela del Borgoni di proprietà della Camera di Commercio di Napoli (il che gli procurò il seguente elogio dal Presidente di detta Camera Ing. Stefano Brun: «Il restauro è riuscito in modo eccellente e tale da non fare scorgere nemmeno minimamente il grave danno sopportato dalla tela»)).

Rinascita artistica, 6 giugno 1952.

P. GIRACE: «... vivace e sagace nelle sue interpretazioni della realtà ...» - *Roma* del 29-6-1957.

:- «... di rara modestia, semplice nei modi, Adamo che da anni si è dedicato all'arte sacra, affrescando con slancio mistico e rigore di tecnica chiese e cappelle gentilizie dei paesi della Campania, appartiene alla categoria di questi artisti volitivi e coscienziosi che, di giorno in giorno accumulano esperienza nel loro incessante silenzioso operare ...» - *Notiziario R.A.I., Ronda Artistica* dell'agosto 1964.

:- «Mi attendeva lassù sotto il sole, davanti alla chiesetta di San Vito, alle pendici del Vesuvio. Piccolo di statura come l'abate Galiani, con due occhi vivi e scrutatori, di rara modestia, semplice nei modi, Carmine Adamo, che da anni si è dedicato all'arte sacra ... La chiesetta di S. Vito, quella stessa che tanti anni fa dipinse Gioacchino Toma, mostrava il suo bianco frontone barocco di gusto popolaresco nell'abbaglio solare della mattinata estiva, ed era una macchia bianca in quel mare di vegetazioni rigogliose. Dopo un poco mi vidi apparire davanti un prete, robusto ed energico dall'aria maliziosa, dallo sguardo indagatore. Mi diede una forte stretta di mano fissandomi negli occhi. Ora vedrete, disse con tono benevolmente scherzoso, uno dei tanti capolavori del nostro don Carmine.

E così don Luigi Sannino ci introdusse nella chiesetta. Alzai gli occhi al cielo ed osservai gli affreschi del pittore. La prima cosa che mi impressionò fu il senso del ritmo e dello spazio, un ritmo compositivo indubbiamente esemplare e la distribuzione degli spazi di un rigore quasi matematico.

Era evidente che Carmine Adamo non aveva dimenticato la lezione degli antichi maestri, e che aveva creato nel suo operare di frescante senza troppo abbandonarsi ad

una mistica emotività di ubbidire soprattutto alle leggi, o meglio ancora alla metrica del ritmo compositivo. Ma il discorso sarebbe troppo lungo. Don Luigi disse: Ha restaurato anche alcuni quadri deteriorati che si trovavano qui. Ha fatto altri affreschi più importanti, a Ponticelli, a S. Marcellino, a Castellammare di Stabia, nella stazione marittima di Napoli, ad Ischia, a Terzigno, al Gesù Vecchio di Napoli.

Don Luigi Sannino fece una breve pausa. Poi esclamò: Non si direbbe, che fosse lui l'autore di una così vasta e complessa opera.

Il pittore chiuso nella sua modestia, non parlava. Si limitò a dire soltanto: Cerco di fare il mio meglio. Lavorando si progredisce! Uscimmo dalla chiesetta. Gli orti apparivano come una specie di Paradiso Terrestre, e Adamo, il piccolo Adamo, era lì con noi ...» - *Artisti contemporanei*, Editrice E.D.A.R.T., 1970.

M. L. PADULA: «... delle belle melegrane che attirarono l'attenzione di Sua Em.za. Additando quel quadro Sua Em.za disse: che, se gli uccelli furono attratti dalla frutta dipinta da Apelle, il suo spirito si sentiva attratto, dal cibo spirituale emanante dalle nostre tele ...» - *Il Popolo* del 12-1-1957.

C. BARBIERI: «... Adamo ed altri, tutti provetti pittori che, nei fiori, paesaggi e nature morte, hanno ciascuno dato buona prova di sé ...» - *Il Mattino* del 23-4-1959.

-: «... senza osar tanto ha avuto l'accortezza di ripiegare sui modi ingenui e un poco convenzionali dei frescanti dell'ultimo '700, salvando così il respiro del comporre, la nettezza dei colori, la grazia popolare di un sentimento di spontanea religiosità ...» - *Il Mattino* del 25-6-1959.

-: « ... affrescare oggi una chiesa è compito talmente improbo, quando si pensa che la grande composizione sacra o profana si è andata vieppiù restringendo in questi ultimi due secoli del ritratto, dei paesaggi e della natura morta, compito talmente difficile che un artista rischia quanto più voglia usare l'eloquio illustre, di riuscire più freddo ed accademico. Bene ha dunque fatto l'Adamo a ricorrere al linguaggio devozionale ...» - *Notiziario d'Arte della R.A.I.* del 4-6-1959.

-: «... Carmine Adamo, con la sua tempera rappresentativa e indicativa d'una proficua corrente d'arte sacra ...» - *Il Mattino* del 27-5-1959.

P. C.: «... al centro il mistero della SS. Trinità, affresco grandioso e commovente, dove la fede conquista la parola, quasi per esprimere l'ineffabile ...» - *La Croce* del 13-12-1959.

P. AMATO: «... impronta, chiara, luminosità e perfezione di disegno sono i tre quadri dipinti dall'Adamo ...» - *Il Mattino* del 18-12-1959.

Don U. SCHIOPPA: «... onde si deduce che il pittore Adamo non dipinge ingenuamente quello che è evocato dalla fantasia, non tutto ciò che capita indiscriminatamente nella sua esperienza; ma con intenzione deliberata, sceglie nella massa delle impressioni visive quei soli elementi che si combinano a produrre un'opera, dalla quale ogni parte esprima valori sensibili di movimento e di spazialità ...» - *I dipinti di C. Adamo nella Chiesa di S. Marcellino*, Caserta, 1959.

G. PEDUTO: «... oltre ad avere al suo attivo una grande produzione ci presenta ritratto ingenuo per trattamento ed anche di gran materia pittorica ...» - *Incontri Europei*, dicembre-gennaio; *La Disfida*, gennaio-febbraio 1961.

N. MOLININI: «... le illustrazioni dei dipinti sono la testimonianza della valentia di questo pittore di Ponticelli, le cui opere ...» - *La Disfida*, marzo-aprile 1961.

G. PANI: «... con la sua composizione ci offre una natura sorridente. L'opera piena di vivacità, luce e di colore, ha il pregio di esprimere l'emozione che l'artista ha provato in cospetto della natura ...» - *Rinascita Artistica*, maggio 1961.

D. M. ESPOSITO: «... ho ammirato con vera emozione di spirito il senso artistico che permane tutta la composizione, ma soprattutto l'animo di un credente che trasfonde quella spiritualità che ha tanto sentito in lui ...» - *Lettera dalla Curia Arcivescovile di Napoli*, 11-9-1961.

F. CAMPANILE: «... abbiamo Adamo Carmine da Napoli con paesaggio realistico ...» - *Gazzettino del Lazio* del 10-11-1962.

Don G. CAPASSO: «... tra questi vedo l'Adamo, umile semplice, come i grandi maestri della tradizione pittorica del nostro '200 sereno e delicato nell'intuizione che coglie ...» - *La Croce* del 22-7-1962.

Don G. MATRONE: «... le figurazioni pittoriche realizzate con gusto ed efficacia dal pittore Adamo raffigurante ...» - *La Croce* del 16-7-1964.

Don G. ALAGI: «... è attualmente in piena attività pur avendo iniziato a lavorare giovanissimo, quasi una trentina d'anni addietro, non è possibile qui neppure un tentativo di sintetizzare la sua ricca, complessa produzione artistica ...» - *Bollettino Salve Regina*, dicembre 1964.

S. E. AGOSTINO D'ARCO, Vescovo di Castellammare di Stabia, così scrisse nel novembre 1959: «Attestato di benemerenza che si rilascia al Pittore Prof. Carmine Adamo per aver saputo riunire al genio dell'Arte il significato e la espressione mistica dei Santi: Domenico Savio, Maria Goretti, Rita da Cascia, eseguiti per conto di questa Parrocchia, mettendo in luce, oltre che il particolare senso artistico, elevatezza di sentimento e gusto religioso».

NOVITA' IN LIBRERIA

Il Cardinale Gasparri e la Questione Romana, a cura di Giovanni Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1973, pagg. X-366, L. 1500.

Il volume a cura di Giovanni Spadolini «Il Cardinale Gasparri e la questione romana», edito dalla Casa Editrice Le Monnier, relativo alle memorie inedite del Cardinale Segretario di Stato di Benedetto XV e di Pio XI, apre agli studiosi e al pubblico le fonti più importanti per la conoscenza dei rapporti tra Chiesa e Stato dell'Italia del Novecento.

Le memorie, anche se mutilate, per motivi ben comprensibili, della parte riguardante i Patti Lateranensi, costituiscono la base per la ricostruzione documentata delle diverse fasi che, dopo vari tentativi, condussero al Concordato dell'11 febbraio 1929.

Riferendosi alla legge delle Guarentigie, il Cardinale dirà nelle sue memorie: «Il Vaticano era dato al Papa semplicemente in uso, di guisa che realmente il Papa era in casa altrui ... Col crescere degli anni, degli studi e della riflessione - continua Gasparri - vidi chiaramente che la Santa Sede non poteva accettare una soluzione, che non le desse piena libertà ed indipendenza, non solo reale, ma anche apparente agli occhi di tutto il mondo e perciò una soluzione con base territoriale».

Partendo dalle citate affermazioni e tenendo presente l'opposizione di tutti i partiti politici ad una soluzione territoriale della Questione Romana, si comprenderà come sia stato irto di difficoltà, di duri conflitti e di vigili trattative il processo storico che, apertosi con la protesta del 1870, si è concluso nel 1929, secondo le aspirazioni vaticane.

Al problema delle relazioni tra l'Italia e la Santa Sede era strettamente connesso, come ci farà notare Spadolini, l'altro tra la Chiesa e i diversi Stati.

Nonostante le profonde inquietudini e le accese controversie della sua età, Leone XIII fu proteso verso il mondo nel sogno superbo di un papato umanistico e rinascimentale. L'opposizione cattolica - rileva Spadolini - favorita ed alimentata dal Papa della «*Rerum novarum*», sarà chiusa dalla «conciliazione silenziosa» promossa da Pio X e Giolitti, i due grandi protagonisti del tempo che senza incontrarsi, citarsi, parlarsi domineranno ugualmente un'epoca.

L'indirizzo tollerante verso lo Stato liberale inaugurato da Pio X non è condiviso, come appare chiaramente nelle memorie, dal Gasparri che, seguace delle istanze leoniane, non giustificava concessioni senza compensi e senza una organizzata forza cattolica di riserva nel caso che si fosse risvegliato l'anticlericalismo di Stato.

Il Cardinale, sia nei rapporti con l'Italia che in quelli tra la società civile ed ecclesiastica, è sempre del parere di seguire una linea di aperta rivendicazione delle prerogative pontificie, della ricostituzione di un principato territoriale del Papa, di contatti con il mondo esterno.

Gasparri nelle memorie, rivolgerà critiche al Pontificato di Pio X anche per la chiusura della Chiesa in sé stessa in seguito alla condanna delle Associazioni Culturali in Francia, e darà scarso rilievo all'importante decisione di sospendere il «*Non expedit*» di aprire, cioè, all'Azione cattolica italiana, sotto certe condizioni, il campo legislativo nelle elezioni politiche.

L'errore, preciserà poi il Cardinale, che determinerà una lacerante crisi con la Francia, sarà corretto da Pio XI con l'approvazione delle Associazioni Diocesane nel periodo in cui, evento unico nella storia della Chiesa, egli svolgeva per la seconda volta la funzione di Segretario di Stato.

Ben diverso - annota Spadolini - è il giudizio che Gasparri esprime del Pontificato di Benedetto XV da cui fu nominato Segretario di Stato, nonostante il veto posto durante il Conclave dal Cardinale Merry del Val.

Quali furono le linee direttive del nuovo Pontefice nell'acceso periodo del primo conflitto mondiale? Con un atteggiamento che contrasta - come afferma Gasparri - con la linea di condotta opaca e troppo condiscendente del predecessore, il Papa, dichiarandosi neutrale, riprende la sua funzione di guida del mondo e di simbolo di pace. Anche se ci furono pressioni da parte della Francia, il Vaticano respinse il principio della guerra come difesa dell'umanità, sostenuto dall'Intesa, in quanto prevalse la preoccupazione di salvaguardare il suo prestigio e di evitare la minaccia di uno scisma.

Al precedente deterioramento delle relazioni tra alcuni Stati e la Santa Sede che determinarono la ricordata crisi con la Francia, le resistenze protestanti al papismo in Inghilterra nonché la mancata intesa con gli ortodossi russi, seguì un periodo di grande prestigio diplomatico del Papato, soprattutto per il riavvicinamento con l'Inghilterra e con l'Olanda, per la considerazione dimostratagli anche da due Paesi di religione diversa come la Cina e il Giappone e per l'aumentato numero di rappresentanze straniere presso la Santa Sede.

La funzione svolta dal Papato nel corso del conflitto mondiale fece temere all'Italia laica e liberale il pericolo che il Vaticano riproponesse a livello internazionale la Questione Romana. «Stolto timore! - scriverà Gasparri nelle sue memorie - La Questione Romana non riguardava la conclusione della pace o la soluzione di questioni connesse con la guerra; quindi l'Inviato pontificio non avrebbe potuto sollevarla», se fosse stato presente a Parigi per le trattative di pace. Come appare evidente, nel 1918 persisteva ancora in Italia l'anticlericalismo della destra storica. Eppure nelle parole dell'Enciclica «De pacis conciliatione christiana», indirizzata ai Patriarchi, Primate, Arcivescovi, il Santo Padre, dopo aver esortato tutti a procurare tra i popoli una vera pace, preannuncia un'importante innovazione, dichiarando «che Egli, il Papa della pace, si dice disposto a derogare alle disposizioni prese dai suoi Predecessori per impedire la visita dei Sovrani esteri, cattolici al Re d'Italia in Roma, permettendo loro di visitare anche il Sommo Pontefice. Aggiunge però che questo permesso non deve in verun modo intendersi come un'accettazione della situazione fatta al Sommo Pontefice dagli avvenimenti del 1870, che anzi rinnova le proteste che Egli, come i suoi Predecessori, fece al principio del suo Pontificato».

Alla luce della nuova base giuridica dei rapporti stabiliti tra il Vaticano e i diversi Stati cattolici, senza rinnegare l'anormalità della situazione, veniva impressa una nota di distensione al grave problema di cui si attendeva ormai la soluzione anche in America. Le citate parole del Papa sono integrate da una dichiarazione ufficiale della Segreteria di Stato in cui si legge che la Santa Sede «aspetta la sistemazione conveniente della sua situazione non dalle armi straniere ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano». Le parole di Gasparri, notate più tardi in Parlamento anche da Mussolini, debbono intendersi come il punto dominante della sua politica per sottrarre la Chiesa all'impaccio di una situazione di disagio che, vincolandola alle strettoie del 1870, l'aveva esclusa fino a quel momento da una reciprocità di rapporti con l'altra sponda del Tevere.

Con la visita di Edoardo VII d'Inghilterra, suggerita da Gasparri a Benedetto XV per i vantaggi che ne potevano derivare, di Guglielmo II di Germania e del re di Bulgaria, cessava l'isolamento del Vaticano.

Terminato il conflitto, col tramonto dell'epoca risorgimentale che nella sua accesa passione aveva sempre ritenuto impossibile un compromesso tra la Chiesa e l'Italia, ci si avvia alla soluzione della Questione Romana.

«La variante semplice, ma significativa dei tempi maturati, e prodromo dell'avvenire» a cui accenna Gasparri, riferendosi alla prima Benedizione apostolica impartita da Pio XI dalla loggia che prospetta la piazza piuttosto che dalla loggia all'interno della Basilica, è il passo determinante della Conciliazione.

E' il 6 febbraio 1922, tra poco i rapporti con l'Italia assumeranno una fisionomia ben diversa e a Montecassino ci sarà quella che Spadolini definirà «l'apologia della Conciliazione».

Perché il dissidio tra la Santa Sede e l'Italia non fu risolto prima del 1929? Se è vero che l'artefice della Conciliazione fu Gasparri, è anche inoppugnabile che in quel lontano 1929 era cessato di esistere lo stato di diritto del Parlamento. La Conciliazione ebbe soluzione diversa da quella che avrebbe potuto avere al tempo di Leone XIII e di Crispi perché era venuta a mancare l'irriducibile avversione del Parlamento alla ricostituzione del potere temporale del Papa.

Era forse possibile la soluzione del contrasto in una situazione nazionale in cui, oltre al Parlamento, fosse stata operante la volontà del re d'Italia? La risposta è difficile perché l'elemento provvidenziale di cui parla Gasparri quando si riferisce a Pio XI e a Mussolini, non è determinante nello svolgimento del processo storico.

Cessate le prerogative del Parlamento e messe a tacere le voci in cui poteva perdurare l'eredità cavouriana, era inevitabile che il dramma dell'ostilità tra Stato e Chiesa dovesse sfociare in un compromesso di natura ideologica e politica.

In questo volume Spadolini ha sottolineato nella presentazione delle memorie le varie fasi della Questione Romana attraverso i Pontificati che si sono succeduti dal 1870 al 1929, facendo confluire l'interesse del lettore sulla personalità del Cardinale Gasparri, l'abile diplomatico e l'esperto giurista che sulla base del prestigio della Santa Sede e della sua missione universalistica, portò a soluzione il grave problema. Con una pregevole scelta di brani delle memorie del Prelato, Spadolini ci guida nell'intricato labirinto della Questione e ci fa notare come sarebbe stata diversa la Conciliazione ai tempi di Crispi e come fu più facile e quindi possibile con la disgregazione del Parlamento.

L'Autore, con la pubblicazione delle memorie, rivela i retroscena dei Conclavi vaticani, le difficoltà interne della Santa Sede anche in materia finanziaria, la necessità di una politica innovatrice durante e dopo la Grande Guerra, promossa d'intesa tra il Papa e la Segreteria di Stato.

NUNZIA MESSINA

SOMMARIO

147 A. Di Lustro

Gli orientamenti culturali dell'Abbazia di S. Pietro di Perugia e la sua biblioteca

168 P. Savoia

Qualche pagina di Eliseo Danza

182 D. Cosimato

Il Palazzo Comunale di Baronissi

193 M. Palumbo

La storia documentata della Chiesa di S. Michele Arcangelo sul Fauto

203 B. Ascione

Precisazione sulla « Repubblica di Portici »

215 NOVITA' IN LIBRERIA

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Periodico di studi

e di ricerche storiche locali

5-6

Anno VI

Settembre - Dicembre 1974

pubblicazione bimestrale

Sped. in abb. post. gr IV

L. 2000



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

GLI ORIENTAMENTI CULTURALI DELL'ABBAZIA DI S. PIETRO DI PERUGIA E LA SUA BIBLIOTECA

AGOSTINO DI LUSTRO

I. - Gli orientamenti culturali del monastero dal sec. XI al sec. XV.

Nella seconda parte di questo articolo tratteremo della biblioteca del monastero perugino; ora accenneremo alla vita culturale che si svolge in questo monastero, almeno per avere dei motivi per comprendere le ragioni che spinsero l'umanista Francesco Maturanzio a donare (in tutto o in parte, non sappiamo stabilire dalle testimonianze oggi ancora in nostro possesso) a S. Pietro la sua raccolta di codici sia latini che greci. Anche per questo aspetto (come per altri), tanto importante per la storia del monastero dobbiamo limitarci a quanto risulta dai documenti. Riferimenti diretti sugli orientamenti culturali del monastero non se ne hanno, per cui non ci resta che brancolare nella più completa incertezza, accontentandoci di avanzare solo ipotesi desumibili da qualche riferimento indiretto.

Per i primi tre secoli di vita del monastero il buio è completo e totale. Qualche rilievo possiamo farlo solo considerando i pochi codici in nostro possesso risalenti a questo periodo. Ma anche queste considerazioni saranno aleatorie, perché la maggioranza dei codici è andata perduta (oggi ne possediamo un sesto del numero originario). Dei primi secoli - dall'XI al XIII - possediamo solo sette codici, in buona parte di argomento sacro e con scritti dei Santi Padri. Di un certo interesse - se non sono pervenuti a S. Pietro in seguito a qualche donazione successiva - ci sembrano i mss. segnati con i nn. 4, 15, 37, dell'Archivio del monastero, poiché il ms. 4 già potrebbe attestarci nel sec. XIII un interesse, da parte di alcuni monaci di S. Pietro, per le materie giuridiche che saranno in auge nel sec. seguente. Questi libri non debbono essere attribuiti necessariamente al patrimonio comune della comunità di S. Pietro, ma - secondo il nostro modesto parere - potrebbero essere appartenuti anche a singoli monaci di una certa preparazione culturale, e solo alla loro morte sarebbero entrati a far parte delle biblioteca o libreria della comunità monastica.

Dell'attività culturale del monastero nel sec. XIV abbiamo notizie di un certo rilievo. Anche il numero dei codici diventa più consistente (solo due sono di argomento non liturgico o patristico o simile); e mentre si ha una discreta documentazione sugli studi giuridici che in questo secolo, in modo particolare nella prima metà, condussero alcuni monaci nello Studio, della città, ci è pervenuto un solo codice di tale argomento. Tra questi codici c'è anche il palinsesto I 31, scritto in greco. Allo stato attuale delle nostre conoscenze documentarie, questo codice non dovrebbe provenire da alcuna donazione. Riesce però molto difficile supporre che nel monastero perugino, già nel sec. XIV, abitasse un monaco in grado di comprendere il greco. Per noi è più interessante notare che in questo secolo i monaci di S. Pietro si dedicarono, con grande passione, allo studio delle materie giuridiche. Ciò si deve anche ad un momento particolarmente propizio per la storia dell'abbazia, e coincide con l'ascesa di Ugolino Vibi alla carica di abate, certamente uno dei più grandi che si ricordi nella storia millenaria di S. Pietro, il quale nei trenta anni che fu a capo della comunità benedettina riuscì a portare il monastero ad uno splendore mai raggiunto prima. Egli ampliò il chiostro del monastero e, forse, dovette fondarvi, o trasferirvi, delle scuole, tanto che venne denominato «chiostro delle scuole». A tal proposito il Tarulli scrive: «Anche attualmente sopra gli stipiti di tre porte, situate nel braccio medesimo, si trovano incise le parole *Logica, Teologia, Philosophia*, potendosi così dedurre chiaramente che proprio in quelle stanze si insegnavano queste materie ... Certo che la teologia dovette, anche in S. Pietro, occupare il posto di onore fra gli insegnamenti come accadeva in tutti i conventi di allora. Prima di arrivare alla logica, alla filosofia, alla teologia, una specie di corso

superiore, che si cercava venisse impartito dai migliori del monastero, bisognava avere imparato la grammatica, la retorica ed altre materie secondarie, frequentate solo dagli alunni interni. Quello che si può affermare è che sotto il governo del Vibi tutto concorreva a far sì che agli studi si attendesse con vero profitto. Vi contribuirono anche senza dubbio le sollecitazioni dei cardinali e di altri personaggi della corte papale che assai di frequente erano ospiti del monastero, non avendo ricusato, forse, qualcuno di costoro, dietro vive premure dell'abate, di commentare i libri sacri, Aristotele, Graziano, nelle stesse scuole ove insegnava il monaco lettore, dinanzi ad un uditorio più numeroso e più vario del consueto¹. L'abate Ugolino, inoltre, si rese conto che i religiosi sono in obbligo di studiare e di apprendere, dovendo la loro sapienza riflettere «sicut gemma fulgida resplendet in anulo», ed il 17 ottobre 1338, con atto notarile «habito consilio et assensu dictorum monachorum et capituli et conventus ... dedit et concessit licentiam ... fratribus Marino Christophori, Dalioncello Nermanni, et Ugolino domini Petri ... humiliter supplicantibus et petentibus» di tornare a studiare il diritto canonico «in studio perusino». Eccoci dinanzi «ad un nuovo e più vigoroso risveglio intellettuale fra i nostri Benedettini»; «anzi sembra che per i medesimi non vi sia più per l'avvenire alcun impedimento di frequentare l'Università» (nel 1357 abbiamo, in proposito, un permesso ancora più esplicito dell'abate Vibi)². Già nel 1337 il Comune aveva affidato a fra Marino di Cristoforo l'incarico «circa studium et cathedras studii Perusini, l'ufficio insomma super conducendis et eligendis doctoribus ad studium et in studio Perusino³», segno che il nostro monastero era abitato da monaci di profonda cultura e sperimentata saggezza, sui quali il Comune poteva pienamente contare nell'affidare incarichi di tanta importanza e delicatezza, per la vita dello Studio della città, fondato da Clemente V l'8 settembre 1308 e riconosciuto da Carlo IV il 19 maggio 1355, quindi ancora in fase di ordinamento in quegli'anni, e bisognoso di professori di fama, perché il suo prestigio aumentasse sempre di più con il passare degli anni.

In questo rifiorire di studi, in modo particolare giuridici, nel monastero perugino, s'inseriscono le varie ordinazioni per la copia di alcuni libri di diritto canonico. Fu lo stesso abate Vibi che, nell'agosto 1338 «stipulante pro eodem monasterio» e non nel proprio interesse, a contrattare, con Guglielmo di Bologna, la copia «de bona et legali lictera lecturam hostiensis editam super V libris decretalium», di continuare il lavoro senza interruzione, consegnando «XII petias scriptas et completas de opere predicto» ogni mese, dietro un certo compenso per ognuna oltre al vitto, alla carta e all'inchiostro. Un altro contratto stipula nell'anno 1339 nel mese di ottobre il monaco fra Marino con Tommaso inglese, che doveva copiare «medietatem novelle domini Iohannis Andree vel tantundem alterius operis ad beneplacitum sibi quolibet mense X petias stationi de boni et legali lictera usque ad complementum dicte medietatis ipsius operis, vel alterius», mentre il committente promette di «acquirere ei exemplar et dare cartas et inchiostum» ed ogni altra cosa necessaria per scrivere. «Riesce a questo punto interessante indagare in che modo provvedessero i religiosi di S. Pietro alle spese correnti per frequentare lo Studio. Per quel che riguarda fra Marino e fra Ugolino ed altri, di cui non ci sono giunti i nomi, nulla sappiamo; ma è probabile che provvedesse il monastero, qualora ai medesimi fosse mancato ogni cespite di entrata, mentre fra Corrado poteva mantenersi con i proventi del suo priorato. Non è così per fra Balioncello. Questi è un nobile signore: «recepimus nobilem virum Balioncelli Hermanni de perusio in monachum et in fratrem» così scriveva l'abate Ugolino al suo vicario Oddone (maggio 1331). Quindi egli nulla deve chiedere ad alcuno, impedendoglielo l'orgoglio di casta, che

¹ L. Brunamonti Tarulli, *Appunti storici intorno ai Benedettini di S. Pietro di Perugia fino ai primi del sec. XV*; in «Bollettino della R. Deputazione di Storia patria dell'Umbria», vol. XII, 1906, pagg. 385-466.

² *Libro dei contratti n. 5*, p. 83 (nell'Archivio del monastero).

³ Cfr. Giuseppe Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, vol. I, Firenze, 1971, pag. 55.

difficilmente scomparire anche al disotto del saio monacale. Prima di farsi monaco Balioncello ha ceduto ai suoi fratelli la proprietà del suo patrimonio, ma di questo si è riservato in vita il fruttato, le rendite, i proventi, che ora, ottenuto il permesso di studiare nelle pubbliche scuole, chiede di amministrare e di adoperarli per quel che gli potrà occorrere. E l'abate, in vista che «*ipsum studium absque magnis utiliter, prout effectat, prosequi non valeret*», dopo essersi consigliato con i suoi monaci capitolarmente convocati e trovati tutti concordi, concede (febbraio del 1338) allo stesso Balioncello la facoltà «*fructus redditus et proventus dispensandi et convertendi in suas necessitates tam pro libris et aliis expensis opportunis ad supradictum studium prosequendum quam etiam pro quibuscumque aliis suis necessitatibus revelandis et pauperibus et consaguines ut sibi placuerit erogandi*»; e più tardi (agosto 1339) anche di recarsi in città «*causa habendi consilium alicuius vel aliquorum iusperitorum*» sempre per i suoi particolari interessi⁴.

Nella seconda metà del secolo si nota una generale decadenza, in tutti gli aspetti, nella vita del nostro monastero. Questa decadenza dovette riflettersi anche nel campo culturale e durò fino all'unione dell'abbazia alla Congregazione di S. Giustina. Da allora il monastero cominciò a rifiorire sia nel campo spirituale che in quello economico e culturale. Non abbiamo testimonianze sull'attività del monastero durante il periodo dell'umanesimo e del rinascimento, ma crediamo che non sia restato emarginato dalla grande fioritura di studi che portò alla riscoperta del mondo e della civiltà classica. Forse in S. Pietro vennero a confronto correnti di pensiero ed esperienze culturali, portatevi dagli stessi monaci, che spesso passavano da un monastero all'altro della Congregazione. A testimoniare la sosta di monaci provenienti da altre comunità, abbiamo alcuni codici originari di altri monasteri, giunti a Perugia tramite qualche monaco di passaggio o stabilitosi temporaneamente a S. Pietro. Il fatto stesso che gli abati dei vari monasteri della Congregazione venissero eletti ogni anno⁵ dal Capitolo Generale, che si teneva a turno nei vari monasteri della Congregazione, era un'altra occasione per i monaci di venire a contatto con persone provenienti da vari ambienti culturali della Penisola, di acquisire nuove esperienze e quindi farsene propugnatori. Oltre al soggiorno nel nostro monastero di vari papi che furono grandi mecenati nei secoli del Rinascimento, notiamo ancora che Perugia, in questo periodo di tempo, svolse un ruolo importante nella civiltà italiana del rinascimento, avendo dato i natali o avendo ospitato a lungo personalità eminenti nel campo dell'arte e della cultura: Perotti, Iacopo Antiquari, Francesco Maturanzio, ecc.

Pietro Vannucci, inoltre, lavorò per parecchio tempo in questa città, tanto che venne chiamato «il Perugino». Egli operò anche nel monastero di S. Pietro e, per un periodo di tempo, fu alla sua scuola proprio nella città del Grifo, il giovane allievo Raffaello Sanzio da Urbino. S. Pietro quindi, dovette essere investito dalla cultura umanistica e diventare un polo di attrazione nella città di Perugia. La stessa donazione di Francesco di Ludovico Manfredi da Cibestola del 1472 a favore della biblioteca del monastero, ci sembra molto eloquente. Il monastero doveva essere aperto alle nuove correnti di pensiero e gradire la presenza di umanisti e studiosi, che in esso trovavano un ambiente accogliente e sereno. Gli interessi culturali dei monaci dovevano essere molteplici, a giudicare dai codici di cui si veniva dotando la biblioteca.

Al secolo XV risalgono codici di argomento giuridico, storico, letterario; ma riteniamo anche che, oltre allo studio degli autori latini, almeno nella seconda metà del secolo, doveva essere in onore anche lo studio della lingua greca⁶. Una testimonianza in tal

⁴ Brunamonti Tarulli, *op. cit.*, pag. 444.

⁵ Cfr. Gregorio Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, edita dalle Edizioni Paoline, e *Il monachesimo in Italia*, sta in «Nuove questioni di storia medioevale», Milano, ed. Marzorati, pagg. 701-728.

⁶ Ricordiamo che nel 1467 venne istituita, presso l'Università, di Perugia, una cattedra di greco.

senso potremmo individuarla nel ms. 14 dell'Archivio di S. Pietro, ove è contenuta una copia della grammatica di Costantino Lascaris (Costantinopoli 1434 - Messina 1501), cioè di un greco che ha insegnato in varie città italiane proprio in questo periodo. Inoltre abbiamo altre due grammatiche greche nella Biblioteca Augusta: quella del Moscopulo (codice G 80) e quella di Teodoro di Gaza (codice D 3); infine anche un lessico greco (codice G 83), sempre nella stessa biblioteca. Oltre questi codici, ve ne sono altri scritti in greco che, come questi citati, non recano la nota di provenienza dal testamento di Francesco Maturanzio, per cui dobbiamo pensare che fossero in dotazione del monastero prima ancora della donazione dell'umanista. Se all'inizio del sec. i monaci non fossero stati in grado di capire il greco, non si riuscirebbe a capire il motivo della donazione di Francesco Maturanzio che comprendeva codici sia latini che greci.

I codici greci del Maturanzio passati a S. Pietro ed ancora consultabili sono in tutto otto. L'umanista dovette giudicare questo monastero non solo degno di meritare un patrimonio tanto prezioso, ma anche capace di trarre utili frutti da questi libri. Se però ci fu anche in S. Pietro una fioritura di studi classici sia latini che greci, non fu trascurato neppure lo studio delle opere dei dotti contemporanei. Basterebbe dare uno sguardo all'elenco dei codici che noi oggi possediamo per rendersi conto della fondatezza di queste asserzioni, anche se il numero dei codici superstiti è minimo rispetto a quello originale.

II - Vicende della biblioteca monastica di S. Pietro (secc. XI-XIX) e dei suoi codici.

La Badia di S. Pietro di Perugia, fondata nel X secolo, acquistò presto notevole importanza, anche in forza di vari e solenni privilegi di protezione da parte di pontefici ed imperatori. Benché si conosca poco sulla struttura architettonica dell'abbazia nei primi secoli della sua storia, i resti del chiostro recentemente riconosciuti, sono una prova che già nel sec. XII la fabbrica era grandiosa. Una simile ampiezza suppone un considerevole numero di monaci ai quali occorreva evidentemente dei libri, sia per il servizio del coro e del culto, sia per la formazione culturale dei monaci stessi, nonché per la scuola del monastero. Certamente fin dalla fondazione in S. Pietro dovette esserci un locale adibito alla conservazione dei libri, e forse anche un altro per lo «scriptorium», dove lavoravano gli amanuensi. E' vero che le carte dell'archivio del monastero non ci forniscono notizie su questo argomento, però non riesce difficile ritenere che già nei secc. X-XIII esistesse una libreria con un certo numero di codici, e forse anche qualche amanuense, al quale di tanto in tanto veniva affidato il compito di copiare qualche libro. La nostra opinione è condivisa anche da Giovan Battista Vermiglioli, il quale in una sua opera inedita giacente nella biblioteca comunale «Augusta» di Perugia⁷, afferma tra l'altro: «dietro questi principi sembrerà a voi certissimo, che la celebre nostra abbazia di S. Pietro, che fu fondata ai primi del secolo X o forse prima avesse calligrafi, e per conseguenza qualche insigne, o copiata collezione di codici possedesse. Ma se ciò fu come a me sembra indubitato per la sua antichità, e celebrità, conviene dire che i suoi mss. in tutto o in gran parte si trascrissero, e andassero soggetti alle vicende delle umane cose».

Per tutto il tempo compreso tra la fondazione ed il sec. XV molto scarse ed incerte sono le notizie che si hanno intorno ai libri di S. Pietro. La prima notizia si rinviene durante il governo dell'abate Ugolino II Vibi il quale, a dire dell'abate D. Mauro Bini⁸, «non fu

⁷ G. D. Vermiglioli: *CCCCLX e più codici latini greci e italiani*, ecc. ms. D 39 Biblioteca comunale Augusta di Perugia.

⁸ «Nato in Assisi da nobile famiglia nel 1777, appena decenne entrò nel monastero di S. Pietro di Perugia, dove il 14 aprile del 1793 emise la sua professione monastica. Completata la sua formazione intellettuale nel collegio di S. Anselmo a Roma, ritornò a Perugia. Nel 1809 fu

questo abate sollecito nel promuovere le scienze, e quelle specialmente del gius-canonico in cui egli era valente, a tal fine volle che a questa facoltà i suoi monaci attendessero nel pubblico studio di Perugia, e permise che uno di essi si occupasse nella economia di questo stabilimento (contr. IV, 79-101 v. - 129 v.). Fece arricchire di libri la biblioteca del monastero, e nel 1336 (ib. 39 v.) contrattò con Antonio di maestro Giovanni da Perugia per fare la glossa e scrivere il libro sesto delle Decretali, e nel 1339 contrattò con un inglese la copia delle novelle di Giovanni Andrea, e con tal Paolo di Guglielmo la copia dell'Ostiense sopra i cinque libri delle decretali (ib. 164 e 172)»⁹. La notizia della copiatura di questi tre codici di opere di diritto canonico, fatta eseguire da amanuensi di professione fuori del monastero non depongono in favore dell'esistenza di uno «scriptorium» all'interno del monastero.

Questi tre codici oggi sono perduti, insieme alle altre centinaia di cui era ricco il monastero. La biblioteca, come entità distinta, non è citata nell'elenco delle distruzioni operate dal popolo di Perugia nel 1398. Il Bini narra che in tale anno, in seguito alla uccisione proditoria di Biordo Michelotti procurata dall'abate Francesco Guidalotti, l'11 marzo il popolo «corse ... in monastero e lo spogliò, togliendo tra altre cose molte scritture e privilegi, e nel giorno seguente che fu martedì, pose il fuoco al monastero stesso». Il 20 ottobre 1400, essendo già morto l'abate Guidalotti ed eletto a tale carica Oddo di Fazio «della nobilissima famiglia di Grazia di Perugia»¹⁰, il papa Bonifacio IX (Pietro Tomacelli di Napoli, 1389-1404) interviene a favore del monastero, e con bolla datata da Roma¹¹ concede la facoltà di scomunicare coloro che occupano e detengono i beni del monastero. In questa bolla il papa, tra l'altro, dice: «significant nobis dilecti filii abbas ... et conventus monasterii Sancti Petri Perusinis, Ordinis Sancti Bene/dicti, quod nonnulli iniquitatis filii, quos prorsus ignorant, redditus, census, pensiones, terras, domos, vineas, prata, pascua/nemora, instrumenta publica, litteras autenticas, libros, ornamenta domorum, ... ac nonnulla alia bona, que ipsos abbatem et con/ventum dicti monasterii spectant et spectare noscuntur, tenere ac malitiose occultare et occultate tenere presumunt/non curantes ac abbati et conventui predictis exhibere, aut occultatores revelare in animarum suarum periculo ac/ abbatis et conventus predictorum non modicum detrimentum ...». In tutta questa lunga enumerazione di beni mobili ed immobili e di natura tanto diversa, non possiamo determinare con sicurezza se il «libros» della bolla si debba riferire ai libri di varia amministrazione (infatti è preceduto da «instrumenta publica, litteras autenticas», materiale documentario che viene

eletto priore della parrocchia di S. Costanzo, dipendente dal monastero, e durante la soppressione napoleonica delle corporazioni religiose trasportò la cura in S. Pietro per non lasciare abbandonato il monastero e vi rimase per alcuni anni solo, vigile custode del prezioso patrimonio artistico della chiesa. Ripristinate le Congregazioni Religiose fu il primo che pensò a riparare i danni subiti dal monastero durante l'occupazione francese. In seguito da economo e da abate rese preziosi servizi, sostenendo con zelo, operosità ed energia i diritti del monastero. Cooperò al buon andamento della Congregazione Cassinese, duramente colpita dalla soppressione di tanti monasteri della quale nel 1838 fu presidente e per due volte visitatore. Il Bini si rese benemerito altresì della città di Perugia, e diede il suo contributo all'amministrazione pubblica come membro della Congregazione del Censo e deputato agli acquedotti. Morì a Perugia il 30 novembre 1849. Nell'archivio del monastero di S. Pietro si conservano una storia dello stesso monastero, un indice ragionato di tutte le pergamene esistenti nell'archivio del monastero di S. Pietro, e spoglio dei libri dei contratti ecc.».

⁹ M. Bini, *Memorie storiche del monastero di S. Pietro di Perugia dell'Ordine di S. Benedetto raccolte e redatte da un monaco di esso nel 1848*, ms. presso l'Archivio storico della stessa abbazia.

¹⁰ M. Bini, *ms. cit.*, f. 74.

¹¹ Archivio Vaticano 317, f. 88. Il testo è pubblicato anche in: *Le carte dell'Archivio di S. Pietro di Perugia*, a cura di T. Leccisotti e C. Tabarelli, Milano, 1956, vol. II doc. n. LXVII, pagg. 45 e segg.

conservato negli archivi) o ai libri della biblioteca. A noi sembra che il testo possa interpretarsi nell'uno e nell'altro senso. Ancora un riferimento a questi «libros» si riscontra in un'altra bolla emanata appena dodici giorni dopo, il 1° novembre 1400, con la quale si concede ad Annibale Guidalotti il possesso dei beni mobili già appartenuti all'abate Francesco: «Dilecto filio Anibaldo de Guidalotus, domicello Perusino ... tibi omnia bona, credita et debita, fructus, redditus et proventus, obventiones et emolumento quecumque, necnon libros, annulos, vasa aurea ... bona mobilia que fuerunt quondam bone memorie Francesci abbatis monasterii Sancti Petri de Perusio¹²», da lui acquistati «personalibus laboribus et industria». A tal proposito il Battelli osserva: «anche in questo caso la menzione è generica, e, quand'anche si riferisca a codici, viene il sospetto che si tratti di una elencazione di oggetti facenti parte di una formula consueta. Ad ogni modo si tratterebbe di libri personali dell'abate, non del monastero»¹³. Ugualmente generica, rispondente più ad una formula che a fatti reali, è la menzione che si riscontra in una terza bolla, con la quale Innocenzo VII (Cosimo de' Migliorati di Sulmona, 1404-1406) il 14 dicembre 1405¹⁴ ritorna sul recupero dei beni del monastero, occupati indebitamente nella sommossa del 1398, e vi ripete ancora «... domos, vineas, ... calices, cruces, libros, sanctorum reliquias, ornamenta ecclesiastica ...». Noi riteniamo che questi «libros» debbano essere i libri corali e liturgici, dal momento ch'è messo insieme ad oggetti usati per il culto.

Le notizie intorno alla presenza di libri a S. Pietro fino al sec. XV sono quindi scarse e piuttosto incerte. Tra i codici superstiti dei secc. XI-XIV noi ne conosciamo solo ventidue, divisi tra l'archivio di S. Pietro di Perugia, la biblioteca del comune di Perugia (Augusta) e la biblioteca Apostolica Vaticana. Di essi uno è del sec. XI (I 17 dell'Augusta); due del sec. XII (uno a S. Pietro - ms. 1, Bibbia mutila - l'altro all'Augusta, ms. L 80); cinque del sec. XIII (uno all'Augusta, G 95; tre a S. Pietro, mss. 4, 15, 37; uno alla Vaticana, cod. Ross. 117); 14 del sec. XIV (sei all'Augusta, D 55, F 77, H 8, I 19, I 31, L 32, dei quali tre di argomento sacro - F 77, I 19, L 32 -; uno, il greco I 31, è palinsesto e l'H 8 donato dal Maturanzio. Otto si trovano a S. Pietro: mss. 6, 16, 17, 22, 23, 27, 29, 52). Data l'esiguità del numero di questi codici superstiti, e l'abbondanza di quelli perduti, non siamo in grado di trarre utili considerazioni sugli orientamenti culturali del nostro monastero tra i secc. XI e XIV. Di questi ventidue codici solo tre sono di argomento letterario (D 55, H 8, I 31), di cui uno proveniente dalla biblioteca del Maturanzio (H 8); uno di argomento storico (ms. 37); due di argomento giuridico (ms. 4, ms. 6); tre di agiografia (mss. 23, I 19, 22); quattro di patristica o autori sacri (L 80, G 95, mss. 27, 15) ed il resto sono salteri o libri liturgici. Mancano, tra gli altri, i tre codici fatti copiare dall'abate Ugolino II Vibi nel 1336 e nel 1339. Le cause della perdita di questi codici le esporremo in seguito, come pure le notizie circa l'entità del patrimonio librario del monastero. Qui vorremmo solo notare che, anche se non sappiamo quasi nulla circa la presenza di libri nel monastero di S. Pietro tra i secc. X e XIV, sembra che si possa affermare che un certo numero di libri, e per il culto e per la formazione dei monaci, dovette certamente esserci, dal momento che ben ventidue codici di questi secoli sono giunti, attraverso mille peripezie, fino a noi.

Con la metà del secolo XV si cominciano ad avere elementi più concreti circa l'entità del patrimonio librario di S. Pietro. Molti codici portano segnata la nota di possesso del monastero, così da fugare ogni dubbio sulla loro appartenenza. Dopo che il papa Eugenio IV (Gabriele Condulmer, veneziano, 1431-1447) dispose la riforma dell'ordine Benedettino, e l'unione di S. Pietro alla Congregazione di S. Giustina di Padova «ci fu

¹² Reg. Vat. 317 f. 88. Cfr. *Le carte, op. cit.*, vol. II, pag. 27.

¹³ G. Battelli, *Gli antichi codici di S. Pietro di Perugia*; sta in «Bollettino di storia patria per l'Umbria», Perugia, 1967, vol. II, pagg. 242-266.

¹⁴ Leccisotti-Tabarelli, *op. cit.*, vol. II doc. LXXIV, pag. 78. Il documento è datato da Viterbo anno II.

un riordinamento, e forse un accrescimento della Biblioteca¹⁵». La bolla di unione di S. Pietro alla Congregazione di S. Giustina fu emessa il 19 maggio 1436 da Bologna; ma, come avverte giustamente l'abate Bini¹⁶ l'unione a S. Giustina doveva essere stata già operante prima del 5 febbraio, poiché in una bolla emessa in quel giorno, il papa afferma tra l'altro di aver sospeso l'abate Oddo Graziani, ed unito il monastero alla mentovata Congregazione. Personalmente non crederemmo molto ad un accrescimento della biblioteca in seguito alla unione a S. Giustina, come vorrebbe far credere il Battelli. Il riordinamento, resosi necessario in seguito all'aumento del numero dei libri, secondo noi, è stato effettuato dopo il 1518, dopo cioè la morte del Maturanzio ed il successivo passaggio dei codici dell'umanista al monastero di S. Pietro. Certo è che un gruppo di codici fu copiato e donato a S. Pietro durante il periodo che il nostro monastero restò unito alla Congregazione di S. Giustina di Padova, tra il 1436 ed il 1504, quando questa Congregazione assunse il nome di Congregazione Cassinese (per essere entrata a far parte di essa anche il celebre monastero di Montecassino), dal momento che alcuni di questi codici recano, in scrittura umanistica, la seguente nota: «Iste liber e(st) mon(asterii) cong(reg)ation(is) S(anc)te Justine Ordinis S(anc)ti B(e)n(e)dicti et d(e)put(at)um usui mon(aster)ii S(an)cti Petri de P(er)usio sig(natus) n(umer)o ...» o espressioni del genere, seguite da un numero in cifre arabe. Non tutti, anzi pochissimi, recano questa nota che dev'essere certamente anteriore al 1504, mentre i mss. sono molto più antichi, qualcuno anche del sec. XII. Spesso il numero arabo è corretto da una mano successiva. Gli altri libri, la quasi totalità, portano anch'essi la nota di possesso del monastero con il numero della segnatura, ma non fanno riferimento alla Congregazione di S. Giustina; infatti vi è scritto solamente: «ex libris monasterii Sancti Petri de Perusio sign(atus) n(umer)o ...» con il numero arabo, o con espressioni simili. La numerazione dev'essere posteriore alla morte del Maturanzio, poiché anche i libri che provengono dalla biblioteca di questi portano la nota di possesso del monastero e il numero del catalogo. Il rinnovamento della chiesa, dei chiostri, i magnifici corali miniati per uso della chiesa, il campanile ottagonale testimoniano la diretta partecipazione di S. Pietro alla civiltà umanistica; n'è conferma anche il fatto che vi soggiornarono diversi papi, come Pio II (Enea Silvio Piccolomini di Corsignano, poi Pienza: 1458-64) nel 1459; Giulio II (Giuliano della Rovere di Albissola, 1503-13) nel 1506; Clemente VII (Giulio dei Medici fiorentino, 1523-34) nel 1532; Paolo III (Alessandro Farnese di Canino, 1534-49) nel 1535 e nel 1538. Anche se non possiamo affermare che esistesse nel sec. XV un'officina scrittoria vera e propria perché mancano i documenti, tuttavia possiamo dire che vi dovet'essere un piccolo «scriptorium» dove qualche monaco dovette copiare un certo numero, forse anche pochi o pochissimi, di libri. Ne fa fede il ms. 42 (Nuovo Testamento) dell'archivio di S. Pietro, copiato nel 1451 da un «Antonius Francisci monachus monasterii Sancti Petri de Perusio», ed ancora il ms. I 56 dell'Augusta firmato da «Hil(arion) Vercelle(n)sis ... i(n) monasterio S(an)c(t)i petri de perusio», copiato nel 1497. Non sappiamo se anche il ms. 2 dell'archivio di S. Pietro (Glossa del Liber Clementinarum, cartaceo) copiato nel 1450 da Giorgio da Perugia sia stato trascritto nel monastero. Dalla copia di uno o due libri in anni diversi, difficilmente si può arrivare alla conclusione dell'esistenza di uno «scriptorium» organizzato. Forse bisogna pensare a qualche monaco amanuense che ha professato in S. Pietro, e che ha eseguito la copia di alcuni libri. Di «Hilarion vercellensis» possiamo supporre che fosse un monaco, ma non sarebbe da escludere anche, visto che non si qualifica monaco, che non fosse religioso e che gli fu commissionata la copia delle Clementine dal monastero ove eseguì l'opera. Sono supposizioni che lasciano il tempo che trovano, poiché noi non possediamo documenti che possano gettare luce su questo aspetto della vita e della storia del monastero che

¹⁵ G. Battelli, *op. cit.*

¹⁶ Cronistoria, *op. cit.*

sarebbe tanto interessante conoscere, per poter meglio stabilire la funzione ed il peso da esso esercitato nella vita culturale di Perugia.

Un incremento del numero dei libri della biblioteca dovette aversi verso la fine del sec. XV, intorno al 1472. L'abate Bini ricorda, durante il governo di D. Ilario da Padova, 91° abate di S. Pietro (1470-73) «Francesco di Ludovico Manfredi da Cibestola con atto del 7 aprile del 1472 fa oblazione de' suoi beni al monastero ordinando, che con essi si comprino libri per la biblioteca del monastero medesimo¹⁷». Inoltre ricorda che «nel 1473 si miniavano due libri corali segnati K l'uno ed M l'altro (lib. economico n. 2 p. 316)». Dal numero rilevante di codici del sec. XV, esclusi quelli provenienti dalla donazione del Maturanzio e quelli sacri, si deduce un considerevole incremento del patrimonio librario di S. Pietro. Infatti in tutto l'arco del secolo si hanno nove codici greci, trentatré latini, tre volgari, per un totale di quarantacinque codici. Con questo non vogliamo affermare che tutti questi libri siano stati acquistati o fatti copiare con le rendite della donazione di Francesco di Ludovico Manfredi, ma solo notare l'interesse per il libro suscitato dalla cultura umanistica nel monastero di S. Pietro. Della donazione dell'umanista Francesco Maturanzio diremo in seguito. Qui occorre solo notare che le fonti documentarie di questa donazione sono quasi inesistenti. L'abate Bini nella sua cronistoria manoscritta del monastero non fa cenno al Maturanzio né alla sua donazione, né all'archivio di S. Pietro si conserva alcuna memoria del fatto, né si è ancora rintracciato il testamento del Maturanzio. Si sa di questa donazione a S. Pietro solo da alcune note che il notaio «Simon Francisci» appone sui codici che pervennero a S. Pietro in forza di questa. Questo notaio «Simon Francisci», che rogò in favore del monastero dal 1529 al 1540, dovette certamente essere presente all'atto di consegna dei libri e stilare il verbale, che inspiegabilmente non si è trovato, mentre sappiamo che nel nostro monastero si era soliti registrare anche le cose più insignificanti. Il Vermiglioli, nel suo volume sulle antiche biblioteche di Perugia (pag. 29), afferma quanto segue: «Di una biblioteca de' monaci benedettini di S. Pietro che v'era ne' secoli scorsi parla assai brevemente Ottavio Loncellotti; ma ignoriamo in quale stato fosse codesta biblioteca ne' primi lustri del sec. XVI e quando il celebre letterato perugino Francesco Maturanzio defunto nel 1518 vi lasciò con suo testamento alcuni libri a stampa, e scritti a mano, una porzione dei quali avevasi procurato ne' suoi viaggi per la Grecia». Nelle memorie per la vita del Maturanzio lo stesso Vermiglioli (a pag. 79) scrive: «Aveva egli già fatto il suo testamento nel quale fra le altre cose lasciò al monastero di S. Pietro alcuni codici mss. de' classici greci, e latini, corredati alcune volte di note marginali di proprio pugno, alcuni dei quali sono contraddistinti con il suo nome, come anche qualche libro stampato da me veduto». Non conosciamo il numero esatto dei libri del Maturanzio, né sappiamo quanti di essi siano passati a S. Pietro. L'unico indizio sicuro che ci fa conoscere la provenienza di questi codici dalla biblioteca dell'umanista è la nota che si legge all'inizio del codice: «ex testamento Francisci Maturantii ... Simon Francisci notarius monasterii S. Petri de Perusio». Il numero dei libri appartenuti al Maturanzio, riconoscibili in questo modo, sono in tutto venti, di cui nove greci (otto all'Augusta ed uno alla Vaticana), ed undici latini (dieci all'Augusta, uno alla Vaticana). Molti altri sono andati certamente perduti, insieme a tanti altri codici di S. Pietro, perché è impossibile che, con il suo testamento, il Maturanzio avesse lasciato a S. Pietro solo venti libri.

Abbiamo accennato al fatto che tutti i libri di S. Pietro recano l'ex libris seguito da un numero in cifre arabe da cui possiamo trarre qualche indicazione sull'entità del patrimonio librario di S. Pietro. Essi risultano saltuari, ed il più alto è 590, che si riscontra sul ms. 54 dell'archivio di S. Pietro. Da questo dobbiamo concludere che nella biblioteca del monastero, nel periodo rinascimentale, dovevano esserci almeno 590 codici, dei quali sono superstiti solamente un centinaio. In alcuni codici del Maturanzio

¹⁷ Bini, *op. cit.*, f. 96. Cfr. anche lib. contr. n. 14, pag. 38 v.

si riscontra l'invocazione «miserere mei Deus», oppure «misereatur mei Deus» segnate da una mano del sec. XVII-XVIII.

Nel Capitolo generale della Congregazione Cassinese, tenutosi nel monastero di S. Pietro nel maggio 1578 «fu ragionato della fabbrica della nostra libreria, et presenti tutti li Padri Diffinitori, et tre delli nostri abati professi, fu concluso che si dovesse fare al paro del piano del dormitorio sopra la sala dipinta et la loggetta di sotto, mediante però alcune cammore d'infermeria secondo il modello di messer Galeazzo Alessi¹⁸». Con un decreto del 12 giugno 1579 gli abati deputati dal Capitolo generale ad esaminare il disegno della nuova fabbrica, stabilirono dove bisognasse fare la biblioteca. A questo proposito (era abate allora Filippo Scannasorci da Cava, 1577-82), il Bini afferma: «Si pensò nel 1578 medesimo di fare una nuova libreria in monastero nel piano che dicevasi infermeria, e oggi foresteria, e definitorio profittando di alcune camere poste sopra la parte antica del monastero verso levante secondo il disegno di Galeazzo Alessi (libro diversi n. 38, ricordi p. 32). Forse in occasione di aversi a fare la nuova libreria un gentil uomo voleva lasciare a questa i suoi libri, ma a tali condizioni, che il monastero non credè potersi ammettere, e di fatto vennero ancora riprovate dai Visitatori, che in questo medesimo tempo vennero di ufficio a visitare il monastero gli fu per ciò risposto, che o donasse liberamente al monastero quei suoi libri, o glie li vendesse (lib. diversi n. 38)». Nel «libro dei ricordi» leggiamo quanto segue: «ricordo, che il mo(naster)io nostro e stato q(uest)o an(n)o in grande quiete, che no(n) vi e stato a(l)tro, che un poco di disturbo intorno a li libri d'un gentil huomo q(ui) di Per(u)g(i)a che cercava di volerli donar al mon(astero) per metterli nella libreria da farsi, con certi patti, et conditioni, che no(n) piacevano a nessun modo a i P(ad)ri q(ui) di casa al che fu risoluto al tempo delle visite, essi essendo tutti d'accordo o che li donasse liberamente, o, che ce li vendesse¹⁹». Il Bini ed il libro dei ricordi non nominano il nobiluomo che desiderava fare la donazione a S. Pietro, che invece troviamo in una lettera indirizzata da Parma il 15 agosto 1578 all'abate di S. Pietro da un «Hieronimo Presidente», forse presidente della Congregazione Cassinese, il quale afferma tra l'altro: «Anzi scrivo di novo al Mag(nifi)co Prospero ... per tratenirlo nell'oppinione stabilita di far il donativo della libreria ...»²⁰. Più avanti nello stesso luogo sono riportati i «patti convenientibus, e Concordia trattati, convenuti, e fatti tra il venerabile Monastero di San Pietro abate e monaci, et il magnifico Prospero Podiani circa la libreria da farsi per li detti abate e monaci, e consignarsi li libri». Ma le condizioni poste dal Podiani per questa donazione non garbarono ai monaci, che le giudicarono troppo esigenti ed inaccettabili, per cui proposero o la donazione completata, senza alcuna clausola, o che venissero venduti i libri al monastero stesso: ma alla fine non si fece niente né dell'una né dell'altra cosa. Prospero Podiani, che qui viene ad inserirsi nella storia di S. Pietro, coltissimo cittadino di Perugia, era nato verso la metà del sec. XVI, e morì nel dicembre del 1615. Fu infaticabile raccoglitore di libri, sia a stampa che manoscritti, e mise su una biblioteca di oltre 7000 volumi che, per l'incostanza dei suoi sentimenti di generosità, sarebbero dovuti andare a beneficio di parecchi enti, ma che finalmente, poco prima di morire, lasciò definitivamente al Comune, costituendo il primo nucleo della biblioteca comunale «Augusta», della quale può considerarsi il fondatore. Nel 1602 contrattò per una nuova donazione di libri a S. Pietro, ma rimase ancora una volta lettera morta, come la prima volta²¹. Nella biblioteca Augusta esistono tre codici che pongono molti interrogativi sui rapporti tra S. Pietro, i libri del Podiani e quelli del Maturanzio. Si tratta dei codici 739 (I 133, Libanio Epistole del sec. XV), 67 (B 11, Stefano di Bisanzio Etica, del sec. XV), 173 (C 56, Simplicio In Epicteti Enchiridion del 1471). I codici B 11 e C 56

¹⁸ Bini, *op. cit.*

¹⁹ Archivio di S. Pietro, *Libro dei ricordi dal 1569 al 1610*, f. 124 v. sotto l'anno 1578.

²⁰ Archivio di S. Pietro, *Donationum*, N, PD 14 f. 1229.

²¹ *Libro dei ricordi, op. cit.*

provengono dalla biblioteca di Maturanzio, mentre il codice I 133 porta né l'ex testamento, né l'ex libris di S. Pietro. Al f. 1r. di quest'ultimo si legge «D. Prosperi Podiani Perusini» e la provenienza da S. Pietro si basa solo sulla testimonianza del Vermiglioli²². Il codice B 11 porta solo l'«ex libris Francisci Maturantii» al f. 1r. ed al 174 v. «ex libris bibliothecae Prosperi Podiani Perusini». Anche per questo l'attribuzione a S. Pietro si fonda sulla testimonianza in tal senso del Vermiglioli, che però sembra confermata dal fatto che a f. 1r. leggiamo «Miserere mei Deus» che troviamo spesso nei codici appartenuti al Maturanzio e poi passati a S. Pietro. Il caso del codice C 56 è ancora più interessante. Al f. 1r. è scritto: «ex testamento Francisci Maturantii». A questa nota è sovrapposta, in modo da far scomparire la sottostante, la seguente nota: «hic liber est D(omi)ni Prosperi Podiani». Nello stesso foglio, in un primo tempo era scritto anche «est monasterii Sancti Petri Perusini signatus numero 200»; ma la stessa mano vi ha soprascritto «Prosperi Podiani Perusini et amicorum suorum», e più sotto «Prosperi Podiani Perusini». Circa il codice I 133, dal momento che l'attribuzione a S. Pietro poggia esclusivamente sulla testimonianza del Vermiglioli potremmo anche supporre che questi abbia confuso questo codice con un altro appartenuto a S. Pietro. La vicenda comincia a diventare oscura con gli altri due, i quali farebbero supporre sia che qualche libro del Maturanzio sia passato nella biblioteca del Podiani, sia che qualche altro, anch'esso appartenuto al Maturanzio e già presso S. Pietro, sia passato al Podiani. Abbiamo fatto l'impossibile per vederci chiaro in questo problema, ma non siamo riusciti ad appurarne la verità storica. Ciò che maggiormente non si riesce a comprendere è perché sia stata cancellata la nota di possesso di S. Pietro sul codice C 56, e come da S. Pietro possa essere finito tra i libri del Podiani. La nota di possesso del Podiani sembra che sia stata segnata nel corso del sec. XVI, mentre quella di appartenenza a S. Pietro è certamente anteriore. Potremmo supporre che il Podiani avesse dato parte dei suoi libri a S. Pietro e che, nel riprenderseli, sia stato confuso anche qualche codice del Maturanzio, e che, per evitarne la restituzione, sia stata cancellata la nota di possesso di S. Pietro. Questa potrebbe essere l'unica spiegazione verosimile ma che non trova conferma, così che il problema resta ancora senza alcuna conclusione accettabile.

Nella libreria, tra cui alcune pitture, furono eseguiti lavori nel 1622 e nel 1649 dai pittori Muto e Guido Francese. Donazioni per l'incremento del patrimonio librario della biblioteca si ebbero nel 1623 e nel 1752. Infine l'abate Federico Chiaramonti di Brescia, dotto nella letteratura italiana e latina, nelle lingue greca ed ebraica, nelle scienze sacre e profane, filosofiche e naturali, una volta ospitato nel monastero perugino, arricchì la biblioteca di opere di notevole pregio, e per la celebrità degli autori e per la rarità delle edizioni. Al sec. XVIII risalgono due elenchi descrittivi che si limitano però a pochi manoscritti. Il primo si riscontra negli appunti di Giovanni Cristofaro Amaduzzi (morto nel 1792), dai quali Girolamo Amati²³ ricavò la nota di 7 codici dei quali uno solo è rimasto a S. Pietro (ms. 10), tre sono all'Augusta (codd. G 95, I 133, L 80); due all'Apostolica Vaticana (codd. greco 2156 e 2157), uno non ancora è stato identificato. Notizie di un gruppo più numeroso di manoscritti si riscontrano nell'opera «Odeporico» dell'abate Giuseppe Di Costanzo²⁴ che aveva compilato un «elenchus codicum qui observantur in bibliotheca S. Petri de Perusio». Egli fa menzione dei codici che aveva potuto vedere a S. Pietro ed afferma: «ne contai fino a cento, fra quali XVII greci» e cita i codici greci dispersi ora tra l'Augusta (A 51, B 11, B 34, C 56, E 43, E 65, I 133), la Vaticana (due: greco 2156 e 2157), la Nazionale di Parigi (suppl. greco 1095) e due che

²² G. B. Vermiglioli, codice D 39, *op. cit.*

²³ Cfr. *Cod. Vat. Lat. 9779*, f. 113.

²⁴ Cfr. M. Faloci-Pulignani, *L'Odeporico dell'abate Di Costanzo*, in «Archivio storico per le Marche e per l'Umbria», II (1885), pp. 510 e segg.

non ancora sono stati identificati, oltre «varie opere di Aristotele²⁵». Inoltre aggiunge: «vi ha pure una buona raccolta di classici latini profani, sì poeti che storici, oratori etc, come ancora biblici, SS. Padri, Teologi, Moralisti, canonisti etc., oltre vari filologi, specialmente del sec. XIV, ed alcuni pezzi e traduzioni in lingua volgare antica, che tutti trovansi segnati nel sudetto elenco» da lui compilato. Egli scriveva quanto sopra dopo ch'era cominciata l'occupazione francese (febbraio 1797) perché nello stesso luogo aggiunge «elenco che ho in animo di confrontare meglio in qualche occasione che dovrò portarmi a Perugia. Non so però se dopo la rivoluzione democratica non ne siano stati rapiti alcuni o perduti, come ho gran motivo di credere²⁶». Sembra che questo elenco il Di Costanzo «lo mandasse da Assisi per consultarlo al Vermiglioli, cui con lettera del 13 giugno 1803 lo richiese, sebbene il Vermiglioli, pubblicando quella lettera, omettesse di nominarlo²⁷». Fu il Di Costanzo stesso ad effettuare il controllo a S. Pietro, e segnò con un asterisco i codici «mancati in tempo del vandalismo francese²⁸». Poiché l'elenco è perduto, noi non possiamo verificare quanti codici esistessero in S. Pietro prima della dispersione; e se prendiamo alla lettera la testimonianza del Di Costanzo circa il numero dei codici, non riusciamo a spiegare come mai il loro numero fosse diminuito così paurosamente prima ancora della soppressione del monastero nel 1799. Parte dei libri dovette essere asportata già nel 1798, giacché l'abate Bini dice che in tale occasione il Vermiglioli «fu incaricato di prendere la chiave della biblioteca», e finalmente il 19 aprile, con ordine dell'Amministrazione centrale, o dipartimentale, portò via dalla biblioteca alcune opere voluminose, e ben legati spettanti già al museo, e ne rilasciò ricevuta²⁹. In una memoria non datata conservata nell'Archivio di Stato di Perugia si dice tra l'altro: «Venendo ora alle librerie quelle corredate di migliori opere sono le biblioteche del Monte, di S. Domenico, e di Monte Moreino. Esistono libri nell'archivio dei Domenicani, ed in alcune camere di S. Pietro eziandio, i quali si potrebbero riunire con gli altri³⁰». Inoltre v'è una lettera del Commissario per la soppressione, Anselmi Giovanni, diretta all'ex abate Rossetti in cui si legge: «Per ridurre a compimento il riscontro de' libri del soppresso monastero di S. Pietro è necessario di avere le chiavi de' manoscritti, delle edizioni del 1400, come altresì degli altri luoghi chiusi a chiave in questa libreria. Si rende altresì inevitabile la restituzione di quei libri, che molti individui del medesimo monastero tengono appresso di loro. Sarà pertanto vostra cura invitare tutti i monaci a riportare in libreria tutti i libri appartenuti alla medesima, come di invitare il bibliotecario a consegnare in mano del cittadino Giuseppe Belforti tutte le chiavi delle credenze della libreria³¹». Prima del 1809, in conseguenza della seconda occupazione francese, i codici furono portati alla biblioteca pubblica. L'anno esatto del trasloco non si conosce, né si sa per quale ordine fosse effettuato. Il Vermiglioli loda lo zelo in tale operazione mostrato da Luigi Canali, bibliotecario dell'Augusta dal 1803, il

²⁵ Faloci-Pulignani, *op. cit.*, pag. 531.

²⁶ Le Memorie dell'abate Mauro Bini ricordano la spoliazione che il monastero ebbe a subire, durante l'occupazione francese, di quadri, argenti, oggetti del Museo Archeologico, «opere voluminose e ben legate della biblioteca» ma non si parla dei codici: vedi C. Tabarelli, Il monastero di S. Pietro di Perugia e la repubblica del Trasimeno (1797-1799) nel racconto del Bini, in *Benedictina*, VIII (1954), pp. 153-165.

²⁷ In una lettera scritta da Assisi il 13 giugno 1803, il Di Costanzo chiedeva al Vermiglioli che gli restituisse l'Elenco dei codici di S. Pietro e spiega «Quegli asterischi di che mi domanda, debbo averli messi per indicare i codici mancanti in tempo del vandalismo francese».

²⁸ Cfr. Lettera del Di Costanzo al Vermiglioli scritta da Assisi il 13 giugno 1803 e riportata in «Cento lettere inedite di LVII uomini illustri italiani e stranieri ... scritte dal cav. G. B. Vermiglioli»; Perugia, 1842, p. 62.

²⁹ Bini, *op. cit.*

³⁰ *Archivio di Stato di Perugia*, periodo 1797-1818 busta n. 294. Il documento oltre a non essere datato, manca del nome del firmatario e del destinatario.

³¹ *Archivio di S. Pietro*, mazzo CXXI (5).

quale dei codici di S. Pietro «ne condusse a salvamento moltissimi nella stessa biblioteca³²»; ma in altra occasione attribuisce anche a sé stesso il merito di aver contribuito a salvare alcuni codici, come ad esempio la Grammatica di manuale Moscopulo che «fu presso i PP. di S. Pietro, da dove passò mercé le nostre cure e premure nella pubblica biblioteca³³». Egli in questi anni compilò un catalogo descrittivo dei manoscritti più importanti esistenti nelle biblioteche di Perugia, ed indica con particolare cura quelli provenienti da S. Pietro. La sua opera, rimasta manoscritta nella biblioteca Augusta (ms. D 39), reca nella prefazione la data del 10 settembre 1810, e non riesce a spiegarsi come mai i codici di S. Pietro siano così pochi: «Conviene dire che i suoi mss. o in tutto, od in gran parte si smarrissero, e andassero soggetti alle vicende delle umane cose». Dopo aver ricordato l'elenco dell'abate Di Costanzo, dice di aver visto in S. Pietro «bellissimi pezzi, fra i cento e più codici da noi ivi esaminati, passati quindi nella pubblica libreria». Qui viene ancora ribadito il numero di cento codici già indicato nell'Odeporico³⁴, ma non sappiamo né riusciamo a capire se fosse il numero complessivo dei mss. allora esistenti a S. Pietro o solo il numero di quelli che il Vermiglioli ha esaminato per interessarlo maggiormente. La dispersione della maggior parte dei codici di S. Pietro, evidentemente, non si deve alle vicende del monastero dal 1799 in poi, ma, dev'essersi verificata già molto prima. Si sa, ad esempio, che il codice I 17 dell'Augusta proveniente da S. Pietro, fu sottratto dalla biblioteca del monastero nel 1782, e ritrovato per caso l'anno successivo, mutilo di alcuni fogli³⁵. Da questo episodio non vogliamo trarre delle conclusioni generali, ma un fatto sembra innegabile: già alla fine del sec. XVIII dei 590 codici dell'inizio del sec. XVI non ne restavano che qualche centinaio.

Nel 1820 i monaci tornarono ad abitare il loro monastero e fu restituita anche una parte dei codici. Fu operata però una selezione e restituiti a S. Pietro solo quelli di argomento sacro, lasciando i classici alla pubblica biblioteca; altri poi finirono in mano di persone estranee e furono venduti, dispersi, portati fuori d'Italia. Nel 1841 i codici restituiti alla biblioteca del monastero furono portati nell'archivio storico, ove ancora si trovano. In totale i codici che una volta appartennero alla biblioteca del monastero di S. Pietro di Perugia, giunti, attraverso varie peripezie, fino a noi, sono appena 104 così distribuiti: 50 all'Archivio storico del Monastero; 48 alla Biblioteca Augusta del comune di Perugia; 4 alla Biblioteca Apostolica Vaticana; 1 alla Biblioteca Nazionale di Parigi; 1 al British Museum di Londra. Sono compresi nell'arco di tempo che va dal sec. XI al sec. XVI.

³² G. B. Vermiglioli, *Cenni storici sulle antiche biblioteche pubbliche di Perugia*, Perugia, 1845, p. 29.

³³ G. B. Vermiglioli, *codice D. 39, op. cit.* Si tratta del codice perugino segnato G 80.

³⁴ Cfr. nota 18.

³⁵ Cfr. ms. I 17 della biblioteca Augusta in una nota inserita tra i ff. 4r e Sr. scrittavi da Francesco Maria Galassi, monaco di S. Pietro e priore di S. Costanzo di Perugia.

QUALCHE PAGINA DI ELISEO DANZA

PALMERINO SAVOIA

Nacque a Montefusco il 20 maggio 1584 e fu Battezzato nella Parrocchia di S. Pietro dei Ferraris, ora scomparsa. Si legge nel libro dei Battezzati: «Anno Domini 1584 die martis quae fuit 22 mensis mai ego Philippus Nardone Parochus Ecclesiae Sancti Petri de Ferrariis Terrae Montis Fuscoli Baptizavi Eliseum - Filium - Legitimum et Naturalem - Magnifici - Notarii - Donati - Danza et Magnificae - Camillae Tora – Dictae Terrae, Natus die Dominica quae fuit 20 eius dem mensis; Meneca Pennino eum de Sacro Fonte Levavit».

Morì intorno al 1660.

Fu giureconsulto e scrittore di vasta notorietà al suo tempo. Oggi la sua memoria è caduta in totale oblio. Ricoprì la carica di Avvocato dei poveri nelle regie Udienze di Basilicata e di Principato Ultra e nella Gran Corte della Vicaria di Napoli. Fu anche sindaco del suo paese nativo, e autorevole membro di molte Accademie tra le quali quella «degli Offuscati» di Montefusco. Allora, si sa, le Accademie erano vivaci, anche se chiusi, cenacoli di varia cultura e mezzo principale di diffusione del sapere. Scrisse svariate opere, tutte di argomento giuridico, che si possono trovare nella Biblioteca Nazionale di Napoli e in quella Provinciale di Avellino, ricoperte sempre da un discreto velo di polvere perché è rarissimo il caso di un lettore che vada a consultarle.

I suoi lavori di maggiore impegno e mole sono il «De Privilegis Baronum» e il «De Pugna Doctorum».

Il primo, stampato a Napoli nel 1651, è una vera miniera di notizie storiche e di glosse giuridiche sul diritto feudale del suo tempo. Tutti i possessori di feudi nel secolo XVII usavano l'opuscolo del Danza come vademecum di rapida consultazione legale.

L'altra opera del Danza, il «De Pugna Doctorum», è in tre grossi volumi dei quali i primi due furono stampati a Montefusco nel 1636 da un tipografo ambulante e il terzo a Napoli nel 1648. Si tratta di una vasta rassegna di disquisizioni giuridiche e di casistica delle più disparate questioni del diritto comune vigente nella società del secolo XVII del Regno di Napoli.

Fatte queste premesse, si direbbe che il comune lettore non abbia proprio alcun interesse a leggere queste opere, a meno che non si tratti di un laureando in giurisprudenza che voglia fare la sua tesi di laurea sulla legislazione napoletana di quel secolo. Così ritenevo anche io, ma quando per necessità di ricerche storiche, dovetti, con certissima pazienza e non lieve fatica, affrontare tale lettura, mi dovetti in parte ricredere.

Il Danza è un simpatico ed estroso scrittore che sa meritarsi l'interesse del lettore e ripagarlo della fatica dovuta sopportare per leggere le sue opere che sono stampate anche male. Come nel deserto di tanto in tanto si incontrano delle oasi, così nelle opere del Nostro: queste oasi, che ravvivano l'arido deserto giuridico del Danza, sono alle volte delle rapide annotazioni di costume che ci permettono di conoscere idee e modi di vita del suo tempo. Il più delle volte sono invece episodi legati a processi ai quali l'autore aveva preso parte o come avvocato difensore o come Pubblico Ministero (o Fiscale come si diceva allora) o squarci di arringhe, raccontati, in un delizioso latino, con tanta immediatezza, con tanto amore del particolare, con uno stile così vivace che non possono non piacere a quanti amano soprattutto la descrizione delle minute manifestazioni della vita di ogni giorno. E per questo genere di annotazioni non c'è un miglior punto di osservazione dell'aula di un tribunale. Altre volte il Danza affronta certe grandi questioni morali e sociali (aborto, adulterio ecc. ...) e lo fa con tanto equilibrio e con tale abbondanza di osservazioni, che ci permette di conoscere le idee correnti e gli orientamenti giuridici del secolo XVII su problemi che sono di tutti i tempi

e di tutte le società. Crediamo pertanto di fare cosa grata ai lettori della «Rassegna» offrendo loro in lettura qualche pagina di questo simpatico scrittore del Seicento che ci è sembrata particolarmente interessante.

I. - Le tre facce dell'avvocato.

«... I litiganti prima e durante la causa promettono mari e monti al proprio avvocato. Lo supplicano di assisterli con tutte le sue forze, lo esortano ad andare fino in fondo, perché essi non badano a spese. Ma, finito il processo, non solo non mantengono le promesse, le negano anzi, ma fuggono dalla faccia dell'avvocato come da una peste. Donde è sorto quell'adagio, esser cioè tre le facce dell'avvocato: di Uomo, prima della causa, di Angelo Protettore, durante la causa, di Demonio da fuggire assolutamente, dopo della causa.

Siano pertanto cauti i colleghi avvocati e si servano di quella massima di Broccardo: farsi pagare prima o durante la causa, perché una volta uscita la sentenza non c'è chi paga». (De Pugna Doctorum, II, 573).

II. - Donna Vittoria Colonna chiede nel Tribunale di Apollo uguaglianza tra marito e moglie nella pena dell'adulterio, ma accetta il responso di Apollo che spiega le ragioni della disuguaglianza.

«Da tutte le cose innanzi dette si desume che al marito è lecito uccidere la moglie e il di lei amante sorpresi in flagrante adulterio¹.

Ma si domanda: può la moglie uccidere il marito, insieme alla sua ganza, sorpresi nello stesso peccato?

Boccalini (Ditt. 70) asserisce che ciò fu chiesto nel celebre Tribunale di Apollo da D. Vittoria Colonna la quale a nome di tutte il femineo sesso si lamentò della facoltà data dalla legge al marito di poter uccidere, nelle sopradette circostanze, la moglie, mentre tale facoltà non è concessa alla moglie contro il marito adultero. Ecco le parole di Boccalini: «L'eccellentissima Signora Donna Vittoria Colonna, Principessa di esemplar castità, tre giorni or sono comparve nell'Udienza di Sua Maestà e a nome di tutto il sesso femminile disse che le donne tutte, tanto amavano l'eccellenza della pudicizia, la quale per particolarissima virtù era stata data loro, che punto non invidiavano la forza, virtù attribuita al sesso virile, perché benissimo conoscevano che una signora senza l'anima della castità, che la rende odorifera al mondo, è un fetente cadavere. Ma che solo pareva loro di potersi con molta ragione dolere della grandissima disuguaglianza che tra il marito e la moglie si vedeva nel particolare della pena dell'adulterio; non potendo le donne quietarsi che gli uomini maritati talmente se ne stimassero liberi che né meno la pena della vergogna, che agli uomini honorati suol essere di tanto spavento, potesse raffrenarli dal commettere verso le mogli loro i bruttissimi mancamenti di scelleratissime libidini, nei quali disordini, disse, che eglino tant'oltre erano passati che molti mariti, non solo non si vergognavano di pubblicamente tener la concubina in casa, ma che alcune volte avevano ardito d'ammetterla con la medesima moglie nel sacrosanto letto coniugale. Tutti eccessi che si commettevano perché dalle leggi con quelle stesse severe pene non si era provveduto all'impudicizia dei mariti le quali erano state fulminate e si vedevano praticate contro la moglie

¹ In queste parole del Danza abbiamo la cruda formulazione della impunità del così detto «delitto d'onore», che allora era accettato dalla pubblica opinione e dalle Leggi. Dalle passate legislazioni il delitto d'onore passò nei nostri codici penali moderni, ma oggi si tende ad abolire questo aberrante istituto giuridico.

adultera, et che in questo particolare di modo le leggi si erano mostrate favorevoli agli uomini che a loro che trovavano le mogli loro in adulterio fino s'erano contentate che con le mani loro si fossero vendicati di quell'ingiuria. Per li quali molto notorii aggravii il sesso femminile era stato violentato ricorrere al chiarissimo fonte della retta Giustizia al fine che nella parità del medesimo delitto, pubblicandosi pene uguali, competente rimedio si desse all'oppressione loro. Et che se ciò a Sua Maestà non piaceva, che rimanesse almeno servito di concedere nello adulterio la stessa licenza al sesso femminile che pretendevano godere gli uomini. E che simile licenza chiedeva non già perché havessero le donne animo di servirsene, ma per poter con lo spavento di lei tener a freno i libidinosi mariti loro».

Si direbbe che questa petizione di Donna Vittoria fosse ben fondata. Infatti per i correlativi unica deve essere la disposizione. Ma il marito e la moglie sono correlativi. Dunque quanto viene disposto per il marito deve valere anche per la moglie *ratione correlationis*.

Tuttavia, checché sia stato detto da diversi autori, nel caso dell'adulterio milita un diverso motivo e la regola soprallegata della correlatività non può applicarsi. Infatti l'adulterio della moglie si reputa un delitto maggiore che non quello del marito, e cioè per cinque ragioni.

- 1) L'adulterio della moglie produce sempre uno scandalo maggiore.
- 2) Il marito è, *vulgatis iuribus*, capo della moglie.
- 3) L'adulterio della moglie rende d'incerta origine la prole (cfr. Caiet. ad Divum Thoman secunda secundae quaest. 154 art. 8).
- 4) Perché alle femmine si addice maggiormente la castità.
- 5) Perché il marito è colpito dall'adulterio della moglie da un dolore maggiore di quello che gli verrebbe dalla morte di un figlio.

Per tutti questi motivi così fu risposto da Apollo a D. Vittoria Colonna, come dice sempre Boccalini.

«Alla domanda della signora Vittoria Colonna rispose Apollo che la legge della fedeltà tra il marito e la moglie doveva essere uguale e che il difetto di chi la violava non meno meritava d'esser punito nell'uno che nell'altra, ma che nelle mogli si deve la più perfetta pudicizia per il rispetto grande di quella certezza de' figliuoli per la quale al sesso femminile fu data la prestante virtù della pudicizia mercé che nella procreazione del genere umano, così ai mariti era necessaria la certezza della prole, che senza la virtù della castità delle madri, i figliuoli loro non meno perdevano l'eredità che l'affezione dei padri loro, cosa cotanto vera che la stessa sapientissima natura a tutti gli animali della terra, dove il maschio concorre alla fatica di covar l'uova o di nutrire i piccoli figliuoli, aveva data la moglie pudica, tutto alfine che li stenti dei padri, impiegati per la salute dei figliuoli loro, fossero dolci dispendi, consolazioni et guadagni grandi.

A questa risposta di honorato rossore si tinsero le bellissime gote della Signora Donna Vittoria la quale con romana ingenuità a Sua Maestà confessò la semplicità della sua domanda e disse che al sesso femminile scorno troppo grande sarebbe stato se nel pregiato dono della castità si fosse lasciato vincere dagli animali bruti i quali ancor ché niun'altra cosa propensamente seguono che il diletto, per non togliere nondimeno con le libidini loro il prezioso padre ai loro figliuoli, religiosissimamente osservavano la castità e che per la potenza della cagione perché i mariti desideravano le mogli loro pudiche, la legge dell'adulterio verso le maritate lascive troppo era stata piacevole, perché la ferita dell'impudicizia dei mariti alle mogli solo forava la pelle, ma che le maritate con l'adulterio loro col pugnale d'una eterna infamia uccidevano i mariti et vituperavano i propri figliuoli». (*De Pugna Doctorum* I, 525).

III. - Curiosità della Giustizia Vicereale.

«Si Cardinali obviam fit condemnatus ad mortem, tempore quo ad supplicium ducitur, potest ab illo liberari si pileum in capite condemnati Cardinalis imponit. (De Pugna Doctorum I, 72).

Si quis tempore quo ad locum supplicii ducitur, fuerit a publica meretrice in virum petitus, debet concedi et sic liberari. (op. cit. I, 63).

Condemnatus ad mortem si sacrosanctum Corpus Christi sumpserit, non potest eadem die ad mortem duci propter illius reverentiam. (op. cit. I, 63).

Carnifex potest animalia alterius ut equi, muliones, boves currum trahentes, capere pro ducendo homine ad locum supplicii, sed animalia capta pro homine strascinando vel ducendo ad supplicium, si boves fuerunt, de cetero non arabunt vel, si arabunt, terra non germinabit fructum. (op. cit. I, 63).

Per Summum Pontificem fuit statutum publicas mulieres a lupanari extrahentes et eas in uxores ducentes indulgentiam habere omnium peccatorum suorum. (op. cit. I, 64).

Officium carnificis de iure antiquo non erat ita vile, inde habita consideratione quantum naturae humanae repugnet hominem occidere, quod neque inter feras eiusdem generis videtur, fuit reputatum vile, odiosum, detestabile, infame, adeo ut Cicero diceret populum contristari solo visu ipsius carnificis. (op. cit. I, 60).

Tortura potest inferri quovis tempore contra crassatores et aliis atrocissimis criminibus culpatores, etiam de nocte, sed iure non potest inferri nisi elapsis ad minus sex horis post cibum sumptum et iudex, rectae conscientiae vacans, animadvertere debet, antequam reo tortura inferatur, ne quid eadem die comedat vel bibat, si enim infra sex horas tortura irrogatur periculum vomitus vertit. (op. cit. I, 139).

Quidam perversi et crudelissimi iudices adinvenierunt huiusmodi tormenta. Quidam utuntur tormento stanghetarum in quo crimosus, humi proiectus, pedem in medio duorum lignorum ponit, idest illam partem pedis vulgariter nuncupatam osso pezzella, quo posito satellites duo ligna calcant, comprimunt immo stringunt.

Alii ponunt musconem in ventre sive in umbilico et desuper ponunt cyatum ad includendum illum ne possit egredi.

Alii demum torquent cum lingua caprina et hoc modo, lavant pedes torquendi cum aqua bene salita et, legato torquendo supra scamnum, faciunt quod capra cum lingua lambat plantas pedum, quod libenter caprae faciunt propter aviditatem salis. (op. cit. I, 145).

Fures qui continuo furantur, quos vulgo mariolos appellamus, ad hoc ut puniantur poena mortis, sufficit ut verificetur duo vel tria furta commisisse, in illis enim consideratur magis malus animus quam valor rei furatae. (op. cit. I, 247).

Animi mores corporis temperaturam saepe sequuntur, scriptum reliquit Aristotiles, magnus philosophus, unde data facie decora non presumitur malum et e contra mala phisionomia delinquentis inditium est illum deliquisse». (op. cit. I, 387).

IV. - Il Danza risolve col buon senso un sottile dubbio sorto nell'interpretare una prammatica del Duca D'Ossuna Viceré di Napoli.

«Ho detto sopra che in virtù della Prammatica emessa dal Viceré Duca d'Ossuna l'11 aprile 1584, per aversi una banda armata (armatio per campaneam) si richiede che sia composta da almeno quattro persone. Fu infatti ritenuto che quattro uomini armati e in comitiva costituiscono un pericolo per i viandanti anche se viaggiano anch'essi in comitiva. La pena stabilita dalla Prammatica per i componenti le bande armate è la pena capitale. Ora si presenta una bellissima questione: se in questo numero di quattro fosse compresa una donna, si potrebbe applicare la pena stabilita dalla Prammatica? Questo caso si verificò. Venne infatti catturato da questo regio Tribunale certo Vincenzo Sobriella della città di Benevento. Egli, sottoposto a tortura, confessò che per alquanto

tempo aveva battuto la campagna con Ottavio Mottola e Vincenzo Cenzullo di Monterocchetta, e che ad essi si era poi aggregata una donna, certa Grazia, di Benevento. La donna aveva mutato i suoi vestimenti femminei in abiti maschili, si era fatta tagliare i capelli così che sembrava un uomo anziché una donna. Ecco le parole della confessione del Sobriella = et in detto pagliaro stemmo a dormire la detta notte e lo mercoledì mattina ce ne ritirammo dietro di uno macchio, poco distante da detto pagliaro, e là stemmo io, detto Cenzullo, Grazia e Ottavio Mottola, quale andò poi a Benevento per robba da mangiare e poco dopo tornò e portò pane, vino e casocavallo et in detto macchio stemmo tutto il giorno dove detta Grazia se guastò lo sottaniello giallo che portava e se ne fè essa stessa un paro de calzoni e detto Ottavio le fè la zizzerina accortandole li capelli della testa, di modo che pareva uomo naturale -.

Il quartetto dei fuorilegge scorrendo per la campagna commise molti delitti e fra questi un furto su strada pubblica nella persona di un certo viaticale di Benevento - et lo sabbato 13 del corrente mese ce ne andammo sopra le vigne di Monte Calvo da dove scoversemmo che per la strada che va da Benevento in Napoli et in altre parti, passava un viaticale con due cavalli et così uscemmo avanti detto viaticale in detta strada regia proprio vicino a Ponte Cuorvo quale Cenzullo, Ottavio e Grazia le fuorno sopra et io per non farne conoscere me posi dietro una sepala ma vedeva quanto facevano, al quale detti Cenzullo Ottavio e Grazia dissero: «ferma loco, tu, dove vai? dove sono li danari che puorti? cacciali subito!» Quale viaticale vedendo detto Ottavio armato di stocco e detto Cenzullo armato di soffione disse: «per amor di Dio, non porto eccetto che poco denari che me servono per la spesa», al quale rubarno i cavalli e quindici carlini che non ne portava più, che se più ne portava più ne li haveriano rubbati, e doppo ce ne tornammo sopra Monte Calvo -. E commisero molti altri delitti.

Quindi dai gendarmi della città di Benevento furono catturati Ottavio, Grazia e Vincenzo Cenzullo. Il Sobriella riuscì a sfuggire alla cattura e si rifugiò in Regno dove però fu preso dai soldati di campagna di questo regio tribunale e rinchiuso nel carcere. E sorse allora la disputa se si poteva applicare la pena di morte contro questi quattro fuorilegge che essendo in numero di quattro costituivano una banda armata.

Il dubbio sorgeva perché tra essi c'era una donna e le parole della Prammatica parlavano invece al maschile: uomini, armati, delinquenti. Ora queste parole sembravano escludere le donne. A me sembrava però che il dubbio non aveva ragione di esistere e che anche le donne dovevano essere comprese: ubi enim Pragmaticae loquuntur masculinum, foemininum semper includitur nisi specialiter excludatur.

Né si dica che il guerreggiare e il rapinare siano uffici virili che non competono alle donne. Ciò è vero infatti, ma solo generaliter et non semper. Vi sono certe donne che per coraggio, astuzia e malvagità superano spesso gli uomini.

Il Bouadilla riferisce che alcune donne animose usano questo stratagemma per liberare i loro mariti rinchiusi nei carceri; col pretesto di visitare i mariti carcerati si introducono, fingendo mestizia e dolore, nel carcere indi fanno indossare ai mariti le loro vesti femminili ed esse si vestono degli indumenti loro e così, mentre i mariti se ne escono inosservati, esse rimangono nel carcere, come fece la contessa Donna Sancia moglie di D. Alfonso e il Re non solo non la punì ma la rimandò libera.

Ora, per tornare alla donna della quale stiamo parlando, questa Grazia fu così disonesta, sfrenata, libidinosa, senza nessun timore di Dio, che non esitò ad aggregarsi in campagna ai banditi e perché? Non certo per una innocente battuta di caccia, ma per commettere delitti. Perché mutò il suo aspetto, il suo stato, la sua condizione e volle diventare uomo? per poter meglio delinquere. Io dico allora che questo caso si deve includere nella Prammatica e in virtù di essa si deve imporre a tutti e quattro la pena di morte. (op. cit. II, 155).

V. - L'avv. Danza solleva un cavillo procedurale e sventa un tremendo errore giudiziario.

«Nel mese di novembre del 1633 Gian Domenico Molinaro, della Terra di Summonte, si partì dalla sua abitazione e si portò al mercato di Atripalda per comperare un porcello. Fu visto da molti nel mercato, ma non fece ritorno a casa sua né di lui si seppero più notizie. Ma si sparse la voce che era stato ucciso mentre da Atripalda ritornava a Summonte. Pertanto Pietro Antonio Molinaro, suo fratello, e Clementina Melillo, sua moglie, vennero in questo regio tribunale e sporsero querela per detto omicidio e indicarono come sospetto tale Angelo Pacillo della Terra di Capriglia. Il loro sospetto si fondava su due motivi, primo perché il detto Pacillo aveva chiesto in moglie Angelina Melillo, cognata dell'ucciso, ma questi si era adoperato per mandare a monte il matrimonio per disparità di condizione, secondo perché il Pacillo era stato estromesso dall'affitto di una masseria per la quale Gian Domenico Molinaro aveva fatto una offerta più vantaggiosa al proprietario. Per tali motivi i due erano divenuti nemici. Fu nominato un commissario della causa il quale nell'istruttoria raccolse le prove della partenza da casa del Molinaro, del suo non avvenuto ritorno ad essa, della sua inimicizia col Melillo nonché di alcune minacce contro di lui dal Melillo in più di una occasione pronunziate. Si presentarono inoltre alcuni testimoni i quali asserirono d'aver sentito dire da alcuni viaticali di Lauro di aver visto detto Gian Domenico Molinaro morto, disteso per terra in un bosco presso Atripalda. Ma poiché il cadavere non fu trovato in quel posto, i testimoni insinuarono che era stato asportato dall'omicida aiutato da un suo fratello. Ma il cadavere non fu trovato in nessun posto. Questo delitto sembrò a tutti troppo spietato e degno di rigorosa pena. Pertanto il Melillo fu arrestato e incarcerato, e il Fiscale a gran voce andava dicendo: sia impiccato! sia impiccato!

Io che ero stato scelto come avvocato difensore dell'imputato mi opposi fortemente al Fiscale dicendo che senza trovare il corpo del reato, cioè senza il cadavere dell'ucciso, non si poteva nemmeno indire la celebrazione del processo.

Nei delitti di omicidio infatti non bastano le congetture e gl'indizi e nemmeno la stessa confessione dell'imputato, bisogna prima trovare il cadavere dell'ucciso.

Il Fiscale però, respinte le mie ragioni, richiedeva l'immediata celebrazione del processo e l'esemplare punizione dello imputato, dicendosi pago degl'indizi accertati.

Mi sembrò che i Giudici non fossero alieni dalle tesi sostenute dal Fiscale. Già vedevo il mio cliente pendere dalla forca. Allora, per prendere tempo, sollevai un incidente procedurale chiedendo che la causa fosse rimessa alla Curia del Barone di Capriglia, patria dell'imputato. Si cominciò allora a discutere sulla mia richiesta ma mentre noi nella Curia furiosamente discutevamo, Gian Domenico Molinaro, il presunto morto, ricomparve nel suo paese vivo, libero, illeso e sano. Disse che in quel giorno, quando andò ad Atripalda, aveva trovato nel mercato un suo antico padrone della città di Venosa col quale se n'era andato in Puglia dov'era rimasto per tutto il tempo della sua assenza dal paese.

Mi sia lecito dare un consiglio ai Giudici: nei delitti di omicidio guardatevi, come dal fuoco, dal prestar fede ai testimoni e dal dare troppo peso agli indizi, per prima cosa trovate il cadavere». (op. cit. II, 350).

VI. - Due dame litigano per un cuscino - deve intervenire il Viceré.

«Ho trattato sopra (cap. n. 5°) della moglie che diventa odiosa al marito e da ciò prendendo l'occasione voglio trattare di una disputa che presso di noi è assai grande, se cioè sia lecito alla moglie di un Uditore tener cuscino in chiesa, durante le pubbliche funzioni, o se invece tale privilegio spetta solo alla moglie del Preside.

Coloro che propendono per la sentenza affermativa dicono che è lecito perché ogni moglie viene come irradiata dai raggi del marito e quindi deve godere di tutte le prerogative e le dignità di quello e ciò deve valere sia per la moglie dell'Uditore sia per la moglie del Preside perché non si deve ammettere un diverso trattamento quando unica è la fonte del diritto.

Ma tu, o lettore, sappi che tale privilegio spetta solo alla moglie del Preside, e non a quella dell'Uditore, perché così fu espressamente disposto con le lettere spedite per il caso che si verificò nella R. Udienza di Montefusco.

(A tergo) - Al Dott. Antonio Albertino Regio Uditore nella Udienza di Montefusco.

(Intus) - Ho inteso le differenze che sono state rappresentate per il cuscino della signora sua moglie quando assiste la signora Donna Bice Caracciolo, moglie del Preside, e comunicatele con persone di qualità et esperienza che amano la quiete, sono state di parere che non possa tener cuscino nessuna persona in concorrenza di detta signora moglie del Preside et in questa conformità si servirà V.S. far osservare che per servirla non si domanda la decisione di S.E.

Alla Signoria Vostra priego da Nostro Signore il colmo di ogni felicità et grado maggiore.

Napoli 28 agosto 1643. Il Duca di Caivano servitore osservantissimo di V.S.

Arrivata questa lettera (vant.), l'Uditore Albertino e la moglie non ritennero di farne conto per molti motivi e specialmente perché non proveniva dal Signor Viceré che ha il potere di decidere e di comandare, infatti nella lettera non figurava la formula solita ad apporsi «d'ordine di Sua Eccellenza».

Sembrava loro che tale lettera non poneva la falce alla radice.

Ma poco tempo dopo, per un nuovo ricorso della signora Caracciolo al signor Duca di Medina, Viceré del Regno, arrivò quest'altra lettera che confermava la precedente.

(A tergo) A Los Magnificos Auditores j Abogado Fiscal de la Audienza de Montefusco.

(Intus) Muj Magnificos Señores, ha se entendido que el Auditor Antonio Albertino ha introducido una novedad de que se de a su muger almoada (cuscino) en la Iglesia j otros lugares, siendo a si que esta honra se deve solamente el Preside de essa Audienza que representa la persona de su Magestad j a su muger; se ordena que essa Audienza deis las ordenes necesarias paraque la muger de el dicto Auditor Albertino se abstenga d'esta novedad j que de aqui adelante ninguna muger de los Ministros desse tribunal pueda tener en las Iglesias ni en otros lugares publicos almoadas quedando esta prerogativa reservada a la muger de el Preside.

Napoles 8 settembre 1643.

El Duque de Medina de Las Torres. (op. cit. II, 280).

VII. - Un problema, oggi di attualità, toccato da Eliseo Danza. De abortu. Au liceat procurare abortum ad salvandam vitam matris.

«Ex carnalibus cognitionibus solent sequi praegnationes et ex illis ut plurimum emergunt abortus. Multoties enim, ut turpitudine non manifestetur, solent procurari abortus unde de eo aliquam cognitionem patefacere videtur.

Sciendum est quod abortus est foetus qui tempore non debito nascitur et sic dicitur quod non oriatur sed aboriat et excidatur secundum Isidor. lib. 10.

Abortus habetur quando foetus praeter naturae ordinem exit de ventre matris, idest quando non propria virtute sed violenter expulsus est, nulla habita distinctione temporis conceptionis. Abortus causatur pluribus modis. Primum absque nulla vi vel violentia vel remedio sed per se, quando oritur ex febris veliementi vel saltu mulieris, timore, clamore et aliis similibus vel ex tussi ex qua fit gravis motus interior qui abortura producit;

vehementes enim motus in muliere praegnante habent magnam vim expellendi et exutiendi foetum, etiam immaturum², ex illo enim motu ligamina disrumpuntur (Gal. lib. 3°).

Secundo causatur quando adhibentur remedia, ut pocula et medelas, ad foetum expellendum de ventre matris.

Tertio procuratur quando mulier praegnans imminet in vitae periculo.

Duae sunt sententiae de hoc casu.

Prima tenet licitum et ideo impunibilem esse abortum quando efficitur pro liberanda matre praegnante, si de consilio et mandato periti et conscientiati medici fiat. Quando cognoscitur enim mulierem praegnantem morituram esse, possunt remedia dari, pro vitae matris tuitione, etiam si foetus abortivus efficiatur, quamvis animatus sit.

Imminent enim hoc casu duo pericula, unum mortis matris praegnantis, alterum abortus infantis in utero existentis; et quando duo sunt mala eligendum est regulariter illud minus; minus enim malum est occidere infantem in utero existentem, qui, dum in utero est matris, homo non dicitur et periculo quotidiano subiacet donec ad aetatem generandi pervenerit, et sic ut mater a vitae periculo liberetur, quae est in statu alios liberos procreandi, licet pocula ei dare quamvis foetus moriatur et excedatur.

Sed adest altera sententia, optima, tutior et semper sequenda quae tenet hoc fieri non posse quia vita infantis praeferrì debet saluti corporali ipsius matris». (op. cit. II, 99)³.

² Nel secolo XVII si pensava che l'animazione dell'embrione avvenisse dopo un determinato tempo dall'avvenuto concepimento. La scienza allora non ancora aveva accertato che la vita dell'uomo si inizia col concepimento.

³ Questa opinione che il Danza ritiene «tutior et semper sequenda» non si discosta molto da quella oggi dominante nella morale cristiana, sostanzialmente recepita anche nel nostro attuale codice penale, secondo la quale sono illeciti ogni intervento ed ogni terapia che abbiano per scopo diretto l'uccisione del feto, sia pure per salvare la vita della madre. Altra valutazione morale avrebbe l'intervento diretto a salvare la vita della madre, anche se da esso derivasse, come effetto non voluto, la morte del feto. L'altra opinione, evidentemente diffusa negli ambienti colti e scientifici del tempo, secondo la quale è lecito «uccidere il feto, che non è ancora uomo, per salvare la madre che potrà sempre farne altri di figli» ci appare profondamente immorale ed inaccettabile soprattutto per la sua cinica motivazione.

IL PALAZZO COMUNALE DI BARONISSI STORIA ANTICA E ... RECENTE

DONATO COSIMATO

Questi appunti, raccolti alcuni anni or sono esaminando le carte residue dell'archivio comunale di Baronissi, forse non avrebbero mai visto la luce se non ce ne avessero porto l'occasione i lavori di restauro, testè ultimati, al palazzo municipale; lavori discussi e discutibili, della cui validità ognuno, può rendersi conto.

E' certo però che, giudizi a parte, le antiche caratteristiche del vetusto edificio sono risultate notevolmente alterate, sia all'esterno, sia all'interno. Né si può negare che l'acustica, una volta perfetta, e l'armonia architettonica del bel salone di rappresentanza (adibito a sala consiliare dopo la caduta del fascismo) siano ancora quelle originali. L'abbassamento del soffitto e la scomparsa della bella volta (con l'affresco riproducente lo stemma del Comune) non hanno reso di certo un buon servizio neppure alla funzionalità moderna, alla quale, secondo le intenzioni del restauratore, avrebbero dovuto essere sacrificata volta ed altezza.

Dell'esterno poi è forse meglio non parlare: le due riproduzioni fotografiche che lo raffigurano prima e dopo il restauro, parlano chiaro e fanno grazia al lettore dell'irrazionale accostamento dei colori e del cemento armato sul «tufo di Rocca» e sul bugnato di stucco giallo di epoca umbertina.

Con questi appunti comunque non si vuole versare lacrime sul latte già versato e tanto meno suscitare polemiche. Desideriamo piuttosto recare testimonianza documentata di un'opera, che ormai non è più quella originaria, e nello stesso tempo apportare un ulteriore contributo alla conoscenza della storia locale, della quale non è mai superfluo ricordare l'importanza nella ricostruzione generale dello sviluppo civile e morale dei popoli e delle nazioni.

* * *

La costruzione delle case comunali, agli albori del regno d'Italia, costituisce un capitolo a parte nella nostra storia economica e civile dopo l'unità nazionale e ciò per varie cause di diversa origine che sono ad essa connesse, specialmente nel Mezzogiorno dove, a motivi di ordine politico e di prestigio, se ne aggiungevano altri di maggiore praticità ed attualità, propri dell'ambiente sociale ed economico delle terre ex napoletane.

Qui in modo particolare lo Stato, attraverso la sede comunale (nella quale di solito si raggruppavano tutti i servizi pubblici, dalle scuole alle poste, alla pretura, alle carceri, agli uffici di pubblica sicurezza e a quelli finanziari ecc., che rappresentavano nella nuova vita civile politica del Mezzogiorno la svolta, e la presenza dello Stato liberale) mirava a recuperare la popolarità, che andava via via perdendo tra le masse appunto in conseguenza della politica fiscale e del conseguente sistema di tassazione.

La costruzione delle case comunali però ebbe anche, lo abbiamo detto innanzi, una funzione pratica e di attualità, in quanto in molti casi segnò l'inizio della ripresa dei lavori pubblici ed un concreto rimedio contro la disoccupazione, che nel Mezzogiorno diventava di giorno in giorno più grave, alimentando la delinquenza comune, l'emigrazione verso Paesi esteri ed il brigantaggio. Il ristagno dei lavori pubblici, dopo l'arrivo di Garibaldi a Napoli, era stato notevole, tanto che nel 1861 si era resa necessaria la circolare del Ministero dei Lavori Pubblici del 12 settembre, con la quale le amministrazioni locali erano state sollecitate a riprendere i lavori interrotti nel '60 e a dare inizio a quelli, dei quali esistevano già i progetti, iscrivendone le spese nei bilanci per il 1862.

Se quanto finora detto costituisce un capitolo a parte per la storia d'Italia e per quella del Mezzogiorno, particolare menzione merita la costruzione di case comunali nei centri

della valle dell'Irno, per le particolari condizioni di disagio e di crisi, nelle quali vennero costruite quelle di Baronissi e di Pellezzano. Eppure si riuscì a trovare il modo di fare cose non solo utili, ma anche «belle», con tanto di *pedrigree*, e con il nome e cognome degli architetti e dei costruttori.

Nella valle dell'Irno, abbiamo già avuto modo di ricordare altrove¹, il ricorso alla costruzione delle case comunali di Baronissi e di Pellezzano fu l'alternativa ovvia, ma purtroppo anche transitoria, alle molte manifatture di panni-lana che, dopo il 1860, cominciarono a chiudere i battenti per effetto della politica liberale del nuovo governo, ma anche per una certa negativa prevenzione verso il Mezzogiorno, che in molti casi fu considerato terra di conquista ed, in buona sostanza, di sfruttamento. Dal punto di vista economico senza dubbio l'unità d'Italia per la valle dell'Irno significò un salto di qualità, purtroppo all'indietro. La drammatica lettera che, nel luglio 1861 Egidio Fumo di Pellezzano, anche a nome di tutti i lanieri della Valle, inviò al Rattazzi², è una testimonianza drammatica delle condizioni in cui vennero a trovarsi quelle popolazioni e della crisi del «governo riparatore», già auspicato da più parti (e dalla borghesia manifatturiera della Valle in prima fila).

Né meno indicativa è la motivazione con la quale fu auspicata l'istituzione dell'asilo di mendicizia di Baronissi³, ovvero le cause che spinsero le autorità a dar inizio ai lavori per la costruzione della casa comunale di Pellezzano. «La miseria si pronunzia ogni giorno maggiore», scrive il sindaco di Pellezzano al prefetto di Salerno; ed i carabinieri replicano che per alleviare la crisi ed impedire i continui tumulti di disoccupati è necessario dare inizio ai lavori del palazzo comunale⁴.

* * *

Per quanto riguarda il palazzo comunale di Baronissi una prima deliberazione fu presa nella seduta del Consiglio del 10 aprile 1862, cioè ancora prima della circolare ministeriale del 12 settembre 1862; è chiaro però, soprattutto per i termini nei quali si esprime il verbale, che sull'argomento si era già discusso in precedenza. Né è da escludere che i progetti di massima, o per lo meno una delibera di principio, siano stati fatti prima del settembre 1860, e che cioè il palazzo comunale di Baronissi debba annoverarsi tra quelle opere pubbliche che già sotto i Borboni erano state prese in considerazione, sia pure solo a livello locale e per iniziativa isolata.

Tracce precedenti però non ne abbiamo rinvenute perché il registro consultato⁵ contiene le deliberazioni dal 4 agosto 1861, quando cioè il Consiglio comunale di Baronissi iniziò ufficialmente la sua attività, dopo la soppressione del decurionato borbonico, con un indirizzo di saluto e di fedeltà a Vittorio Emanuele II⁶. Di registri precedenti invece non abbiamo trovato tracce.

Nella seduta del 10 aprile il Consiglio discute dunque su tre «piante», presentate dagli architetti Alfonso Bologna, Domenico Napoli ed Ernesto Villari⁷; di costoro il Villari ed

¹ Cfr. tra l'altro D. Cosimato, *Un comune del Mezzogiorno, Baronissi, profilo economico sociale*, Athena Mediterranea, 1973.

² E' riportata in D. Cosimato, *op. cit.*, pag. 83 e, per intero, in idem, *L'arte della Lana nella Valle Dell'Irno*, in «Il Picentino», num. spec., 1964.

³ Cfr. D. Cosimato, *Il problema assistenziale in un comune del Mezzogiorno*, Salerno, 1968, pag. 9.

⁴ Cfr. *Archivio di Stato di Salerno* (A.S.S.): Affari Speciali, fase. VIII.

⁵ Consta di 180 fogli 24 per 36 compreso l'indice, oltre ad un sedicesimo 20 per 30. Contiene i verbali delle sedute del Consiglio comunale dal 4 agosto 1862 al 30 novembre 1864.

⁶ E' al fol. 2 e, per la cronaca, diremo che esso fu dettato dal consigliere Mattia Farina. Nella stessa seduta fu approvato, niente di meno, per Baronissi il regolamento interno del comune di Torino!

⁷ Ernesto Villari era fratello del notissimo Pasquale Villari.

il Bologna, si legge nel verbale, sono in aula «essendosi gentilmente presentati a dare le opportune delucidazioni dei rispettivi lavori». La discussione però, trattandosi di «affari personali», avviene a porte chiuse.

Con apprezzabile senso di umiltà e consapevolezza i consiglieri⁸, «non potendo con cognizione di causa giudicare il merito dei lavori artistici e giudicando che l'azzardare una risoluzione potrebbe arrecare grande danno, trattandosi di un affare di tanto rilievo», sono del parere di rimettere le tre «piante» al giudizio dell'Istituto di Belle Arti di Napoli. Prevale però il parere del sindaco, il quale, temendo le lungaggini di un organo burocratico, propone di rivolgersi ad un architetto privato, don Gaetano Genovesi, il quale desse «un parere consultivo circa le convenienze comunali, sia per la capienza ed i bisogni del Comune, dico dell'Amministrazione, sia per la parte artistica». Subordinatamente, se il Genovesi non avesse accettato l'incarico, si delibera di rivolgersi all'architetto Alvini, presidente dell'Istituto di Belle Arti. E si nominò seduta stante una commissione, che si recasse a Napoli per disbrigare la faccenda.

Dopo appena cinque giorni (diconsi cinque!) si riunì una seconda volta il Consiglio comunale per ascoltare il parere dell'architetto Genovesi e si diede lettura di una sua relazione (egli, tra l'altro si scusa di non esser intervenuto di persona a causa di precedenti impegni), dalla quale si desume che il progetto da preferirsi, sia per la «capienza», sia per la parte architettonica, è quello del Villari.

Il parere del Genovesi tuttavia non fu accolto unanimemente. Si eccipì che il progetto del Bologna presentava dei vantaggi specialmente per quanto riguardava il piano superiore dell'edificio. Ma quasi certamente non era questa la vera ragione: per quanto non sia esplicitamente detto né in questo né in alcun altro verbale successivo, il Consiglio dovette dividersi in due «partiti», alla base dei quali c'era il «principio», quello famoso dei galantuomini dell'Ottocento meridionale, oltre che una questione di favoritismi e di gelosia paesana (non si dimentichi che tra i componenti del Consiglio comunale c'era un parente dell'architetto Villari, don Nicola Villari). Non, mancò infine chi propose di unificare il progetto Villari e quello Bologna in modo da averne uno «da rispondere alle esigenze del paese, cumulando l'utile col bello, e la convenienza per lo speso». La proposta conciliativa fu accettata con sei voti contro quattro ed un'astensione, quella appunto del consigliere Villari. E l'esito della votazione conferma la supposizione dei notevoli dissensi e degli interessi che dovevano esserci a monte.

Il primo maggio 1862 il Consiglio tenne una terza seduta sullo stesso argomento; intervennero gli architetti Bologna e Villari ed anche il Genovesi, il quale aveva funzioni di coordinatore e di consulente tecnico del Comune⁹.

E' soprattutto importante quanto venne stabilito in questa seduta circa il numero dei locali e la destinazione di essi. Riportiamo perciò il

*Programma per la Casa Comunale da costruirsi nella piazza del Capo luogo, e precisamente nei locali espropriati dei Signori Napoli*¹⁰.

Al pianterreno i seguenti locali:

⁸ Erano, d. Luigi Rocco, Sindaco, e poi, d. Nicola Napoli, d. Nicola Sica, d. Baldassarre Gajano, d. Vincenzo Mutarelli, d. Francescantonio Siniscalco, d. Vincenzo d'Arco, d. Raffaele Mari, d. Nicola Villari, d. Luigi Pastore, d. Pasquale Gajano, d. Pasquale Mutarelli.

⁹ L'architetto Gaetano Genovesi, napoletano, prestò gratuitamente la sua opera e per questo ebbe la cittadinanza onoraria, deliberatagli il 17 maggio 1873 perché, «invitato da questo Consiglio a dare il suo parere sui diversi progetti presentati da stimabili Architetti per la costruzione del Palazzo Municipale, non solo gentilmente vi aderì, ma facendo proprio l'interesse del paese, si degnò gratuitamente assumere l'incarico di coordinare con i suoi lumi i due Architetti, prescelti per elaborare un terzo disegno, che è quello che da tutti encomiato, con piena soddisfazione del paese, va ad attuarsi».

¹⁰ Si tratta del suolo, dove poi sorse effettivamente l'edificio, espropriato con decreto del prefetto di Salerno del 12 maggio 1862.

«Per la Guardia Nazionale: 1) Posto di Guardia e Sala d'Armi; 2) Dormitorio per cinquanta individui; 3) Stanza per gli Ufficiali; 4) Sala di disciplina; 5) Gabinetto per latrine.

Carcere: Cinque membri distinti, da servire cioè: 1) Per sei giudicati; 2) Per sei giudicabili; 3) Per otto donne; 4) Per quattro detenuti civili; 5) Per sei detenuti di polizia. Con tutti i comodi richiesti e necessari, più un locale per uso Cappella, alla quale avessero la visuale tutti i membri addetti alla Prigione.

Un locale per la *Officina di Posta*¹¹.

Due locali per la *Ruota dei Proietti*.

Il Consiglio, facendosi interprete dei voti del pubblico, desidererebbe l'ingresso principale dal lato piccolo vergente al Nord, ed un cortile il quale riuscisse rotabile mercé l'aiuto di un ingresso secondario.

Piano superiore ripartito nelle Officine seguenti:

Amministrazione Comunale: 1) Sala per gli uscieri; 2) Cancelleria; 3) Archivio; 4) Sala per comizi e Consiglio comunale; 5) Gabinetto del Sindaco; 6) Sala per la Conciliazione; 7) Gran Sala di rappresentanza.

Giudicato Regio: 1) Sala per gli uscieri; 2) Archivio; 3) Cancelleria; 4) Sala di udienza; 5) Gabinetto pel Giudice.

Registro e Bollo: un solo locale.

Caserma per i Carabinieri: 1) Stanza per gli Ufficiali; 2) Due locali per dormitorio di sette Carabinieri; 3) Studio; 4) Carcere provvisorio; 5) Sala di disciplina; 6) Cucina e stanza da mangiare.

Due grandi locali per *pubbliche Scuole*¹².

Beninteso che, non prestandosi l'ampiezza della pianta a tutte quante le officine chieste si potrà progettare un secondo piano tutto, o in parte, di alta o bassa altezza, secondo il giudizio degl'Architetti¹³.

Il Consiglio in questa stessa seduta indicò anche la spesa di massima, che era disposto a stanziare (tredicimila ducati), salvo poi a considerare altre proposte, e si preoccupò che i lavori fossero appaltati ed eseguiti in due lotti, uno per le opere murarie, uno per la parte «architettonica e decorativa, sia esteriore che interiore, e questa distinta ancora tra i limiti di una modica o di una più ricercata eleganza».

Le indicazioni del Consiglio furono tutte bene attese dagli architetti e venne redatto un progetto definitivo con relativa specifica delle spese; queste, però, comportavano un aumento di cinquemila ducati (il rustico sarebbe costato quindicimila ducati e l'intonaco esterno ed interno tremila). Se ne discusse nella seduta del 22 luglio 1862. C'era un attivo di bilancio che ammontava a tredicimila ducati, quanti cioè ne erano stati orientativamente stanziati nella seduta del 1° maggio. Si trattava di reperire gli altri cinquemila. Di essi mille si sarebbero «risparmiati» sulle spese di amministrazione per l'anno 1863 e altri quattro circa sarebbero stati disponibili entro due anni, con la vendita del legname del bosco demaniale del Monte di Dentro¹⁴. Frattanto si deliberava per i lavori del rustico, visto che il progetto e il capitolato d'appalto sarebbero stati diversi da quello per la parte «decorativa».

¹¹ L'ufficio delle PP.TT. è restato al pianterreno del palazzo comunale fino al maggio 1974, quando fu trasferito in nuovi e più ampi locali al corso Garibaldi.

¹² Vi restarono fino al 1973 e tuttora (luglio 1974) alcune aule della scuola media sono ospitate nei locali, già costruiti per essere adibiti a carceri.

¹³ In effetti accadde proprio così, fu costruito un secondo piano, ma solo «in parte», che non coprì cioè l'intera area del primo piano; ed quello appunto, che con i lavori di restauro è stato «modernizzato».

¹⁴ E' uno dei pochissimi demani al Comune, dopo l'alienazione del Monte Diecimari, sulla quale cfr. D. Cosimato, *Stato di sussistenza e di conservazione*, ecc.

Si provvide intanto ad inviare l'atto deliberativo alla Deputazione Provinciale per la ratifica; questa venne data dopo soltanto trenta giorni, tanto che il 18 settembre il Consiglio comunale deliberò sulle condizioni per la gara d'appalto dei lavori. A questo punto si verificò un fatto nuovo; la spesa, preventivata in complessivi 18.000 ducati, risultò invece salire a 20.000; il consigliere Francescantonio Siniscalco fece rilevare la cosa a verbale con l'osservazione che, ove mai tale spesa dovesse ulteriormente aumentare, al Comune non sarebbe stato più «conveniente» la costruzione dell'edificio.

I lavori furono quindi appaltati il 15 marzo 1863 a tre imprenditori, che avevano fatto offerta insieme; Della Monica, Liguori e Greco. Per l'inizio però ci volle ancora del tempo e bisognò superare altri ostacoli, soprattutto di natura estetica.

Infatti, essendo stata designata l'area in località Vituro, dove era stato abbattuto un vecchio edificio di proprietà Napoli, alcuni cittadini, allettati dalla bella piazza che ne era risultata, inviarono una petizione al Sindaco chiedendo che il Palazzo comunale fosse costruito su di un'altra area ed indicarono quella di proprietà della baronessa Pepe, non molto lontano dalla prima. Furono fatti anche dei sondaggi in tal senso, ma con risultati negativi. Vediamo comunque cosa eccepirono gli architetti Villari e Bologna alla ventilata ipotesi di costruire altrove la Casa comunale.

Essi fecero pervenire al Consiglio, riunito il 7 luglio 1863, questo «foglio»: «Signori! Richiesti a dare il nostro giudizio sulla premessa petizione, se cioè convenga impiantare il Palazzo Comunale in sito diverso da quello stabilito, che si vorrebbe riserbare per Piazza di Mercato¹⁵ ed altri usi civici, osserviamo di non trovare acconcio un tale cangiamento, quante volte si vuol ritenere l'importanza ed il tipo assegnato allo edificio progettato.

Ed invero, esaminata la località, altro sito non vi sarebbe che quello che trovasi all'incominciamento della strada dei Due Principati¹⁶, il quale, restando di lato ed in recesso alla Piazza, che a forma di trivio costituisce l'ingresso del Paese, ed il centro di richiamo, non si presta a tale costruzione; imperciocché l'Edificio resterebbe non solo eccentrico dell'unica e principale piazza che vuolsi decorare e simmetrizzare, ma ancora oziosa ne sarebbe la sua eleganza, priva di visuale diretta dalla principale strada che immette nella Piazza predetta.

Pertanto a conciliare i desideri dei cittadini con l'eleganza della Piazza decorata del Palazzo Municipale di bella forma, che simmetrica quel trivio, potrebbesi ottenere lo spazio richiesto allargando nel lato sinistro la strada superiore dei Due Principati, mediante l'acquisto della zona di territorio dei Signori Napoli, che stabilisce un angolo rientrante in detta strada. In tal modo si otterrebbe un più maestoso ingresso ed una largura più che sufficiente al bisogno delle future mercuriarie specolazioni. Che se per avventura il Consiglio creda nella sua prudenza utile ai bisogni del Paese rispettare nella totalità l'attuale piazza ingrandita dall'abbattuto Palazzo Vituro, la di cui pianta era destinata pel nuovo edificio; in tal caso siamo d'avviso doversi rinunciare all'eleganza richiesta nel nuovo edificio, e costruirsi invece una modica casa di minore spesa pei bisogni del Municipio, senza assegnarvi importanza artistica».

E si provvide a deliberare anche l'inizio delle pratiche per l'acquisto della parte di suolo, indicato dagli architetti. Si cercò dunque di avere non solo un edificio funzionale, ma anche «bello», che fosse in armonia con la piazza; la quale sarebbe dovuto diventare il nuovo centro del paese, spostatosi sempre più a valle, alla confluenza della strada dei Casali con quella dei Due Principati, che assumeva sempre maggiore importanza,

¹⁵ Con decreto del 24 marzo 1859 (cfr. verbale del 25 ag. 1861) il mercato a Baronissi era stato fissato per il giorno di mercoledì, trasferito poi alla domenica, e si tenne fino agli anni trenta nella piazza antistante al palazzo comunale, donde fu poi trasferito in via Ferrovia e successivamente nel nuovo rione nei pressi della stazione ferroviaria.

¹⁶ Sulla strada dei Due Principati cfr. D. Cosimato: *Le vie di comunicazione ecc.* estratti da «La Rassegna dei Comuni», 1972-73.

specialmente da quando era stata sistemata Catavata ed era stata aperta per la Laura la variante all'antico tracciato per Solofra e Serino verso Avellino. E' indicativo comunque che con la costruzione della casa comunale anche il centro del comune si sposta; da Saragnano, qual'era nella prima metà del Settecento, a Casa Mari, dove era restato fino a qualche decennio prima del 1860.

APPENDICE

Dall'Elenco approvato dal Consiglio Comunale del 18 settembre 1862:

Lavori di stucco

Lo stucco liscio ripartito a bugne a semplice incisione, da eseguirsi a qualunque altezza con rispettivo abbozzo a traguardo, ed attintatura a colore travertino, o altro, si pagherà per ogni canna quadrata¹⁷, incluso i ponti per l'esecuzione duc.¹⁸ 1,80

Detto liscio senza incisione di bugne, e con uguale attintatura duc. 1.50

Detto a bugne, rilevato sul basamento, con analogo abbozzo, per ogni canna duc. 2.40

I pilastri ionici, che decorano il prospetto del piano superiore, ognuno di altezza palmi 16 circa per due di larghezza, e 0,50 di sporto, da ricacciarsi in costruzione nella fabbrica di tufo¹⁹ con corrispondente abbozzo, rivestimento di stucco ed incluso il capitello, la base attica ed il piedistallo di circa palmi 3.50 di altezza verranno pagati così completi a ragione di ducati dodici ognuno duc. 1200

Il cornicione su di essi dello stesso ordine, con modiglioni e dentelli di altezza non meno di palmi quattro incluso il fregio ed architrave, si pagherà a grane 70 il palmo lineare per ossatura di tufo, rivestimento di stucco, copertura di ardesia, lacerto e tutt'altro duc. 0.70

Le cornici di coronamento del pianterreno di leggiero sponto, e collarino di pali tre circa, si pagherà, completa come sopra, per ogni palmo lineare grana venticinque duc. 0.25

Quelle di rifinimento dell'attico, per ogni palmo lineare, grani venti duc. 0.20

La decorazione dei vani di finestra, consistente nella mostra, cimasa con mensole, frontone e parapetto riquadrato, si pagherà per ciascun vano ducati nove duc. 9.00

La decorazione dei vani arcati infra i pilastri indicati, formata con due colonnette di palmi dieci, alette corrispondenti, e piedistallo, cornice d'imposta e finimenti corrispondenti, mostra dell'archivolta, e finimenti corrispondente, si pagherà per ciascuno di detti vani ducati venti duc. 20.00

¹⁷ Ricordiamo, ove ce ne fosse bisogno, che la *canna* napoletana equivaleva a m. 2,11; il palmo invece era l'ottava parte della canna e corrispondeva a centimetri 26 circa.

¹⁸ Per curiosità notiamo che questa fu l'ultima deliberazione del Consiglio comunale di Baronissi, nella quale si parli ancora di ducati. Nel 1862 infatti era entrato in vigore il nuovo sistema monetario italiano. Il ducato comunque, secondo lo *Statuto monetario* del 1818 (il Bianchini in *Storia delle Finanze del Regno di Napoli* lo definì «la prima migliore legge che su tale obiettivo si facesse in Europa, talché venne ovunque lodata e in vari Stati imitata») era un «pezzo» in argento di 515 acini napoletani, cioè 22 grammi e 943 millesimi, coniato con lega di 833 e 1/2 di millesimo di argento puro e 166 e 2/5 di millesimo di lega. Fu diviso in cento grani.

¹⁹ Tra i «patti» d'appalto c'era anche questo: «Le pietre tufe saranno quelle delle cave cosiddette di Catavata e di Costarella, da usarsi distintamente secondo le disposizioni dei mentovati Architetti, e tutte dovranno essere ben lavorate e disposte a scacchiera per ogni strato, dovendosi rifiutare quelle rotte o di piccole dimensioni». Il prezzo variava da 22 a 50 ducati la «canna cuba decimale», secondo si trattava di opere sotto il livello del suolo, o «fuori terra», o dei piani superiori.

Le mostre riguarate in cima dei vani del pianterreno, di larghezza non minore di 0,75 di palmo, si pagheranno per ogni palmo lineare grana dieci duc. 0.10
Quelle orecchiate, e di minore larghezza, pei vani dei finestrini dell'attico, per ogni palmo lineare, grani sei duc. 0.06
Le cornici di ricorrenza dei parapetti delle finestre, di altezza netta circa 0.79 di palmo, per ogni palmo lineare, inclusa la spaccatella ed abatino e lacerto, grana quindici
. duc. 0. 15.

LA STORIA DOCUMENTATA DELLA CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO SUL FAITO

MICHELE PALUMBO

La prima cappella che, come è facile intuire, fu una baracca in legno, sostituita da «soda fabbrica»¹ in pietra viva - materiale a portata di mano sulla montagna - rimonta al secolo nono. Ce ne dà notizia il Rev.mo Capitolo della Cattedrale Stabiese. Il quale, privato della sua parte di proprietà del Faito, toltagli da Giuseppe Napoleone nel 1807², pur senza aver mai smesso di reclamare i suoi diritti, col ritorno dei Borboni a Napoli³ prese vieppiù ad insistere per rientrarne in possesso.

La risposta data al Sottointendente di Castellammare di Stabia, il 2 novembre 1822, alla nota n. 69 del 12 ottobre, si apre così: «Essendo stato costruito nel 9° secolo dal Santo Vescovo e Protettore di questa Città San Catello, un tempio in onore del Gloriosissimo Arcangelo San Michele sulla sommità del Monte Aureo, da alcuni detto Gauro, o Gaudo, e da altri Monte S. Angelo a tre Pizzi, rimase fin d'allora addetto a questa Chiesa Cattedrale il lodato tempio, con tutte le sue pertinenze, fondi e rendite, cioè con i boschi e selve da cui detta montagna è coronata».

Non ritengo sia questa la sede per un esame critico a proposito dell'epoca enunciata dal Rev.mo Capitolo con esplicita affermazione. Ma non posso non rilevare che il Capitolo avrebbe avuto tutto l'interesse a dichiarare il possesso retroattivo della proprietà - ai secoli VI o VII, come vorrebbero alcuni scrittori - perché la maggiore antichità sarebbe stato motivo più valido a sostenere la richiesta. Il partire dal secolo IX va ritenuta genuina espressione di verità che i Canonici del tempo, per sacerdotale dovere di coscienza, non potevano alterare.

La notizia è confortata da altra importante documentazione: un atto del Consiglio di Intendenza, chiamato dalle Autorità superiori, in sede fiscale, a giudicare sulle ripetute istanze del Capitolo. Difatti la I parte di detta memoria, relativa alla zona montana, redatta dall'Organo competente, comincia così: «Possiede il Capitolo di Castellammare, fin dal nono secolo, il monte detto S. Angelo o Aureo o Gauro, con vari boschi e selve, che lo circondano»; e la II, riferita alla chiesetta: «Il Capitolo della Cattedrale di Castellammare di Stabia, possiede sin dal nono secolo la Badia della Chiesa di S. Angelo a tre pizzi sul Monte Gauro, o Aureo in tenimento di Castellammare, con vari boschi e selve, che lo circondano».

Il Capitolo insiste ancora con l'istanza del 22 luglio 1826 indirizzata al Re, firmata dall'Arcidiacono V. B.⁴ Francesco Saverio Buonocore e dal Canonico don Salvatore Dattilo: «Il Capitolo della Cattedrale di Castellammare di Stabia umilmente rassegna alla M. V. che possedendo fin dal nono secolo la Badia della Chiesa di S. Angelo a tre

¹ T. Milante - DE STABIIS. Tomo I, pag. 135.

² Ecco il testo del Decreto:

Art. I. - L'intera Montagna di Faito, consistente nel Demanio di Pimonte, Vico Equense, e Faggio del Capitolo di Castellammare sarà aggregata alla Real Delizia di Quisisana.

Art. II - Il Consigliere di Stato, incaricato della Generale Intendenza di Nostra Casa, proporrà il compenso da darsi al Capitolo di Castellammare.

Art. III. - omissis.

Il Ministro dell'Interno, ed il Consigliere di Stato, incaricato della Generale Intendenza di Nostra Casa, sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Napoli, 13 agosto 1807

Giuseppe
Il Segretario di Stato
F. Ricciardi

³ Anno 1815 - Ferdinando II - re delle Due Sicilie.

⁴ Milante, *op. cit.*, Tomo II, pag. 20 chiarisce: V. B. - Virum Bonum Uomo buono.

pizzi sul Monte Gauro o Aureo in tenimento di Castellammare con i Boschi, e le Selve da cui detta Montagna è coperta ... ecc.».

Tale istanza figura registrata nel protocollo della locale Sottointendenza al n. 1297, in data 24 luglio 1826.

E' ovvio che, trattandosi di decisione da gravare sull'Amministrazione dei Beni di Casa Reale e sul Regio Erario, il Consiglio d'Intendenza dovette esperire le più accurate indagini se vi impiegò i quattro anni intercorsi fra l'accennata richiesta Capitolare e le conclusioni dell'istruttoria.

* * *

Quanto tempo rimase in piedi la prima chiesa in muratura? Ci mancano dati precisi. Però qui è bene notare che, a parte la durata della sua staticità, mai mancano i Brevi dei Pontefici, seguiti da rispettivi exequatur dei Sovrani, attraverso i quali, e con sentenze di Vescovi e diplomi di Principi, trascritti nell'apposito Bollario, fu sempre riconosciuta la giurisdizione della Chiesa Madre di Stabia e di Castellammare di Stabia sul tempio del Fauto e sulle proprietà annesse.

Comunque alla lunga lacuna documentaria, a partire dai ricordi che ancora vanno sotto il nome di - tradizione -, fino al tempo del Vescovo Monsignor Coppola, possiamo sopperire sia tenendo presente che le riparazioni fatte nel 1690 per «allargare» il tempietto dopo la caduta del fulmine, e poi quelle del 1694, ne conservarono la staticità (confortati in proposito anche dal silenzio del Milante almeno fino al 1749); sia annotando che Monsignor Coppola, resa transitabile la strada, e apportate varie «decorazioni» alla chiesa e all'altare, il «28 settembre 1762 la consacrò come si ravvisa dalla ... iscrizione» di cui abbiamo notizia dal DE STABIIS, nella biografia di quel Vescovo.

* * *

Dobbiamo arrivare al 1818 per rimetterci nel filone documentato della storia, di cui ai felici esiti delle mie ricerche.

L'Architetto dell'Amministrazione Giuseppe Zecchetelli, incaricato, con foglio n. 625 del 28 febbraio di quell'anno, di riferire sulle richieste del Capitolo, avendo proceduto ad apposito sopralluogo, nel suo rapporto del 30 dicembre - rapporto richiamato nella sua successiva relazione del 30 marzo 1820 (con la quale inoltrava al suo Direttore il ricorso del Capitolo Stabiano - estensore l'avvocato don Mercurio Santaniello - diretto a S.M. il Re) - scriveva: «Vi era una Cappella sotto il titolo di S. Michele Arcangiolo, nel luogo detto Monte Gauro; della quale vedonsi le sole mura essendo stata abbattuta la volta da un fulmine, e non esiste altro che un sol cordone quasi diruto».

Qui occorre affidarci agli atti amministrativi del Capitolo, relativi ai lavori di cui da quel tempo la cappella fu oggetto.

Nel 1814 dai capimastri muratori (gli imprenditori edili di oggi) Pasquale e Lorenzo Anaclerio (zio e nipote) di Agerola, e sotto la direzione dell'Architetto Michele Iennaco, si procedette a sostanziali riparazioni per ducati 736 e grani 23, attestati con nota di spese del 6 novembre; rimanendo preventivati altri lavori, per ducati 175 circa, da farsi improrogabilmente nel maggio 1815: lavori che furono effettivamente portati a termine e quietanzati il 10 agosto. Le due note di spese, redatte e firmate dal Direttore dei lavori, sono controfirmate dal Canonico Cantore don Giacinto d'Avitaja, Deputato dal Capitolo a soprintendere alla chiesa del Fauto. Il quale, per giunta, in difetto di disponibilità finanziaria della Cassa Capitolare, per soddisfare gli impegni presi coi capimastri, contrasse «in proprio nome» due debiti: per «ducato 200» ad interesse del «sette per cento» con don Vincenzo Donnarumma di Pimonte, e per altri 200 «alli otto per cento» col Capitano don Guglielmo Arazas (o Mazas) di Napoli.

La «riedificazione della chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, sul Monte Gauro» fu ultimata parecchi anni dopo, sempre sotto la direzione dell'Architetto Iennaco, dal capomastro muratore Felice Limauro di Pimonte. E furono lavori per i quali il Capitolo ne dovette superare di difficoltà se nella sua risposta del 2 novembre 1822, innanzi citata, affidandosi alla «bontà e religione» del Sottointendente in carica, lo pregava di «interporre» i suoi «valevoli uffici» a che gli venisse corrisposta dall'Amministrazione dei Beni di Casa Reale la promessa indennità di 400 ducati a tacitazione dell'incameramento dei boschi e selve del Faito, «massime in un momento nel quale questo Collegio sta erogando delle somme vistose per la ricostruzione del lodato Sagro Tempio di San Michele, da un incendio sfortunatamente distrutto, onde restituirlo al pubblico Culto, e alla venerazione di questa, e delle altre, anche lontane Popolazioni, che son solite recarvisi in folle a venerare quel rinomato, ed Augusto Santuario».

Per questi lavori al capomastro Limauro furono versati ducati 1157,97 in acconto, e a saldo ducati 2750,64 e 59/64. Nel corrispondente «certificato» redatto e firmato dall'Architetto il 5 settembre 1825, su foglio bollato di grani 12, avallato dalla firma dei Deputati del Capitolo: Canonico Cantore don Giacinto d'Avitaja e Canonico don Giovanni Iovino, e registrato presso il competente Ufficio di Castellammare di Stabia il 9 settembre, l'Architetto ci ha lasciato dei ragguagli di particolare importanza per la storia che stiamo trattando.

1) «Nell'assetto interno dei muri che chiudono la predetta Chiesa si son ricacciati i pilastri di ordine ionico coroso al S° di sedici col corrispondente fregio e cornicione, e frà (sic) i loro intervalli si è riportata una semplice divisione di quadri con finimenti di fasce, e controfasce. Dippiù all'intorno della nicchia, che rimane di spall'all'altare maggiore, si è combinato un proporzionato remenato. In oltre a destra, e a sinistra della detta Chiesa sonosi ricacciate altre due nicchie con simili cornici con mensa, e platella di faggio. Quali descritti semplici ornamenti si sono coverti di stucco ...».

2) Ai pilastri furono attaccati dodici medaglioni di marmo giallo venato «per depositarvi le reliquie dei Santi, quando avrà luogo la consacrazione della medesima, ciascuno di diametro palmi uno con al centro l'incavo del rispettivo sepolcro compito di tegole di lamine di latta, e di proporzionata lapide colorata di copertura».

3) «La balaustra di faggio su di uno scalino dello stesso legname, e due confessionili», sempre di faggio, «a due uditori».

Più interessanti ancora sono le notizie che l'Architetto ci dà, a giustificazione delle spese, sulla statua di marmo dell'Arcangelo, rivoluzionando quanto finora ci è stato tramandato.

4) «La Statua di S. Michele siccome in tempo, che stiede esposta nel Vescovado soffrì del danno nel braccio destro, e in altre parti della testa, e della veste, così dallo statuario don Raffaele De Martines si è dovuto far riaccomodare, e vi ha impiegato sul Monte la fatica di dieci giorni continui, quale fatica venne convenuta per il limitato prezzo di ducati 36.

Per potersi detta Statua fissare nella nicchia di spall'all'altare maggiore, si è dal marmoraro squadratore Saverio di Maio composto frà detta nicchia un basamento di marmo retto da due tronchi rimasti delle vecchie colonne⁵, dietro l'incendio, che rovinò l'antica Chiesa nel 1818, ed ornavano il fronte della antica distrutta nicchia ove era la stessa statua, e per tale basamento vi ha impiegata la fatica di giorni otto, che venne convenuto pel prezzo di ducati otto».

Provvidero gli stessi statuario De Martines e marmoraro di Maio «in trasportare in sul Monte la detta Statua, e altri pezzi di marmo spesa ducati 15,30».

I cenni qui riportati dei due Architetti non ammettono contestazioni. Solo è da notare che lo Zecchetelli attribuisce alla caduta del fulmine i ruderi avvistati nel suo sopralluogo del 30 dicembre 1818; mentre è giusto accettare quanto, pienamente

⁵ Sono le colonnine che portò San Catello da Roma?

concordando, dicono il suo collega Iennaco e i Canonici della Cattedrale: che cioè i danni cagionati e visti da Zecchetelli provengono dall'incendio verificatosi nello stesso anno 1818. Il fulmine del 1689 sfondò, sì, «la lamia» della chiesa, ma lasciò inviolata la statua di marmo dell'Arcangelo, la quale non fu danneggiata sul monte. Se questa fu portata giù in quell'occasione o successivamente, ed esposta nel «Vescovado», dove subì i guasti notati dall'Architetto Iennaco, fu certamente buona misura cautelare per metterla al sicuro, mancando sul monte una custodia adatta.

Altra conclusione, a cui ci è facile pervenire, è che alla statua fu fatto fare diverse volte il viaggio fra il piano e il monte. Sbarcata a Stabia, portata da San Catello al suo ritorno da Roma (secondo la tradizione), fu trasferita sulla vetta e collocata nel primo tempio in muratura; riportata giù, tornò sul monte nel 1825, come or ora abbiamo appreso, a cura degli artigiani De Martines e di Maio; ed infine, ridiscesa, ha avuto la sua definitiva sistemazione in Cattedrale a partire dal 20 dicembre 1862, secondo quanto ci ha lasciato scritto Monsignor Di Capua a pag. 96 del suo SAN CATELLO E I SUOI TEMPI.

Quindi non essendovi stata causa né di fulmine né di incendio, è legittimo ammettere:

a) che il motivo dell'ultima rimozione della statua fu per sottrarla sia all'azione dei geli e disgeli, sia alla nefasta opera del brigantaggio che a quel tempo infestava la montagna;
b) che la statua non dovette subire altri danni oltre quelli ricordati dall'Architetto Iennaco, eccetto le macchie di fuoco, nell'incendio del 1818, notate da Monsignor Di Capua⁶; e conseguentemente non occorsero altre rappezature al di fuori di quelle apportatevi, sia pur con poca arte, dallo statuario De Martines.

* * *

Procediamo nella successione storica.

Su una lapide di marmo, a ricordo, si leggeva la seguente epigrafe, che qui viene riportata tradotta dal latino:

QUESTO TEMPIO
RIFATTO A SPESE DEL REVMO CAPITULO
IL VESCOVO STABIESE ANGELO MARIA SCANZANO
IL 29 LUGLIO 1843
CONSACRO' SOLENNEMENTE
ASSEGNANDO L'ANNUALE FESTA DELLA DEDICAZIONE
AL GIORNO 1 AGOSTO

Ferma restando la data del 29 luglio 1843 che ricorda la consacrazione del tempio ricostruito, notiamo che la data - 1 agosto - per la festa liturgica della dedicazione era stata già decretata dal Vescovo don Giuseppe Coppola quando, riattata la strada, il 28 settembre 1762, «dopo varie decorazioni fatte nella Chiesa, e nell'Altare del Santo», la consacrò. Del che è documento l'epigrafe riportata nello stesso DE STABIIS. Tomo II, pag. 161. Quindi con la consacrazione del 1843 fu confermata la data per celebrare liturgicamente l'annuale ricorrenza.

Alla frase «Questo tempio - rifatto a spese del Rev.mo Capitolo» fu data una errata interpretazione ritenendo che il tempio consacrato da Monsignor Scanzano fu ricostruito nel 1843. In proposito disponiamo di un documento che non ammette dubbi. Si tratta di una planimetria su «scala di palmi 40 napoletani», disegnata e firmata nel recto dall'Architetto Michele Iennaco, che nel verso porta, con la data 14 ottobre 1842, la controfirma di Andrea Pisacane, Deputato Capitolare.

Manoscritto dall'Architetto, a margine della planimetria, si legge: «Pianta della Chiesa esistente sul monte Gauro in onore dell'Arcangelo San Michele, e dell'altre fabbriche

⁶ Cfr. nota (2), pag. 96, op. cit. di Mons. Di Capua.

attaccate alla medesima, di dominio dell'Ill.mo, e Rev.mo Capitolo della Cattedrale di questa Città di Castellammare di Stabia».

Il manoscritto continua:

«La delineata Chiesa, e l'altre fabbriche ad essa unite, restan piantate alla sommità di una roccia, che si osserva quasi a picco elevata sul riferito monte, del limitato spazio, che si vede in figura.

Quindi la maggior parte delle fabbriche piantate su tal roccia, han molto sofferto verso i lati, che si oppongono a Levante, e a Mezzogiorno per la trascurat'annuale manutenzione secondo la natura del locale».

Quell'- *esistente* - e quel ripetuto - *restan piantate* - dicono esplicitamente che a metà ottobre 1842 la chiesetta, sulla vetta a quota 1443⁷, era in piena staticità, abbisognevole solo di ritocchi, ai quali tempestivamente provvide il Capitolo, a sue spese, così che tutto potette essere pronto per il rito officiato dal Vescovo Scanzano il 29 luglio 1843, e per la festa che, col consueto concorso di popolo, si svolse il 31 e 1 agosto successivi, come risulta dalle cronache archiviate di quell'anno.

Tanto ci spinge a ritenere che la chiesa consacrata da Mons. Scanzano fu quella «riedificata» in previsione della consacrazione, segnalata nella petizione in data 2 novembre 1822 del Capitolo Cattedrale al Sottointendente di Castellammare, e nel certificato redatto il 5 settembre 1825 dall'Architetto Iennaco, con l'analitica descrizione dei lavori eseguiti (Cfr. documenti riportati nelle pagine avanti).

E possiamo aggiungere che il suggerimento dell'Architetto, sulla necessità di una «annuale manutenzione» fu in qualche modo tenuto presente dal Rev.mo Capitolo, in quanto fra gli atti amministrativi si trovano registrate spese per lavori fatti nel 1848 dal maestro muratore Pierpaolo Rispoli per ducati 84,21 e nel 1859 per ducati 77,22.

* * *

Passiamo a tempi più vicini a noi, quando dal 1860 al 1865 il brigantaggio, purtroppo, si diffuse anche in tutto il meridione d'Italia, capitanato dal capobanda Crocco.

Dalla - Guida illustrata di Castellammare di Stabia - di Michele Salvati apprendiamo che a causa del brigantaggio che infestò i nostri monti, la chiesetta fu abbandonata e «divenne un mucchio di macerie. Ma il Conte Giusso, proprietario della montagna, con nobile pensiero ne ordinava la riedificazione nel 1899 su disegno dell'Ingegnere Francesco Eligio Vanacore».

Approfondiamo la notizia.

Con una lettera in data 7 settembre 1882 il Vescovo Mons. Sarnelli informava il Capitolo Cattedrale che il Conte Giusso, indirizzandosi personalmente a lui, quale Ordinario Diocesano, al fine di arrivare a un pacifico accordo⁸, lo aggiornava d'aver rivendicato «dal Governo i due tratti che vanno col nome di Acqua Santa e Castellone» avendo «dimostrato che facevano parte dell'antico feudo dei Ravaschieri di Vico» da lui acquistato; e di aver «comprato dal Demanio per lire tremila quel tratto ove trovasi la Chiesa diruta di San Michele».

Il Conte faceva offerta di «un compenso» da «servire per la fabbrica della Cattedrale e ricostruire a sue spese la Chiesa di San Michele».

Che si sia pervenuti all'accordo è da intuirlo, perché il Conte effettivamente fece preparare dall'Ing. Francesco Eligio Vanacore il progetto del Tempio che, peraltro, non

⁷ Il prof. Libero D'Orsi la mette a quota 1456. (Cfr. Come ritrovai l'antica Stabia. Ed. Rinascita artistica. Napoli 1956, pag. 16).

⁸ Notare l'ossequio alla Madre Chiesa da parte del Conte, secondo le antiche consuetudini. Egli desiderava sanare l'acquisto di una proprietà già appartenente al Clero, col concordare l'entità dell'omaggio pecuniario da corrispondere, per tranquillità di coscienza.

fu realizzato. La planimetria, su scala 1 / 100, che porta la data del 30 luglio 1899, è rimasta solo a ricordo del «nobile pensiero» del Conte Giusso.

* * *

A mantenere viva la pia tradizione e la devozione all'Arcangelo San Michele, a San Catello e a Sant'Antonino, pensò il salesiano Vescovo Mons. Emanuel, che sedette sul trono stabiano dal 1936 al 1952. L'attivissimo Pastore, a quota 1280, e quindi ai piedi del Molare, volle impiantare il tempio ora esistente, del quale, per devota offerta, fu progettista e direttore dei lavori l'Ingegnere Guglielmo Vanacore. A lui si unirono, in religiosa gara di omaggio, l'imprenditore edile signor Luigi Vanacore e il Comm. Rag. Amilcare Sciarretta. Quest'ultimo, trovandosi a capo della sezione locale del Club Alpino, organizzò un'ascensione al monte di quanti vollero portare un mattone per il più sollecito sviluppo della fabbrica; e successivamente, col contributo dei suoi colleghi di ufficio, potette offrire, a nome del personale della Banca d'Italia, la statua in marmo, fedele riproduzione di quella che la tradizione attribuisce all'epoca di San Catello, intronizzata nel nuovissimo tempio dopo che l'ebbe benedetta di Sua Mano il Papa Pio XII.

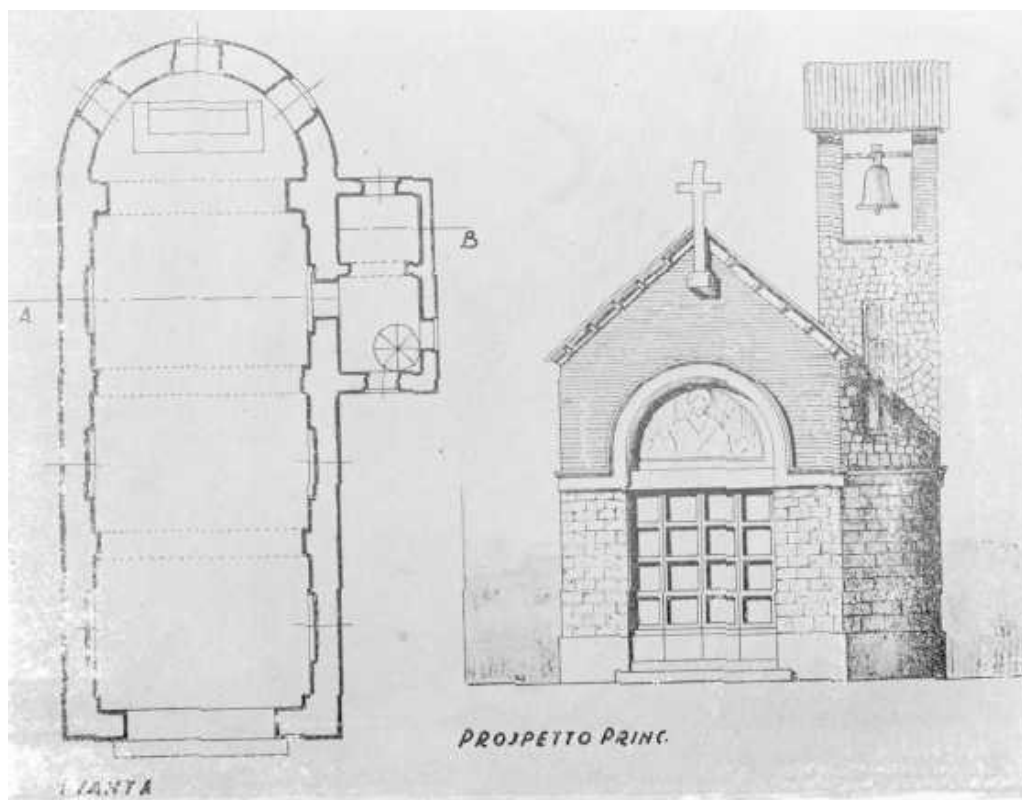
I lavori pel sacro edificio cominciarono, in economia, verso la fine del 1937, con la previsione che sarebbero state spese cinquantamila lire, senza la scala nel campanile e la campana, senza l'altare di marmo e senza la croce sul prospetto esterno.

Le misure del tempio sono: lunghezza m. 21, larghezza m. 8,50, altezza m. 14, il campanile arriva a m. 18,60.

In un'attestazione in data 6 aprile 1940 l'Ingegnere Vanacore ebbe la soddisfazione di scrivere che la costruzione del grezzo, per un'altezza di m. 2,60 dal piano di campagna, era già stato eseguito per un terzo. Il sopravvenire delle ostilità del 2° conflitto mondiale fece sospendere i lavori, che furono ripresi e portati a termine, a guerra finita, con l'intervento e i fondi a disposizione del Genio Civile di Napoli, in quanto l'interruzione fu giudicata entrare nei danni di guerra.

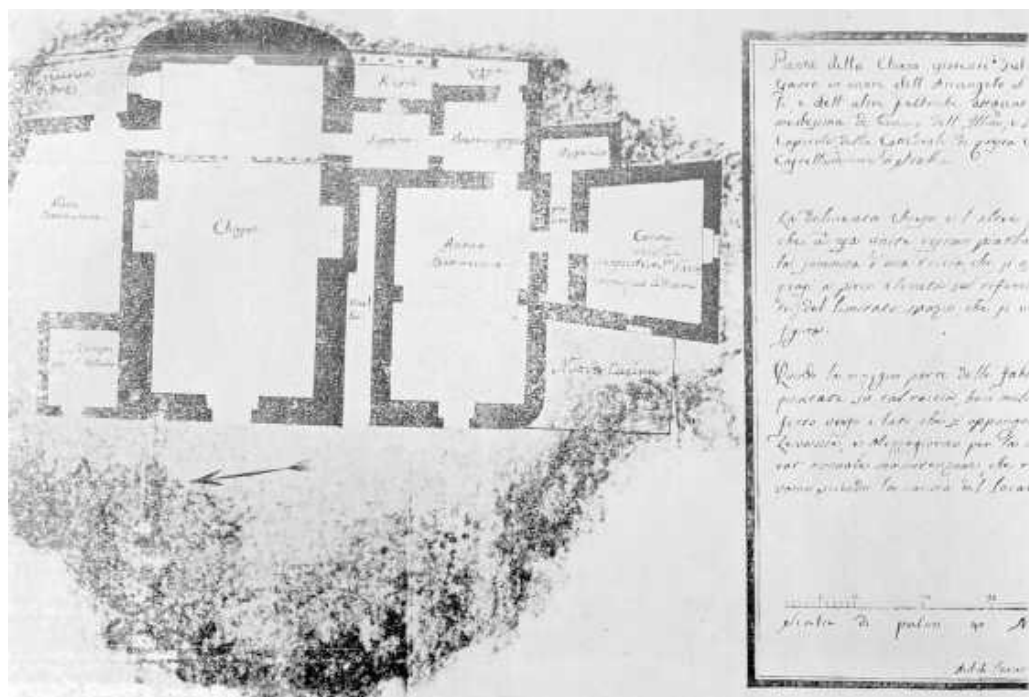
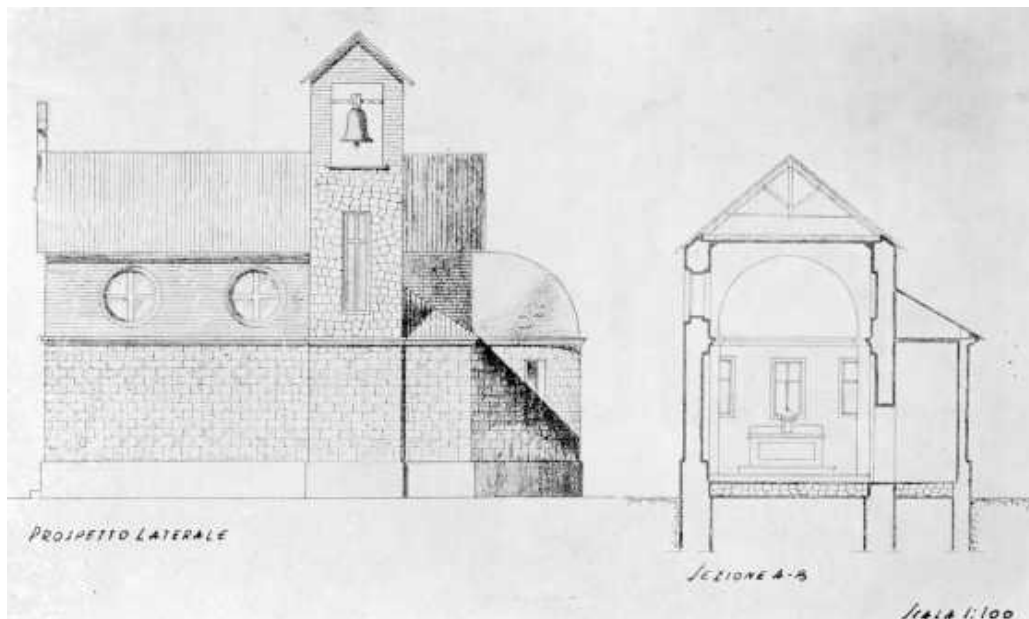
Il Vescovo Mons. Emanuel, che ne aveva posta la prima pietra il 24 ottobre 1937, potette benedire il tempio, voluto dalla sua tenace azione, la mattina del 13 settembre 1950, presenti l'Arcivescovo di Sorrento e il Vescovo di Campagna.

Il suo Successore, Monsignor Agostino D'Arco, provvide ad ulteriori lavori di protezione della fabbrica dalle intemperie montane, e completò il trio dei Santi con le statue di San Catello e Sant'Antonino, offerte rispettivamente con l'obolo degli stabiesi, raccolto dal signor Catello Greco, e da Mons. Palatucci, Vescovo di Campagna: statue che lo stesso Vescovo D'Arco benedisse l'8 maggio 1955, in piazza Cantiere, durante l'annuale processione nella ricorrenza liturgica del patrocinio del nostro santo Patrono.



Chiesetta di S. Michele sul Monte Faito. Prog. Ing. G. Vanacore.





PRECISAZIONE SULLA «REPUBBLICA DI PORTICI»

BENIAMINO ASCIONE

Già prima dalla venuta di Garibaldi a Napoli, la pittura italiana dell'ottocento aveva dato inizio a quel movimento reazionario e rivoluzionario che più tardi sfociò nella reazione contro l'Accademismo di Morelli e dei Morelliani. Infatti il risveglio nazionale del 1848 fu risentito anche nell'arte, così i più giovani artisti napoletani, per le nuove tendenze e le nuove aspirazioni, non potevano muoversi più nell'ambito dell'antica Accademia. Essi se ne staccarono e divennero più personali. Alcuni, la cui fantasia era eccitata dalle leggende, dai poeti che prepararono la rivoluzione e dai fatti patrii, misero da parte la formula e lo stile dell'Accademia confinati al Greco ed al Romano, e cercarono, dalla imitazione della realtà, di concentrarsi nello studio plastico del pezzo e nei rapporti dei toni.

Sia prima che dopo la liberazione di Napoli dai Borboni, non pochi di questi pittori napoletani andarono a vivere in altri centri; pur tuttavia, per un ventennio, cioè dal sessanta all'ottanta, la vita artistica fiorì alle falde del Vesuvio con una vivacità e una allegria mirabile, favorita dalla socievolezza gioconda dei suoi cultori, fra i quali si possono citare De Nittis, Rossano, De Gregorio, Dalbono, Leto, ecc.¹ Lo scopo di (scrivere) queste poche righe è quello di puntualizzare una volta per sempre la confusione che si fa nel citare, continuamente, in vari scritti, la definizione di «Scuola di Resina», «Scuola di Portici» e «Repubblica di Portici».

Allontanati i Borboni da Napoli e subentrati i Savoia, questi ultimi rinunciarono al possesso dei palazzi reali di Portici e di Capodimonte che divennero proprietà della Provincia. Tutti questi pittori furono degli ottimi paesaggisti, e furono i primi a disertare l'Istituto, ossia l'insegnamento ufficiale, rifugiandosi appunto a Portici ove ottennero dalla Provincia dei piccoli alloggi nell'ex palazzo reale, per poter ivi, come già avevano fatto i Francesi del 1830 a Fontainebleau, vivere in immediato contatto con la bella natura che offriva la costa vesuviana. Sorse così la «Scuola di Portici» aderente ai novatori fiorentini e agli impressionisti di Parigi, pei quali lo scultore e critico entusiasta e battagliero dei macchiaioli, Adriano Cecioni, aveva fatto anche a Napoli, come altrove, attiva propaganda. Egli appunto scriveva: «L'arte deve essere una sorpresa fatta alla natura nei suoi momenti normali ed anormali, nei suoi effetti più o meno strani». La sua permanenza a Napoli durò dal 1863 al 1867 e in quegli anni fece conoscere sulle rive del Golfo partenopeo le idee dei «macchiaioli».

Qui gli artisti, potendo dipingere all'aperto, di fronte all'incantevole panorama del golfo, trovarono soggetti incomparabili per le loro tele, in attesa che i forestieri avidamente le comperassero. Non si dimentichi, del resto, che venivano spesso a soggiornare in Italia, per godervi la dolcezza del clima e l'incanto del paesaggio, molti turisti inglesi, dotati spesso di molto buon gusto e di vasta cultura, pronti, quindi, non solo a pagar bene ciò che avesse valore, ma ad interessarsi personalmente degli artisti. D'altra parte, non solo Italiani, ma anche stranieri venivano a Portici a trarre ispirazione per le loro opere. Basterà citare, al proposito, qualche esempio: nel Museo di Capodimonte si ammira un grande quadro di Alexandre H. Dunoy (1757-1843) dal titolo: *Napoli vista da Portici* (1814); di Joseph Rebell (Vienna 1787 - Dresda 1828), un quadro dal titolo: *Il porto del Granatello a Portici* si trova a Monaco di Baviera presso la collezione del Dr. Bünemann; di John Robert Cozens (1752-1797), un quadro dal titolo: *Napoli e il golfo dalla villa di Hamilton a Portici* si trova a Londra nel Victoria and Albert Museum; l'inglese Tomaso Uwins (Londra, 1788-1857) nel 1824 visitò l'Italia e si fermò a Napoli a dipingere scene della vita napoletana: «Mandolino»; «Napoletani di ritorno da una

¹ In appendice riporteremo una breve biografia dei maggiori esponenti fondatori della «Repubblica di Portici».

fešta»; «Canzone del pescatore», ecc., il tedesco Teodoro Martens (nato a Wismar nel 1822), paesaggista e autore di marine, morì a Portici nel 1884; il francese Giulio Luigi Machard, nato a Sampans nel 1839, è morto a Bellavista nel 1900; sue opere: «Angelica legata allo scoglio» (1868); «Narciso e La Fonte», ecc.; di un altro francese, Antonio Ignazio Vernet (1726-1779), si conosce una «Eruzione del Vesuvio», il norvegese Giovanni Cristiano Clausen Dahl (Bergen, 1788 - Dresda, 1857), che fu grande paesaggista e professore all'Accademia di Dresda, le cui opere si trovano presso i maggiori musei del Nord, lavorò anche da noi e dipinse una «Veduta di Vietri» e una «Eruzione del Vesuvio». E se ne potrebbero citare tanti altri.

I pittori, educati ai rigidi canoni della scuola accademica, sentirono venire, dall'osservazione dei quadri dei paesisti del tempo, come un monito alla fredda falsità dell'accademia stessa, alla quale finirono per contrapporre le ricerche riguardanti un'arte fino allora considerata minore: quella del paesaggio. Sorsero così gli esponenti polemici della reazione al neoclassicismo. A Napoli, se la vera e propria riforma fu iniziata da Giacinto Gigante, furono in seguito Filippo Palizzi e Domenico Morelli i principali oppositori della pittura classicheggiante. Il sogno dell'uno fu di riportare i personaggi dei quadri in mezzo alla luce d'ogni giorno, farli partecipi della nostra vita d'ambiente e d'aria aperta, togliendoli dalla consueta schiavitù della tangente luce dello studio. L'aspirazione dell'altro fu costantemente tesa verso la realtà: il vero per il vero, cercandone d'intuire caratteri, superfici, tonalità.

La scuola andò via via prendendo consistenza, nettamente staccandosi dalla scuola di Posillipo, di cui fu una naturale derivazione, come già abbiamo ricordato, con Marco De Gregorio, Federico Rossano e Giuseppe De Nittis, cui si aggiunsero altri minori: Antonino Leto, Camillo Amato, Raffaele Belliazzi, Michele Tedesco, Andrea Cofa, Alceste Camprioni, Luigi De Luise, Raffaele Izzo, Giovan Battista Filosa. Essi ingaggiarono battaglia ai due colossi della pittura napoletana, che in quel tempo tenevano il campo, stretti in una formidabile alleanza, e da ciò sorse la cosiddetta «Scuola di Portici», che, nel più aspro periodo della nobile battaglia artistica, in un discorso ufficiale, il Morelli ironicamente battezzò «Repubblica di Portici». Mentre il Dalbono, temperando la bella tradizione napoletana colle novità esaltate dalla pittura francese, rimaneva affezionato ed ossequiente ai Maestri, altri giovani vedutisti si atteggiavano invece a ribelli.

Avverso a questo vedutismo, ma conservando una profonda e sincera ammirazione per Giacinto Gigante (che incoraggia il giovane Rossano); avverso alla pittura del Morelli, che il De Nittis definiva «pittore spudorato i cui quadri, *co' tutti chilli culurilli*, sembrano voler fare concorrenza alla vetrina di Madama Poma»; avverso a Filippo Palizzi, che, come diceva il De Nittis, «*pecché fa li pili d' 'e capre cu li pennielli barbare, se crede d'avè truvata 'a strada d'u vero*»; avverso a tutte e tre queste correnti della pittura napoletana di allora, si batte, con opuscoli, con discussioni, con opere, il coraggioso gruppo della «Repubblica di Portici», capeggiato dall'animoso ex garibaldino Marco De Gregorio la cui intransigenza, se viene in parte mitigata dalla dolcezza malinconica e rassegnata di Federico Rossano, è spinta a maggiore combattività dal giovanile entusiasmo di Giuseppe De Nittis, che rappresenta l'esponente più noto ed artisticamente maggiore del gruppo della Repubblica.

Franco Girosi così scrive: «Intorno al 1870 il gruppo della Repubblica acquista una larga notorietà: il commerciante Goupil diventa il finanziatore del De Nittis, del Rossano e del De Gregorio; i giovani sono attratti dalle ricerche pittoriche dei Porticesi ed a Portici vanno il Dalbono ed il Michetti, che compongono in quel tempo le loro opere più salde di costruzione plastica e più giuste di ricerca tonale. E si pensi a quanto importante è per la storia della pittura meridionale dell'800 questa «Repubblica di Portici» (che noi per primi segnaliamo a storici e critici con questa trattazione a parte) considerando che il De Nittis conseguiva a Parigi un primo successo nel '69 con opere

composte a Portici durante il periodo della Repubblica. Ed egli stesso, mentre nel primo anno di permanenza a Parigi si fece influenzare dalla pittura di Fortuny, ritrovò in Italia, nei canoni estetici della Repubblica Porticese, la sana vena pittorica che gli fece dipingere *La strada da Brindisi a Barletta* ed i numerosi studi del Vesuvio, che, esposti a Parigi nel '72, gli procurarono immediatamente una grande notorietà.

Dopo questo periodo di splendore che va dal '59 al '73, la Repubblica in breve decadde perdendo il carattere di ribellione al Morellismo ed al Palizzismo: morto nel 1875 Marco De Gregorio, che rappresentava il temperamento più combattivo ed intransigente del gruppo dei Porticesi; partito già da tempo, oltre al De Nittis, anche il Rossano, quelli che rimasero si fecero, in breve, come quasi tutti i pittori non soltanto meridionali, influenzare dalla piacevolezza pittorica di Mariano Fortuny, che, venuto in Italia, fece anch'egli parte del gruppo di Portici, quando questo però aveva già perduto i suoi maggiori e più intransigenti esponenti, quali il De Gregorio, il De Nittis, il Rossano.

Così i rimanenti finirono per sbandarsi, facendosi essi stessi fautori ed imitatori di una pittura che era in perfetta antitesi con la sobrietà del colore, la giustezza tonale e la sintesi costruttiva, che erano stati per gli anni precedenti i canoni estetici della gloriosa Repubblica.

Concludiamo dicendo che la confusione sulla definizione di «Scuola di Resina» e «Scuola di Portici» nacque dal fatto che l'ex palazzo reale di Portici, ove erano ospitati gli artisti, si trova al confine con Resina (ora Ercolano) e anche perché il De Gregorio era nativo di Resina, dove aveva lo studio.

APPENDICE

BELLIAZZI RAFFAELE

Raffaele Belliazzi nacque a Napoli nel 1835 e vi morì nel 1917. Belliazzi più che pittore fu scultore. Ricordiamo qualche sua opera più significativa: la statua di Carlo III di Borbone sulla facciata di palazzo reale a Napoli e soprattutto numerose statuette anche in terracotta; nella Galleria di Capodimonte nella sala 63 si trova un marmo alto cm. 135 l'«Appressarsi della tempesta» (1879), e nella sala 85 una statua: il «Mandriano». Il Belliazzi prese parte con gli scultori: Francesco Jerace, Domenico Pellegrino, Salvatore Cepparulo e Alberto Ferrer, alla decorazione della facciata del Duomo di Napoli.

CAMPRIANI ALCESTE

Alceste Campriani nacque a Terni nel 1848; fu paesaggista e ritrattista, studiò a Napoli col De Nittis, e acquistò una sua maniera caratteristica, nel paesaggio specialmente, per la larghezza delle pennellate. La Galleria di Roma ha due suoi dipinti: «Scirocco sulla costiera d'Amalfi» e «Mattino». Altre sue opere: «Il ritorno dal Santuario di Montevergine», «Ritorno dal pascolo», un «Paesaggio», che si trova nella sala VI dell'Accademia di Belle Arti, ed un quadro, che si trova nel Palazzo della Borsa di Napoli: «Nautica e pace», ecc.

CARELLI CONSALVO

Consalvo Carelli (figlio di Raffaele) nacque a Napoli nel 1818, vi morì nel 1900. Fu avviato all'arte dal padre, ma fu allievo dell'inglese Leith; a quindici anni ottenne il primo premio alla Mostra del 1833. Pensionato dal Governo, si recò a Roma e verso la fine del 1841 fu a Parigi dove partecipò alle Mostre del '42 e del '43, ottenendo medaglie d'argento e d'oro. Tornato a Napoli, fu nominato Professore dell'Istituto di Belle Arti. Fu amico di Massimo D'Azeglio; combattente alle Cinque Giornate di Milano; nel 1860 seguì Garibaldi e combatté al Volturno. Nel 1862 fu nominato Accademico di S. Luca. Fu maestro di pittura della principessa Margherita di Savoia;

lavoratore assiduo fino alla sua più tarda età, lasciò innumerevoli acquerelli, disegni e dipinti ad olio; ne ricordiamo qualcuno: nel Museo Correale di Sorrento: «Chiatamone», nella chiesa di S. Maria di Piedigrotta una tela: «Raffaello con Tobiolo» (1855); e ancora: «Benedizione di Pio IX», «Incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi a Teano», ritratto di «Gabriele Pepe» (disegno), «Costiera Sorrentina» - Coll. D'Angelo Napoli: «Marina di Capri», ecc. ecc.



Consalvo Carelli (Fotografia: Napoli,
Museo di San Martino)

COSENZA GIUSEPPE

Giuseppe Cosenza nacque a Luzzi (Cosenza) nel 1847 e morì nel 1900; fu allievo del Marinelli, visse molto a New York, ove conquistò, con una seria attività artistica, fama e agiatezza. Le sue opere maggiori sono: «Blitz imprudente»; «Ora d'estate»; «Nel bosco di Portici»; «La festa a Margellina»; «La messa dei mietitori», ed altri.

DALBONO EDOARDO

Edoardo Dalbono nacque a Napoli nel 1844 e vi morì nel 1915. Figlio di Carlo Tito, letterato e critico d'arte e della poetessa estemporanea romana Virginia Garelli, ebbe a Roma i primi elementi d'arte dal pittore Marchetti e compì la sua educazione artistica a Napoli sotto la guida di Nicola Palizzi per il paesaggio e di Giuseppe Mancinelli per la figura. Fu pittore e poeta della felicità, che a Napoli è rappresentata dal sole e dal colore. Esordì con un quadro storico «La scomunica di Manfredi», ma già nel 1872 esponeva delle marine, e nel 1874 a Vienna la «Leggenda delle Sirene», facendosi notare specialmente per la luminosità dei suoi cieli; nel 1880 trionfò a Torino con tutta una serie di paesaggi tipicamente napoletani. Egli creò paesaggi limpidi, chiari, ridenti, associando gli accorgimenti tecnici del Palizzi, la rapida spontaneità del Gigante e l'impressionante vivacità del Fortuny, da lui tanto ammirato, a un ideale di arte più elevata, suggeritogli, oltre che dal Morelli, dai vecchi paesisti come Claudio di Loreno, Salvator Rosa, ecc.

Le sue opere sono sparse in pubbliche e private raccolte italiane. Il Museo di S. Martino possiede una serie di dipinti che costituiscono gli elementi più significativi dell'opera di questo nobile artista, che seppe cogliere l'incanto della terra nativa attraverso una interpretazione poetica e originale. Anche il Museo di Capodimonte possiede alcuni paesaggi e quadri come: «Frisio a S. Lucia», «Adelina ed Eleonora», «Diana cacciatrice» e «Carrozzella». Dipinse per le chiese di Piedigrotta e di Gragnano, nei palazzi Micheli, Serignano, Mendel e Pignatelli; fu inoltre valoroso ed operosissimo illustratore. All'Accademia ammiriamo alcuni acquerelli pompeiani e «Le Sirene». Ricordiamo ancora: il ritratto di «Garibaldi», «Casotto di Pulcinella», «Benedizione nelle vie di Napoli», «Suonatore di chitarra», «Lo stornello d'amore», «Canzone nuova», «A riposo», «Voto alla Madonna del Carmine», «Arianna abbandonata», «Stornello napoletano», «Lago d'Averno», «Nel porto di Napoli», «Notte serena», «Lavandaia», ecc.

Quando Morelli lo propose come socio all'Accademia Reale di Napoli, egli così scriveva in data 19 maggio 1900:

«Illustre maestro»

«Voi mi date ancora una prova del vostro affetto e della vostra simpatia per me, vostro vecchio scolaro, nel nominarmi socio della Reale Accademia.

«Questa nomina è forse un premio alla mia vera, profonda, religiosa ossequienza alla divina arte della pittura, ai suoi grandi rappresentanti, fra i quali voi il primo, ed al mio sconfinato amore per essa.

«Dio voglia, mio illustre maestro, che io possa meritarmi realmente una tale onoranza! Ed in questa speranza vivissima io vi ringrazio, vi ringrazio di tutto cuore.

«Gradite, vi prego, ancora una volta e sempre i sensi della mia gratitudine, del mio rispetto, del mio costante, vivo ed immutabile affetto, e credetemi sempre a voi devoto e riconoscente.

«E. DALBONO»

Vincenzo La Bella, nel Roma della Domenica, scriveva: «Mai artista ha tanto adorato l'Italia. Adorava l'Italia perché è il più bel Paese del mondo. Venezia, Verona, Firenze e Roma lo esaltavano, Capri, Ischia e Procida, che bellezza! esclamava. Napoli era la sua passione. I vicoli bui con in fondo una chiesa barocca gioconda nella luce solare, i costumi, le danze, le canzoni; Piedigrotta e Margellina e il mare; il nostro golfo. Mai la Sirena aveva stretto fra le sue braccia un ebbro innamorato come lui. Ne aveva dipinto tutto il suo fascino di divinità immortale, le sue curve opulenti, il suo sorriso eterno.

A settantacinque anni a Portici, dipinse una delle sue opere più belle. Un mese dopo, morì. E Napoli pianse il suo pittore poeta, il glorificatore delle sue bellezze, Colui che nelle sue opere aveva cantata la gioia di vivere e dipinto per la gioia degli occhi ».



Eduardo Dalbono: Autoritratto

DE GREGORIO MARCO

Marco De Gregorio nacque a Resina nel 1829 e morì a Napoli nel 1875. Egli fu la personalità più viva del gruppo d'artisti noto come la «Repubblica di Portici». I pittori di Portici erano isolati nell'ambiente napoletano e trovarono appoggi solo nell'arcigno Filippo Palizzi, anch'egli, del resto, solitario nel dilagare del morellismo e della pittura di folklore. E De Gregorio cercò d'imporre una sua coraggiosa pittura d'avanguardia, che si estrinsecava in una assidua ricerca di sintesi formale a macchia, il cui intento era quello di perseguire un approfondimento del sentimento individuale dell'artista, col ricercare nel tema i più tenui ed intimi motivi del suo sentimento poetico.

Dopo aver combattuto, nel 1860, nelle schiere Garibaldine, il De Gregorio fu anche in Egitto, rimanendovi tre anni e riportando da quel paese, studi e disegni per composizioni a soggetto orientale, alcune delle quali eseguì di maniera dopo il ritorno a Napoli.

Ricordiamo di lui alcuni dipinti: nel Museo di Capodimonte, del 1873, troviamo «Contadino di Somma» e «Veduta di Portici»; in quello di S. Martino: «La morte del Prete» e «Colazione in giardino», «Cane e gatto», «Giuseppe De Nittis nel suo studio», «Veduta del Parco di Caserta», «Strada di Resina», «Festa al villaggio», «La Favorita», ecc.

DE NITTIS GIUSEPPE

Giuseppe De Nittis nacque a Barletta nel 1846 e morì di congestione cerebrale il 21 agosto 1884, nella sua villetta di Saint-Germain nei pressi di Parigi, a soli 38 anni. Allievo allo Istituto di Belle Arti di Napoli alla scuola di Gabriele Smargiassi, insofferente d'ogni giogo, espulso dall'Istituto per indisciplina, fu uno dei principali fondatori della «Repubblica di Portici» determinando un movimento artistico che ebbe affinità di origini e di tendenze col gruppo dei macchiaioli toscani. Egli mostrò ben presto di essere il più forte, il più decisamente rivoluzionario di codesti paesisti, il più ardito a opporsi alle lascivie tecniche degli ammiratori del Fortuny, a Napoli innumerevoli. Andò giovanissimo a Parigi, dove salì a grande considerazione, divenne il pittore ricercato ed aristocratico di tutte le eleganze parigine. Da Parigi si recò a Londra

ed al suo ritorno in Francia, espose con enorme successo una serie di dipinti rappresentanti siti londinesi e scene di vita mondana.

Anche in Francia ritrasse vedute, scene, episodi della vita parigina, le sue eleganze, le sue passeggiate, le corse al Bois de Boulogne, le bellezze femminili, i ritrovi. Oltre la pittura a olio, il pastello e l'acquerello, trattò l'acqua forte e la puntasecca.

Anche a Napoli l'arte sua suscitò molta ammirazione e parecchi seguaci. Lo stesso Dalbono, pur dissentendo dall'acerba critica e dalle ostilità del gruppo di Portici, infuriato contro Palizzi, e più ancora contro il Morelli, molto si giovò di quell'esempio, come incitamento a render più ariose le sue vedute. Di lui citiamo: «Il ritorno dal bosco di Boulogne», «La piazza delle Piramidi», «Nel grano», «Nevicata», «La diligenza in tempo di pioggia», «Passa il treno», «Piazza della Concordia», «L'arco di Trionfo», «Westminster», «Piccadilly», «Fiori d'autunno», «Buckingham Palace», «Suicida», «Caffè», «La traversata degli Appennini», ecc. Altre sue opere si conservano a Napoli presso la Galleria di Capodimonte, il Museo di S. Martino, all'Accademia di Belle Arti, presso collezioni private, ecc.²

FILOSA GIOVAN BATTISTA

Giovan Battista Filosa nacque a Castellammare di Stabia nel 1850. Alcuni suoi quadri si trovano nella Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti di Napoli.

FORTUNY MARIANO

Mariano José Maria Bernardo Fortuny nacque a Reus città della provincia di Tarragona (Catalogna) il 14 giugno 1838, ed il 21 novembre 1874 morì quasi improvvisamente a Roma, ucciso da una perniciosa. Nel 1852 egli andò a Barcellona, ove ottenne una pensione mensile di 160 reali (42 franchi); e studiò all'Accademia sotto la direzione di Claudio Lorenzale, pittore che lavorava alla maniera dell'Overbeck. In pari tempo egli dipingeva, per vivere degli ex-voto e dei quadretti di soggetto religioso che vendeva a dozzine. Nel 1857 ottenne il gran premio Roma e si recò colà l'anno seguente. Nel 1860, incaricato di seguire la spedizione del Marocco, eseguì molti studi e schizzi; fatto prigioniero, approfittò dell'occasione per studiare dappresso i costumi del paese, e da allora in poi mostrò sempre un vivo interesse per i soggetti arabi. Nel 1866 andò a Parigi e fu l'alba della sua gloria.

L'influenza di Fortuny sui nostri artisti è ben nota. Egli passò la primavera e l'estate del 1874 a Portici, nella Villa Arata. Tornò a Roma nei primi di novembre, a malincuore. - «Me voici de nouveau dans la Città Eterna - scriveva il 7 novembre al Barone Davillier - ennuyé, sans envie de peindre. J'ai la tête vide, comme un nid sans oiseaux. Sans doute ils se sont envolés à Portici, où j'ai si heureusement passé l'été.» Pochi giorni dopo, egli si spegneva, a trentasei anni, fra l'unanime compianto.

Il cordoglio per la morte dell'artista fu profondo, sincero, fra gli artisti, gli amici, gli ammiratori e nel popolo tutto. L'amico Domenico Morelli provvide a trarre il calco del volto bellissimo, perché ne fosse perpetuato il ricordo. E volle altresì disporre la camera ardente. Cautamente venne sorretta a braccia la cara salma da dodici amici pittori e trasportata dal giardino sul feretro che attendeva nella via, affinché la famiglia non soffrisse lo strazio della definitiva dipartita. Al Museo di Barcellona un quadro del pittore spagnolo Tusquets³ ricorda quel trasporto dalla dimora dell'estinto alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, dove - davanti al tumolo imponente, eretto e arredato dagli amici stessi - un corteo di popolo sfilò silenzioso e commosso, per rendere all'artista il tributo estremo di ammirazione e di compianto. Il popolo, che molti credono estraneo, o

² Per più ampie notizie, si può consultare il bel volume edito nel 1914 dalla Casa Alfieri e Lecroix di Milano, contenente uno studio di Vittorio Pica con numerose tavole e illustrazioni.

³ Ramon Tusquets (Barcellona 1839 - Roma 1894) che accompagnò il Fortuny a Roma e ne dipinse i funerali.

quasi, alle manifestazioni dell'arte e agli artisti, intuisce, invece, la loro grandezza, e con la sua appassionata testimonianza spesso crea, anticipa e consacra, la loro fama avvenire. Scrisse il Davillier che quel rito funebre fu un'apoteosi, e ricordava le imponenti onoranze funebri che Roma fece a Raffaello. Il confronto fu ardito, ma anche il valore dell'artista spagnolo era veramente grande.

Di lui ricordiamo qualche lavoro: «L'arrotino al Marocco», «La vicaria», «Scelta della modella», «Il maritaggio spagnolo», ecc. Alla Galleria di Capodimonte si conserva: «Beduino cacciatore».



Mariano Fortuny: Autoritratto

GAETA ENRICO

Enrico Gaeta nacque a Castellammare di Stabia nel 1840 e vi morì nel 1887. Allievo di Palizzi, sviluppò, in opposizione allo sfarfallio morelliano e fortuniano, la linea severa del verismo palizziano, anticipando i macchiaioli e la pittura del gruppo della «Repubblica di Portici»; formò il suo stile sugli esempi di Giacinto Gigante. Alla Galleria di Capodimonte di trova: «Il Foro di Pompei», «Avanzi di una casa feudale», «Le terme pubbliche», ecc.

LETO ANTONINO

Antonino Leto nacque a Monreale nel 1844. A Napoli, dove si trasferì giovanissimo, fu allievo di Morelli, ma più che alla Sicilia, appartiene al gruppo dei nostri più fervidi, vivaci e convinti seguaci di quei pittori che, per sottrarsi al fascino e alla influenza potente di Morelli e Palizzi, costituirono a Portici quel gruppo che dallo stesso Morelli fu denominato «Repubblica di Portici». Dopo un lungo soggiorno a Parigi tornò in patria e si stabilì a Capri dove morì nel 1913.

Nella Galleria di Capodimonte troviamo: «La mattanza del tonno», «La passeggiata galante», «Vecchia Parigi»; inoltre ricordiamo: «La passeggiata alle Cascine», «Dopo la tempesta», «Trio», «Funari di Torre Annunziata», «La marina di Catello», «La piccola marina di Capri», ecc.

ROSSANO FEDERICO

Federico Rossano nacque a Napoli nel 1835 e vi morì nel 1912. Apprese da Beniamino De Francesco, buon paesista, i primi rudimenti dell'arte, ma dalla maestria di Giacinto Gigante, che lo aiutò e lo stimò moltissimo, ricevette suggerimenti e consigli che valsero a determinare il suo deciso orientamento. Recatosi a Parigi, fu paternamente accolto da Giuseppe De Nittis che guidò i suoi primi difficili passi nel mondo artistico parigino. Prese parte con onore a quasi tutti i Salons organizzati dalla Società degli Artisti francesi; ma le radici dell'arte sua restarono saldamente nel suolo della tradizione nativa.

Tornato che fu a Napoli ebbe la cattedra presso l'Istituto di Belle Arti.

Nella Galleria di Capodimonte si ammirano: «La strada del Vesuvio» e «Paesaggio con i covoni».

NOVITA' IN LIBRERIA

SALVATORE CALLERI, *Il Manzoni ed i silenzi della parola*, con nota critico-bibliografica fino al Centenario, Napoli, 1974.

Il dotto scritto del Calleri, edito dalla «Rassegna storica dei Comuni», scritto innovatore, sotto molti aspetti, di una critica manzoniana statica e tradizionale, non colma una lacuna, (per dirla con una frase fatta), ma accompagna lo studioso, e particolarmente il giovane, a cogliere, nella luce serenante dell'etica evangelica, il valore, i limiti e il significato di quel messaggio d'Amore, di Bontà e di non-violenza, del quale il Manzoni si fece portatore.

La frase del grande Luther King, che vi ho premesso, dice un po' il motivo che ha mosso il Calleri a scrivere, dinanzi al crescendo spaventoso di violenza, che travolge, nella sua sete di rapine e di sangue, creature inermi e innocenti.

L'A. si confessa attraverso Manzoni e per rifarsi al calore di quel messaggio d'amore che si esprime nel Vangelo, legge e studia di nuovo Manzoni, nella cui opera quel messaggio ritrova il vero centro ispiratore e il poeta lombardo si presenta all'A. come l'uomo che ha sublimato il suo ideale di vita morale, si dà da farne luce di bellezza e di verità. Esprimere l'altezza spirituale e la nobiltà del messaggio manzoniano, l'ineffabilità del suo mondo, è alla radice del suo dramma umano-religioso, che fa trovare il Poeta tra due rive: Dio e la poesia, Dio e l'amore, la verità e il creare.

Ma questo dramma ha uno sbocco logico: il silenzio, la pagina bianca, «il simbolo della potenza dell'inespresso». E il Calleri tende a cogliere la *parola* manzoniana, nel suo profondo significato umano e morale, che prelude e si sostanzia in una formula di binomio: poetica-etica: «L'uomo è - per il Calleri - la impossibilità di un *riposo morale*; il suo allarme è pertanto *senza fine*». Nel Poeta rivive il segno di questo allarme, che prelude ad una apocalisse, sentita come «l'urgere di forze interne alla sua creazione».

il Poeta avrebbe mancato ai doveri stessi verso la Poesia, sospendendo il suo servizio verso di essa, con la creazione del romanzo, che lo avrebbe esaurito per poi creare nuovi lavori.

Il capolavoro conclude l'opera manzoniana, laddove, in altri casi, dal capolavoro «scaturiscono altre ricchezze che imprimono nuovi indirizzi alla creazione artistica». Non a torto si finisce per sottolineare nel poeta, una stanchezza di artista, la rinuncia di un intellettuale in crisi. Né è facile trovare una risposta agli interrogativi che lo stesso A. si pone, atteso il temperamento umbratile, geloso ed introverso del Lombardo. Le *pause* e le *reticenze*, che nel Poeta assumono valore di confessione, possono trovare giustificazione solo in una indagine attenta di analisi di tutta l'opera manzoniana. Le tappe fondamentali del suo itinerario umano e poetico, infatti, ci rivelano il poeta delle *pause*, eloquenti nel loro silenzio, perché fattrici di bellezza musicale. Per esempio, dopo gli *inni* (1812-1815), silenzio, fino al 1820; «silenzio della parola poetica», però, non «vera stasi creativa». Pause e silenzi, che sono, per dir così, tappe obbligate, per chi sa di lavorare per l'eternità. La sua problematica artistica è problematica umana, perché è universale, aperta all'uomo di tutte le generazioni. Lo studio dell'itinerario artistico del Poeta è complesso; esso risente di spiriti universali quali Seliger, Pascal ed altri cento, ai quali il Poeta si affianca per dare insieme un senso alla problematica del bene e del male e alla stessa Poesia il Poeta riconosce la funzione di lenitrice delle piaghe del dolore. I silenzi della parola sono appena dei momenti di concentrazione, necessari alla maturazione di nuove idee, come le pause musicali, gli intermezzi lirici, dove il silenzio parla più delle note. Lo studio del Calleri è un invito a rileggere e approfondire Manzoni in quei tratti fondamentali che caratterizzano efficacemente l'uomo e l'artista, in una inscindibile unità. La panoramica bibliografica curata, è quanto di più valido poteva

offrirsi ai giovani, per avvicinarli «con umiltà, in silenzio» al Poeta della fede, dell'Amore e della Bontà; Calleri ha reso un grande servizio, che noi consideriamo come punto di partenza indispensabile per avvicinarci a questo grande Maestro di vita e di pensiero, che domina, sì, il Risorgimento e l'800, ma anche la letteratura universale.

GAETANO CAPASSO

VINCENZO MINUCCI, *Discorso sulla Psicoanalisi*, F.lli Conte Editore S.p.A., Napoli. L. 3.200.

La psicoanalisi è assieme dottrina e prassi, visione generale dell'uomo e della vita e tecnica terapeutica, oppure soltanto l'una o soltanto l'altra? E' pensabile un corpo di principi senza una corrispondente concreta azione catartica su soggetti neurotici tormentati da stati conflittuali e macerati dall'angoscia, da fobie, da ossessioni? E' ammissibile una teoria non suffragata da esperienze cliniche o una pratica non sorretta da un sistema di dottrine costruite su di una logica rigorosa e tendenti a elevarsi a leggi universali? E' possibile scindere nel Freud il medico dallo scienziato, lo sperimentatore e il terapeuta dall'uomo di pensiero? Il linguaggio psicoanalitico è un indispensabile strumento di comunicazione o è, invece, da considerare una terminologia esoterica che confina sempre più in un geloso isolamento gli psicoanalisti? Come dev'essere interpretata la «libido», questo eterno motivo ispiratore d'infiammate polemiche, di violente accuse, di appassionate e, talvolta, fanatiche apologie?

A questi e a molti altri interrogativi cerca di dare risposta l'Autore che ripercorre con mano agile la vasta e complicata materia, dalle origini e dalle interpretazioni ortodosse fino alle più recenti implicazioni sociologiche delle teorie interpersonali e alle più avanzate posizioni eterodosse, mantenendosi aderente a una scrupolosa scientificità senza cedere alla tentazione dell'improvvisazione e del semplicismo. In un'atmosfera di saturazione da psicoanalisi e in un tempo che ha per distintivo le nevrosi e in cui la psicoanalisi stessa finisce per assumere, com'è stato detto, la forma di un «mito» collettivo per effetto di un'indiscriminata sua diffusione, l'Autore, attraverso una dettagliata disamina critica, giunge a considerarla nell'ambito della psicologia generale come uno dei tanti indirizzi che la costituiscono.

La psicoanalisi ha dei grandi meriti per l'enorme contributo arrecato alla concezione dell'individuo come inscindibile unità psico-fisica e per altre importanti scoperte, tra le quali importantissima quella del dinamismo della vita incosciente; ma non può essere vista che come un momento della cultura occidentale, e in senso più generale, come uno dei momenti dell'eterno svolgersi del pensiero in un perpetuo inarrestabile avvicendamento di verità e di errore, di affermazione e di negazione, di materialismo e d'idealismo.

Lo sbandato - romanzo di **Francesco Augugliaro** - Casa Editrice Berisio - Napoli - pagg. 741.

Nella letteratura del secondo dopoguerra, tra rovine ed incendi apocalittici, ha soffiato a lungo «il vento del Nord», ora purificatore, ora tempestoso. Sicché con l'intento di rottura con la tradizione, la vicenda letteraria italiana è stata, si può dire, legata strettamente alla storia ed alla cronaca politica ed ha ceduto alla trionfalistica politicizzazione, come dimostrano non solo i romanzi socialisti di Berto, Brancati, Iovine, Pratolini, Levi, Calvino, ecc., ma anche le ideologie critiche delimitanti l'arte nella realtà politico-sociale. L'invasione dell'Ungheria da parte dei sovietici ha portato alla crisi del neorealismo ed ha consentito il disimpegno che ha favorito lo strepitoso successo del Gattopardo, romanzo storico assolutamente estraneo, all'impegno sociale

contemporaneo. Da questo fatto sono nati nuovi esperimenti per tentar nuove vie e giungere a soluzioni diverse. Da tale dicotomia, da questa diversità di tendenze traggono origine la difficoltà e quindi la varietà contrastante di giudizi intorno a questo romanzo; diventa difficile, cioè, dire perché un romanzo è bello e dove sta il bello; «il parere anche degli intendenti è molto discorde, più discorde che non avvenga per qualsiasi altra forma d'arte»¹.

Alla luce di queste considerazioni il romanzo di Francesco Augugliaro può apparire più o meno di destra, ma certamente si presenta libero da ogni motivo di scuola o di moda, privo di cedimenti alla letteratura, ricco di rapporti con il mondo della realtà e dei sentimenti umani, esente da astrazioni e fenomeni puramente intellettuali. Esso è, proprio e solo, un appassionato viaggio nel tempo, col proposito di cogliere i motivi che possono ritornare sempre identici sotto diversi cieli e diverse epoche.

Il libro, ricco di 782 pagine, diviso in sei parti, sin dai primi versi posti sul frontespizio ci prepara alla chiara condanna di ogni forma di male, al quale gli uomini ancora si abbandonano invece di guardare verso il supremo meriggio, dove guardano dolorosamente solo gli astronomi.

Manca poco per l'alba. Abbrutiti dalla sofferenza e dalla fatica otto sottufficiali scelti e due ufficiali - tra questi è l'autore - con gli occhi che ardono e con il cuore che brucia ancora di più, sono curvi sulle telescriventi impazzite, presso il comando della C.I.F.R.A. di Napoli, per ricevere i numerosi, tristi messaggi che si susseguono sempre più disperati. Verso l'alba giunge con precedenza assoluta un ennesimo messaggio di parole funeste, «che serrano fra le sillabe il destino di quaranta milioni di Italiani». E' il messaggio di Badoglio che termina con queste parole: «A partire dalla mezzanotte di oggi, 8 settembre 1943, tutte le truppe germaniche dislocate in Italia sono da considerare nemiche. La guerra continua per l'Italia a fianco degli alleati». Persino l'alto Comando della Marina vuole decifrare ancora una volta il messaggio, ritenendolo apocrifo; la conferma è triste e tragica. Tutti restano annientati in una spaventosa immobilità. Subito dopo si viene a sapere che gli ufficiali superiori sono scomparsi e che il salone degli ammiragli è stato abbandonato. Allora ognuno cerca di sottrarsi ad un dovere inutilmente suicida. Ha inizio il periodo dello sbandamento, della lotta per la sopravvivenza. Senza fede e senza ideali.

La città di Napoli, immersa in un clima di tragedia imminente, offre scene angosciose e disperate: per la mancanza di acqua e dei generi di prima necessità, per gli immensi crateri nei quartieri più popolosi, per i templi profanati e le case sventrate, per la minaccia di morte da parte sia degli ex nemici ora alleati, sia degli ex alleati traditi ed ora nemici che posseggono le zone nevralgiche e sono pronti a chiudere i cittadini in una morsa di ferro. Lo sbandato lascia Napoli, raggiunge come può la Circumvesuviana e cerca di portarsi nell'alta Irpinia, dove risiede la famiglia sfollata. Tutti gli sbandati come lui sono dovunque, simili a turbe di mendicanti. In nessun luogo più v'è il segno della legge e della disciplina. La città di Avellino è brulicante di tedeschi armatissimi; i nodi stradali sono tutti controllati; le vie di campagna presentano visioni macabre di cadaveri con gli occhi rivolti al cielo e silenzio di morte. Neanche i paesetti all'interno vivono tranquilli. Neppure la città di Teora, chiusa in un ondeggiare di verde, adagiata a querceti e castagneti giganti, si sente al sicuro. Tutto è sotto la minaccia degli invasori, o liberatori, che - sbarcati a Salerno commettendo un grave errore militare - vogliono aprirsi un varco verso gli Appennini e distruggere tutto per rendere difficile la ritirata ai Tedeschi. I giorni terribili degli indiscriminati bombardamenti americani e delle rappresaglie tedesche hanno fine, a Teora, con l'arrivo di alcuni indocinesi e di un plotone americano accolti con grida di esultanza.

Mentre a Teora la guerra è solo una fantastica visione di orrori vissuti, a Napoli invece i bandi per il lavoro obbligatorio le perquisizioni, le requisizioni, i rastrellamenti, le

¹ P. PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*, Bari, ed. Laterza.

uccisioni, le deportazioni tengono la popolazione in una mortale tensione psichica. Gli strazi e gli orrori accendono l'odio e il furore e fanno divampare la rivolta. Per quattro giorni Napoli, con un palpito solo, lotta dai tetti, dai balconi, dalle finestre, dalle terrazze, dai cortili, dai bassi, dalle vie barricate e costringe i tedeschi a fuggire di notte. Alla liberazione succedono la fame, la sete, la pestilenza, la corruzione, la prostituzione. Lo sbandato, che non può tornare a Napoli, continua la sua vita difficile, avventurosa, impegnata costantemente nella lotta, della malizia contro l'intelligenza e dell'intelligenza contro la malizia, a contatto di gente di tutte le risme, di ogni colore e di varie nazionalità, pur di provvedere ai bisogni della famiglia innocente. Al termine della guerra guerreggiata, nella primavera del 1945, lo sbandato si presenta al Comando della Marina per regolarizzare la sua posizione militare sospesa agli avvenimenti dell'8 settembre. Qui ascolta fatti raccapriccianti, eroismi inutili e morti atroci; vede, poi, ai posti di comando persone un tempo fra le più incapaci che, nella nuova gabbana di partigiani o di iscritti a partiti politici, chiusi in scafandri di ferro tentavano di rifarsi una reputazione, andando oltre lo stesso pensiero dei vincitori e arrogandosi il diritto di dividere gli Italiani in due parti: buoni e cattivi, giustizieri e colpevoli di fascismo.

Il libro trova qui il suo centro ideale: onorare non solo i morti dimenticati, ma anche gli ex combattenti che, ignari di guerre sbagliate o indovinate, dopo aver servito la Patria sono costretti a vivere dimenticati, umiliati e derisi a causa delle faziosità politiche. E, con gli sbandati, l'autore abbraccia, onora ed esalta con accenti commossi anche i perseguitati di questo povero Mezzogiorno d'Italia. Nella vasta narrazione si possono, in definitiva, cogliere tre filoni principali:

- 1) Ricordare con onestà e coscienza la storia «vera» del tristissimo anno 1943.
- 2) Chiarire il ruolo che devono avere i partiti politici in una nazione civile.
- 3) Riproporre il secolare problema del Sud, terra benedetta da Dio ma diseredata dagli uomini.

A me pare che l'Augugliaro abbia pienamente raggiunto lo scopo, tenendosi al di fuori, al di sopra e spesso contro i partiti politici. La narrazione si snoda lenta, studiata e indugia meticolosamente sui particolari. Molte scene possono sembrare ad effetto, ma in realtà servono a costituire la preparazione alla grande pagina epica o al dramma dei singoli e delle masse. Di particolare efficacia poetica e storica sono le pagine relative all'armistizio, all'immobilità cadaverica di Napoli, la città più incompresa, più umiliata, più tradita. E' profondamente vivo e commovente - e sa di clangore profetico - l'appello ai governanti per la soluzione del problema del Sud. Ecco qualche brano: «Il Sud osò quando nel Nord, sia pure saggiamente, non si pensava di dover osare. E dopo avere generosamente coronato l'Unità, incrementando l'opulenza del Settentrione e decretando la propria miseria, il Meridione a distanza di un secolo si trova non come prima, ma peggio di prima. Il sangue versato, allora e dopo, per altre guerre d'unità non l'ha ancora riscattato dal bisogno, dalla disoccupazione e dalla fame. C'è ancora un'Italia «di sopra» ed una «di sotto».

Forse i fremiti del Mezzogiorno che ha le sue colpe, hanno debole eco al Centro ed al Nord: arrivano molto attutiti e sono considerati o con sufficienza o con «non-chalance», quasi come una querimonia di una sorella povera di cui si ha vergogna e che mostra, forse troppo spesso, i suoi sbadigli di noia e di appetito, quando non si tratti di millenaria, ancestrale rassegnazione. Talora, però, le popolazioni pazienti e remissive diventano improvvisamente selvagge e giustiziere: sarebbe poco saggio costringerle a farsi giustizia da sé » (pag. 171).

Nella sesta parte del romanzo, l'autore, ritornando sullo stesso argomento aggiunge: «Bisogna integrare la coscienza degli Italiani che devono sentirsi eguali tra loro in tutte le regioni del Paese. Questo grosso lembo dell'Italia Meridionale non dev'essere visto dalle regioni settentrionali più ricche e più provvedute, geograficamente portate a creare ed a godere il benessere economico, come si può vedere una sorellastra miserabile del

cui parentado si ha vergogna e che si lascia morire. Al contrario il Sud dev'essere considerato come una bella sorella povera che può fare, però, un ottimo matrimonio, valorizzando il patrimonio dell'intero casato. Il migliorato benessere delle terre depresse, con l'aumento del potere d'acquisto, non potrà non risolversi che a beneficio delle stesse zone industriali, i cui prodotti troveranno nuovi sbocchi, nuovi mercati e nuovi acquirenti, a vantaggio della totale comunità italiana ora divisa in due metà nette, distinte, sulle quali grava una sperequazione veramente eccessiva ed intollerabile. Il distacco delle due Italie è così acuto e ripugnante che dovrebbe far arrossire i più fortunati del Nord e spingerli a livellare, le profonde lacune ora esistenti. Deve sopra tutto spronare il Governo a prendere misure serie e progressive per risolvere il problema con i fatti e non con errati provvedimenti che non fanno altro che sperperare il sudato denaro del contribuente» (pag. 616).

Non mancano, d'altra parte, quadri di folklore e storie d'amore, che illuminano lo scenario e vivificano la narrazione. Il romanzo autobiografico dell'Auguagliaro acquista un merito particolare perché presenta con la massima obiettività il quadro storico del nostro più infelice periodo politico e militare, ma soprattutto perché addita alle nuove generazioni la via del dovere, che non ha colore politico e non costituisce patrimonio dei partiti. Per la pacificazione dei cittadini e per la rimozione delle macerie materiali e morali gravitanti sui vivi e sui morti occorre che il passato sia guardato non più con odio e con dispetto. Sia benedetta la memoria di quelli che, nell'ora del sovvertimento, compirono quanto di bene poterono!

Per tutti questi motivi il romanzo certamente piacerà al pubblico dei lettori privi di passioni di parte e di preconcezioni; esso, in mezzo a tanti libri vacui, generici ed astiosi di avanguardia e neo-avanguardie, costituirà una pagina illuminante di storia e di pensiero nella vita del nostro popolo, teso al superamento delle fazioni ed al raggiungimento della giustizia sociale.

ALMERINDO DE LUCIA

Indice dell'annata 1974

A. SISCA - La politica scolastica nell'Italia meridionale nel primo decennio del Regno	n. 1-2	pag. 3
G. DE SIMONE - Profilo di Prato	» »	» 21
G. INTORCIA - Pagine inedite sui restauri della cattedrale di Benevento	» »	» 24
F. E. PEZONE - Theofilos, un trovatore errante tra fiaba e realtà	» »	» 46
F. MORRONE - Baselice, comune fiducioso nel domani	» »	» 59
- Pagine letterarie	» »	» 63
A. SISCA - La scuola a Napoli nel periodo unitario	n. 3-4	pag. 67
L. NAPODANO - Lo «stendardo» della lega di Lepanto a don Giovanni d'Austria	» »	» 101
G. CASELLA L'alba del movimento operaio a Napoli	» »	» 104
C. CIMMINO Un moderato «filopiemontese» meridionale: Giacomo Racioppi	» »	» 111
G. PERUZZI - Da Campobasso... alla legge Casati	» »	» 116
- Il Concorso Nazionale bandito dall'USTI	» »	» 122
- Qualche lirica di Arturo Testa	» »	» 126
G. CAPASSO Carmine Adamo	» »	» 130
AA. VV. Novità in libreria	» »	» 140
A. DI LUSTRO - Gli orientamenti culturali dell'Abbazia di S. Pietro di Perugia e la sua biblioteca	n. 5-6	pag. 147
P. SAVOIA - Qualche pagina di Eliseo Danza	» »	» 168
D. COSIMATO - Il Palazzo Comunale di Baronissi: storia antica e... recente	» »	» 182
M. PALUMBO - La storia documentata della Chiesa di San Michele Arcangelo sul Faito	» »	» 193
B. ASCIONE - Precisazioni sulla «Repubblica di Portici»	» »	» 203
AA. VV. - Novità in libreria	» »	» 215



La Cattedrale di Benevento

In copertina: Un quadro di Theofilos